

IMPEGNO

42

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS

IMPEGNO



Anno XXII - N. 1 - Aprile 2011

Anno XXII - N. 1 - Aprile 2011

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXII - N. 1 - Aprile 2011

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Bruno Bignami (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro
di Documentazione e di Ricerca.
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206
www.fondazionemazzolari.it
info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465
intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).

Sommario

In questo numero

Gianni Borsa	Voler bene al nostro tempo: la consegna che ci lascia don Primo	pag. 5
--------------	--	--------

La parola a don Primo

Primo Mazzolari	Alle prese con la modernità Memorie di un parroco cinematografico	» 9
-----------------	--	-----

Studi, analisi, contributi

Bruno Bignami	Da Gerusalemme a Gerico... Un libro sul senso stesso della vita	» 15
Giorgio Campanini	Tra antifascismo, resistenza e dopoguerra Dalla storia locale alla vicenda nazionale	» 48

Dossier - Pensare politicamente, da prete

	Le provocazioni politiche di don Primo Il convegno annuale della Fondazione	» 53
Bruno Bignami	Uomini che <i>servono</i> , non che si <i>servono</i> Mazzolari, Cremona e una politica per la città	» 55
Oreste Perri	La sua attenzione era sempre focalizzata sulla comunità	» 72
Franco Monaco	Tra profezia e politica: la storia gli ha dato molto spesso ragione	» 76
Roberta Angelilli	I poveri, di ieri e di oggi, chiamano in causa la giustizia sociale	» 82
Savino Pezzotta	Quelle parole, una bussola per interpretare l'impegno pubblico	» 85

Gli amici di Mazzolari

Maria Teresa Balestreri	Libero Dall'Asta, il discepolo laico tra i primi a studiare don Primo	» 93
-------------------------	--	------

Maria Teresa Balestreri	Don Paolo Antonini, una vita sulle tracce dell'amico Mazzolari	»	95
-------------------------	---	---	----

Scaffale

Primo Mazzolari	<i>La più bella avventura. Sulla traccia del "prodigo",</i> a cura di M. Margotti (G. Campanini)	»	97
-----------------	--	---	----

Vincenzo Turchi	<i>I nuovi volti di Antigone - Le obiezioni di coscienza nell'esperienza giuridica contemporanea</i> (G. Campanini)	»	99
-----------------	--	---	----

	<i>Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri,</i> a cura di A. D'Angelo, P. Trionfini, R.P. Violi (S. Marotta)	»	100
--	---	---	-----

Emilio Gentile	<i>Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi</i> (P. Trionfini)	»	104
----------------	---	---	-----

Beppe Del Colle	<i>Cattolici dal potere al silenzio. Come hanno fatto l'Italia. E vorrebbero non disfarla,</i> a cura di P. Pellegrini (M. Margotti)	»	106
-----------------	--	---	-----

	<i>Fra storia politica e percorsi di grazia: alcune segnalazioni bibliografiche</i> (G. Borsa)	»	107
--	---	---	-----

I fatti e i giorni della Fondazione

	Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani	»	111
--	---	---	-----

Stile di scrittura di Mazzolari

Alba Belletti	Ordine, coerenza, creatività: don Primo in punta di penna	»	119
---------------	--	---	-----

Gianni Borsa

Voler bene al nostro tempo: la consegna che ci lascia don Primo

La sensibilità politica e, a suo modo, l'impegno politico di Mazzolari: su questo tema si concentra il dossier della rivista, che fa esplicito riferimento al convegno annuale della Fondazione (9 aprile 2011, *Le provocazioni politiche di don Primo Mazzolari*). Sull'argomento intervengono – misurandosi con le riflessioni del sacerdote lombardo – il presidente della Fondazione di Bozzolo, don Bruno Bignami, e alcuni esponenti della politica locale, italiana ed europea. Le pagine che seguono offrono poi, come di consueto, qualche riga “firmata” da don Primo, studi, recensioni e la cronaca degli avvenimenti degli ultimi mesi ruotanti attorno alla Fondazione che si occupa di conservare, valorizzare e far conoscere la figura e l'opera del prete-scrittore.

Primo bilancio dell'anniversario

Prima di addentrarci nel consueto percorso della rivista, vorremmo idealmente ripercorrere quanto è stato realizzato per celebrare il cinquantesimo della scomparsa di Mazzolari (1890-1959), guardando anche agli impegni verso cui la Fondazione potrebbe indirizzarsi in futuro. Per far questo è di aiuto un “bilancio” dell'anniversario che ha recentemente tracciato don Bruno Bignami, presidente della Fondazione.

«Le celebrazioni per il cinquantesimo della morte di don Primo Mazzolari hanno visto coinvolta la Fondazione in una serie di eventi straordinari promossi dal Comitato organizzatore presieduto da Ildebrando Volpi». La Fondazione, spiega Bignami, «ha vissuto l'ordinario con un'organizzazione capillare di gruppi o singole persone che hanno trovato in Bozzolo accoglienza durante la ferialità. La concomitanza del cinquantesimo con l'anno sacerdotale indetto da papa Benedetto XVI per l'anno 2009-10 ha certamente favorito e fatto da cassa di risonanza alle celebrazioni. Il merito va alla presenza quotidiana del segretario, Giancarlo Ghidorsi, al grande lavoro fatto dal mio predecessore, don Giuseppe Giussani, al quale va una riconoscenza particolare e all'opera amministrativa di Carlo Bettoni». In questa gestione dell'ordinario a Bozzolo

si è rivelata molto importante la collaborazione con la parrocchia, che «ha aperto chiesa e casa parrocchiale a tutte le ore del giorno e ha messo a disposizione il salone per gli incontri con i gruppi più numerosi. Un grazie sentito, dunque, ai parroci che si sono succeduti in questi anni a Bozzolo: don Gian-sante Fusar Imperatore e don Gianni Maccalli. Anche i vicari hanno dato il loro contributo: don Fabio Sozzi e don Gabriele Barbieri».

*A Bozzolo,
oltre Bozzolo*

Cos'è stato il cinquantesimo per Bozzolo? Qualche dato è significativo, visto che nella cittadina che per lungo tempo (1932-1959) fu lo "scenario" della missione sacerdotale di don Primo, sono giunti, per visitare la chiesa di San Pietro, dove è sepolto Mazzolari, la Fondazione, con l'archivio e la biblioteca, quasi 10mila persone, con il periodo di punta ovviamente nel 2009. «Si è trattato di gruppi parrocchiali, scolaresche, vescovi con pellegrinaggi diocesani, sacerdoti, seminaristi, religiosi e religiose, associazioni ecclesiali (in particolare l'AC, l'AGESCI e le ACLI), politici, sindacalisti, amministratori, rappresentanti istituzionali, famiglie e laici impegnati nella vita ecclesiale e sociale del nostro Paese».



*Vescovi in visita alla Fondazione.
Da sinistra: mons. Lafranconi (Cremona), card. Tettamanzi
(Milano), mons. Busti (Mantova).*

C'è però un cinquantesimo celebrato oltre i confini di Bozzolo che non va dimenticato. «In tutta Italia – puntualizza don Bignami – si sono organizzati incontri, ritiri spirituali, convegni, dibattiti, tavole rotonde, concerti, presentazioni di libri e testimonianze sulla figura di Mazzolari. Possiamo affermare senza paura che la Fondazione ha "esportato" il pensiero di Mazzolari. Parrocchie, diocesi, gruppi culturali,

oratori, librerie cattoliche, biblioteche, amministrazioni comunali, istituti religiosi, programmi radio e televisivi si sono resi protagonisti di dibattiti molto partecipati». E i vari relatori che si sono succeduti in giro per l'Italia testimoniano un rinnovato interesse e una grande curiosità nei confronti del pensiero e dell'opera del parroco di Bozzolo. Di Mazzolari si è parlato in numerose città: accanto ai territori di Cremona, Mantova e Brescia, tradizionali roccaforti delle idee mazzolariane, il messaggio è arrivato a Roma, Milano, Trieste, Pistoia, Camaldoli, Ascoli Piceno, Catanzaro, Caserta, Reggio Emilia, Parma, Ancona, Napoli, Verona, Oristano, Nuoro, Lecco, Bologna, Pisa, Fano, Torino, Vicenza, Genova, Udine, Orvieto, San Benedetto del Tronto, Fiesole, Novara, Modena, Gorizia... Si contano più di 400 incontri organizzati a Bozzolo e fuori.

Vasto, inoltre, il numero di libri pubblicati in questa fase (molti dei quali promossi dalla Fondazione); centinaia e centinaia gli articoli su riviste di studio, quotidiani e periodici. Senza contare le trasmissioni radio e tv, i cd e i dvd, le pagine sui siti internet e i contatti al sito www.fondazionemazzolari.it (oltre 90mila tra fine 2008 e 2010).

*Formare le
coscienze*

«La Fondazione ora si proietta con fiducia sul domani», segnala il presidente. «Il cinquantesimo ci ha confortato circa un lavoro nascosto, paziente ma anche di grande spessore culturale e spirituale. Molti non si rendono neppure conto della mole di lavoro che c'è stata dietro all'organizzazione dei diversi eventi in questo triennio e del tempo che richiede l'andamento ordinario della Fondazione. Questa istituzione è un bene per Bozzolo ma anche per la Chiesa e per la società italiana».

E spingendo lo sguardo al domani, cosa si intravede? «In questi mesi abbiamo gettato le fondamenta per un futuro promettente. Abbiamo aggiornato lo Statuto della Fondazione», divenuta ora Onlus. «L'attività più importante che ci aspetta è però quella di formare le coscienze. Nella Chiesa italiana che sta vivendo il decennio 2010-2020 sul tema dell'educazione, non possiamo spegnere la voce dello Spirito presente nelle lungimiranti aperture di don Primo. Ci aspetta un presente fatto di coraggio. Non vogliamo essere nostalgici di un passato che non c'è più: Mazzolari non lo condividerebbe. Scriveva infatti in *Preti così*: "Non vogliamo essere mai dei *laudatores temporis acti*: mai voltarci indietro! Ma voler bene al nostro tempo: essere felici di lavorare nel nostro tempo che ha delle possibilità meravigliose". Siamo chiamati a dire il Vangelo nel nostro mondo, senza paura di essere mal interpretati». Su molti temi «vogliamo essere schierati alla maniera di don Primo, non politicamente ma evangelicamente: la pace, la giustizia sociale, il lavoro, la famiglia, l'immigrazione,



Il Papa con don Giuseppe Giussani e mons. Busti

la formazione, la vita umana, l'impegno sociale e politico, le questioni ambientali, la laicità... non richiedono silenzi ma parole illuminanti che costruiscano il bene comune. Si tratta dunque di un grande lavoro culturale di aggiornamento delle idee di Mazzolari dentro al nostro tempo, così complesso e affascinante. La

formazione delle coscienze ci sembra il primo campo di fedeltà a don Primo».

Bignami conclude: «Rimangono all'ordine del giorno del nostro impegno anche l'acquisizione di materiale mazzolariano che troviamo ancora disperso per l'Italia; una ricerca e ricostruzione storica che sia servizio ad un'autentica conoscenza del pensiero del parroco di Bozzolo; la possibilità di accedere nella ferialità ai luoghi mazzolariani recuperandone la profonda spiritualità ecclesiale... Il cinquantesimo sia dunque una freccia scoccata sul futuro. Un domani che pensiamo nelle mani di Dio: per questo ci disponiamo ad accoglierlo con speranza».

Primo Mazzolari¹

Alle prese con la modernità Memorie di un parroco cinematografico

«E se ci fosse modo di cavar qualche cosa di buono anche da codeste diavolerie moderne?». Un “curato di campagna” si confronta con il nuovo strumento di comunicazione e di svago, che ha aspetti positivi e risvolti negativi. Una pagina gustosa in cui si legge: «Cinecittà, Hollywood sono adiacenze parrocchiali, annesse spiritualmente alla sua cura»

C'è chi nasce con la voglia di muoversi. Costui, più frastuono ha intorno, meglio ci vive. Se Parroco, farà della parrocchia un'azienda in moto perpetuo. C'è chi nasce con tutt'altra voglia. Se prete, tutto ciò che è fuori del ministero diretto, gli costa parecchio. Non che manchi di farlo: lo fa ma in un modo che, di fronte alla buona riuscita materiale, è sempre un'impresa malsicura, benché ne venga fuori un'esperienza spiritualmente notevole e quasi esemplare.

Al cinema il mio Parroco ci è arrivato così, contro voglia, come ad altre imprese sussidiarie.

V'assicuro che non è una bella maniera d'arrivare, sia perché ci s'arriva tardi, come Grouchy a Waterloo, quando la battaglia, se non decisa, è molto compromessa; sia perché è difficile in tali condizioni avere slancio, senza del quale è proprio uno strangolarsi.

La colpa non è tutta della voglia che uno si porta dietro nascendo. Lì, ce n'è meno che altrove. Gran parte è disseminata qua e colà, così che a colpirla si corre il rischio di parere ingiusti. Una requisitoria è come un attacco, non lo si fa a ventaglio. Si punta e si spara e talvolta si colpisce maggiormente proprio dove meno conviene.

La colpa principale è nell'aria del nostro mondo. Siamo troppo lenti a prendere contatto col bene che la Provvidenza ha nascosto in molte scoperte moderne, che, subito, ci sbattono in faccia la perversione comunicata loro dai primi occupanti. Poiché “i figli delle tenebre sono più accorti dei figli della

luce” e più pronti.

Noi dormiamo quieti. Ci sappiamo dalla parte del più forte e crediamo d’aver il diritto di dormire. Svegliandoci, ci s’accorge che, nel frattempo, è venuto “l’uomo nemico a seminar zizzanie in mezzo al grano”. Allora si pone mano alle deplorazioni, ai lamenti, alle condanne, ai propositi feroci. “Vuoi che l’andiamo a estirpare?”. E siccome nessuno si muove ed il mondo non si ferma per il nostro brontolare, ecco che qualcuno osa chiedersi: – E se ci fosse modo di cavar qualche cosa di buono anche da codeste diavolerie moderne? – Tanto più che nell’altro campo c’è qualcuno che riconosce d’aver esagerato ed ha bisogno d’essere aiutato a far macchina indietro, poiché il male per il male son pochi che lo vogliono.

E ci si avvia: qualche pattuglia di punta s’avvia, non guardata alle spalle, né protetta davanti.

Davanti, c’è la sapiente e audace parola di “Vigilanti cura”²: ma come spesso accade alla audacia del pensiero pontificale, esso viene unicamente interpretato come una formale condanna del cinema cattivo e uno sprone a far bene. Uno sprone per gli altri, che non sono neanche dei credenti, non uno sprone per i figliuoli? In certi ambienti non cattolici, il Papa è stato capito molto bene e ascoltato più che non si creda. Vediamo di capirlo anche noi. Non basta dire: così non va. Bisogna aiutare a far diversamente, disponendo l’opinione cristiana a sorreggere le buone iniziative.

Il “pubblico” cristiano è troppo accomodante, s’adatta troppo, specialmente nei paesi dove tutti sono cristiani e la sua opinione conta poco o nulla nell’opinione pubblica. Si subisce l’opinione; abbiamo l’opinione degli altri, tutt’al più, un’opinione querimoniosa, la più antipatica delle opinioni. Per influire, bisogna avere un’opinione salda; per avere un’opinione salda, bisogna essere vivi e operanti: cioè fare, mostrare di saper fare e di contare qualche cosa nella vita.

Agli uni dico: – Vi faccio vedere un cinema sano. Agli altri: – Ho un pubblico che vuole un cinema sano. Dovete accontentarmi nel vostro interesse. Perché – lasciatemelo dire – anche in materia di morale non conviene essere continuamente in urto con l’interesse. Sta bene provare – e lo si può – che a far il bene si sta anche bene. Non si può pretendere l’eroismo quotidiano: l’eroismo disincarnato è facilmente accantonabile. Ma codeste son considerazioni che non hanno a che vedere coi ricordi e più d’uno sarebbe in diritto di dirmi: *sutor, ne ultra crepidam*. Vi dicevo che il mio Parroco è arrivato al Cinema contro cuore anche per altri motivi.

Ci vogliono soldi: e un Parroco non ne ha mai. Ci vuol del tempo; anche di tempo il mio Parroco ne ha poco a motivo che molti glielo portano via. E

poi ci sono crucci sopra crucci e di questi quali spalle mai ne son più onerate di quelle di un Parroco? Il cruccio di mettere i locali in prescrizione. Locali di ripiego; quindi, mai niente che va bene.

Dopo non so quanti sopraluoghi, arriva il benessere su una carta dove il mio Parroco figura come un tenitore di pubblico locale, obbligato quindi a rispondere come rispondono tutti gli esercenti, come risponde soltanto un prete, che ha l'obbligo di rispondere sempre a tutti.

Dopo il locale, la macchina.

Ignorante come sono di ogni meccanismo, c'è da giocare al lotto. Ma chi ha detto a questi bravi signori che mi capitano in casa, a tutte le ore e da tutte le parti, che ho bisogno di una macchina? Devono avere il fiuto costoro. E come parlano bene! Quasi m'incantano. Non ponete mano, per carità, a un apparecchio di ripiego, puntando, per ragioni d'economia, su una macchina usata, come vi può essere offerta dal primo disoccupato operatore, che, licenziandosi, se n'è portata via una per rifarsi delle prestazioni non pagate. Fu la mia disperazione per un mese.

Non s'udivano che i rumori del treno, gli scoppi delle granate, gli urli delle sirene e la rumba: roba che mi faceva tenere il fiato, ch'è m'aspettavo, da un momento all'altro, la sala piena di fischi.

Adesso, mi decido e vado a Milano. Dico a Don Canziani: m'occorre così e così. Una sua telefonata alla Cinemeccanica. È inutile che mi facciate vedere questo o quello. Non capisco niente. Ho bisogno di credere. Datemi una macchina sicura e fatemela pagare il suo costo.

Mi hanno dato proprio un buon apparecchio e fatto pagare da galantuomo con tutti i respiri di cui i poveri han bisogno. Da questo lato le cose vanno bene, anche per il fatto che Carlo è un operatore in gamba e affezionato. Vuol bene alla macchina quasi come a sua moglie e la tratta coi riguardi di una signora. Se si riscalda muove il ventilatore; se suda, l'asciugatorio è pronto; se fa freddo c'è una coperta di lana a portata di mano. Voi ridete perché non conoscete ancora i raffreddori dell'alto parlante. Il Parroco può anche perdere la voce. I parrocchiani ci guadagnano, ma l'alto parlante deve stare in tono. A predica, vien poca gente, ma al cinema c'è mezzo paese.

Adesso s'incomincia. Serata di gala: macchina nuova e un film di quelli che fanno salire il cuore in gola. La mia gente non ci tiene a ridere al cinema: vuole commuoversi. È rimasta romantica come tutta la gente sana, come tutta la gente che tira sul serio la vita. Una vita presa sul serio... *sunt lacrimae rerum*. La gente che sta bene, che fa il mestiere dello star bene, che mette in vetrina il proprio star bene non è simpatica. Purtroppo, neanche il cinema ha il gusto del povero, e i giovani, specialmente le ragazze che sono volatili, pensano che

la vita di tutti i giorni debba essere così, e che quando la cambierà sarà così.

S'incomincia... Ma ci vuol qualcuno che m'aiuti. L'azienda non è di quelle che si possono far camminare a un qualche modo. Non si deve far camminare niente a un qualche modo. Chi si vanta di rimetterci, credendo che il bene sia più bene per il solo fatto che lui ci rimette del suo, non è molto saggio. Nulla va fatto a scopo di lucro: nulla deve essere fatto con la predisposizione di "smenarci".

Non è vitale un'iniziativa che si mangia fuori anche l'imprenditore. Certi criteri che paion generosi non sono neanche intelligenti e onesti. In fatto di collaboratori, intorno alla chiesa non costa molto trovare braccia generose e disinteressate. Ce n'è perfino in esuberanza: non c'è che il guaio della scelta, poiché qui ci vogliono tipi, non soltanto docili, ma capaci, intuitivi, resistenti.

Quando un lavoro richiede continuità è meglio scegliere tra uomini che tra giovani. I giovani hanno tante cose in testa e in cuore specialmente la domenica. Non è forse un po' disumano rubar loro un colloquio che serve a tirar avanti una settimana? I miei cinque ausiliari sanno far tutto e tutto bene: dal bordereau, tenuto con precisione di ragioniere, alla corrispondenza, alla réclame, alla biglietteria, ai contratti: e con una passione meglio che se ci guadagnassero personalmente. Invece ci guadagnano che a mezzanotte, quando tutto è finito e chiudono, essi cascan dalla stanchezza perché è gente che di giorno lavora a tirare avanti la famiglia che cresce. Ci guadagnano qualche mia faccia scura per l'inevitabile incidente. Ma in fondo, sanno che li stimo, che ho fiducia piena e che sono contento di vederli fare con iniziative che divengono sempre più pratiche e intelligenti dei doveri di un cinema da preti.

La faccia scura se la godono ma non son loro che me la fanno.

È nel destino di un Parroco cinematografico.

La cassetta non c'entra; c'entra la sua paternità, continuamente esposta alle sorprese e alle ferite dello schermo.

Non c'è nulla d'assolutamente buono all'infuori di Dio.

Le cose degli uomini, anche quando sono buone, hanno lati pericolosi. "Dite a Giovanni ciò che avete veduto... E beato colui che non si scandalizzerà in me".

Immaginarsi una cosa venuta su dalla strada, e da una strada non molto pulita, come il cinematografo! Sarei un ingenuo o un insincero se vi dicessi che il mio cinema è proprio una cosa tranquillamente buona. È un minor male, di fronte a un male che cresce e inonda. Se aspettassimo ad accogliere in casa nostra le persone quando sono persone per bene, potremmo tenere sprangata la canonica fino alla fine dei secoli.

Le garanzie ci sono, ma sono così poco sicure e variano secondo gli umori e i criteri di chi guarda. Quello che è educativo per gli uni non lo è per gli altri; quello che è morale per me, un altro m'arriva a catalogarlo tra le cose inguardabili. C'è un film che va bene per gli adulti, un altro che va bene soltanto in sala pubblica, un altro in sala parrocchiale.

Qualcuno pensa e dice: anche il Parroco si diverte – perché guardo anch'io verso quell'incantato telone che si anima di poesia, di passione e di umanità poco pulita e garbata.

Alla sera di una giornata, che incomincia alle quattro, dopo aver parlato cinque o sei volte e corso di qua e di là, e veduto gente e pene, uno avrebbe il diritto di dire: basta, e di mettersi a sedere presso la finestra a guardar le stelle col cuore in pace. Invece si ricomincia, e si ricomincia sul serio. Tutti si divertono. È bello veder la propria gente che si diverte: povera gente, gente stanca, gente massacrata. Bisogna aver pietà di questa povera umanità affaticata!

Il mio Parroco, ora che lo spettacolo incomincia, è l'unico che non si diverte. Nel suo angolo, sta col cuore sospeso. Per quanta precauzione uno ci abbia messo nello scegliere e nel revisionare, c'è sempre l'imprevisto: una scena, un particolare, una battuta stonata o volgare feriscono dolorosamente la sua paternità spirituale.

Certi film insipidi non si possono proiettare: gli altri hanno sempre qualche cosa d'audace anche quando son sani, qualche cosa che scavalca certi schemi, che in alcuni vanno sempre più irrigidendosi, come se la realtà di ogni giorno fosse molto diversa da quella che arriva allo schermo.

Mentre i suoi figliuoli si divertono, egli è in ascolto con l'anima, in tutt'altro piano.

Cinecittà, Hollywood sono, in questo momento, adiacenze parrocchiali, annesse spiritualmente alla sua cura. Isa Miranda, Musco, Pilotto, Greta Garbo, Caterina Hepburne, Powel, Chaplin, Fredric March, Marta Egghert, ecc. suoi parrocchiani, di cui deve rispondere.

E quando la parola fine si staglia sullo schermo, e la sua gente sfolla rumorosa e soddisfatta, lui comincia a tirare il fiato. “Anche questa se n'è andata” e s'avvia di corsa, a chiudere il Breviario prima che suoni mezzanotte.

Domani riceverà il resto. I lamenti di qualche anima timorata; le critiche di qualche collega vicino: un richiamo dalla Curia: l'accusa di concorrenza... E chiudo qui la partita, poiché nel cuore di un Parroco, fattosi cinematografico per dovere, vi sono amarezze che non si possono contare a tutti.

NOTE

¹ Articolo apparso sul giornale «L'Italia» del 9 agosto 1938, a firma di Primo Mazzolari, con il titolo *Memorie di un parroco cinematografico* (anche in Quaderni della Fondazione, n. 8, p. 67).

² Il riferimento è alla *Vigilanti cura*, Lettera enciclica di papa Pio XI sul cinema, datata 29 giugno 1936.

Bruno Bignami

Da Gerusalemme a Gerico... Un libro sul senso stesso della vita

La prima edizione de *Il Samaritano* risale al 1938, pubblicata da Gatti di Brescia, la seconda al 1977 (Centro Editoriale Dehoniano), con successive ristampe. La Fondazione Mazzolari ha ora promosso una nuova edizione critica con EDB, curata dal presidente della Fondazione. «Impegno» ne anticipa l'introduzione. «Un volume da leggere anche oggi»

Sulla strada.

In discesa, da Gerusalemme a Gerico. La strada è luogo di incontri e scontri. La fraternità è più terreno di prova che condizione pacifica.

La scenografia della parabola esprime già contenuti. Corre l'anno 1937 quando *Il Samaritano* vede la luce dalla penna di don Mazzolari. Un testo impegnativo, che sa coniugare analisi psicologica dei personaggi e rivisitazione dell'ambiente scenico.

La strada rappresenta la vita. Sulla Gerusalemme-Gerico si assiste al dramma e al racconto a lieto fine. Un percorso accidentato che conosce insieme la tragedia dell'umiliazione umana, l'insignificanza di una fede che va «oltre» e guarda «altrove» e la salvezza celebrata da gesti di profonda umanità.

Il tutto nel contesto di un itinerario. Agli occhi di don Primo la parabola evangelica del Samaritano è una sintesi della vita stessa. L'ambientazione stradale rimanda alla vita, dove gli incontri conoscono la tensione del conflitto e il valore della salvezza inattesa, la delusione per la dignità perduta e la bellezza della condivisione, la tristezza del non riconoscimento e la scommessa della solidarietà.

Il viandante fa l'esperienza radicale dell'alterità. Ogni uomo mette in campo se stesso. Sulla strada è impossibile barare, tirarsi fuori... Laddove scorre il film della storia, nessun credente può sostenere la parte del «non-pervenuto». L'incontro con l'altro è già giudizio sul proprio operato e sulla coerenza della fede. Anzi, per il cristiano è qualcosa in più: prova di incarnazione. Il chinarsi

del Samaritano sulle ferite del malcapitato è assumere il modo con cui Cristo ha condiviso l'umanità. Scendere per la stessa strada, lasciarsi muovere da uno sguardo di compassione, chinarsi, farsi carico del fratello, condividere il proprio tempo e le proprie risorse rappresentano il test dell'incarnazione alla maniera di Gesù Cristo. È lo stile di chi salva umiliandosi, offrendosi e condividendo. Ciò genera libertà e non dipendenza.

Il Samaritano diventa così storia di salvezza e ogni vicenda di redenzione si trova rappresentata in quei gesti.

La riflessione mazzolariana prende le mosse da questa spiritualità evangelica. Scorrendo queste pagine si scopre il messaggio cristiano interpretato da una coscienza che vuole illuminare il suo tempo. Istanze che provocano ancora le nostre coscienze.

La lettura de *Il Samaritano* fa emergere due osservazioni. In primo luogo merita attenzione l'utilizzo della Bibbia. Mazzolari non è esegeta e si muove con grande libertà, talvolta eccessiva. Ricostruisce. Inventa. Fa parlare il testo biblico. Si vede uno sforzo di immaginazione scenica, di ricostruzione dell'ambiente, come aveva insegnato S. Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi spirituali*. Un lettore abituato ai criteri esegetici odierni potrebbe avere da ridire sulla licenza dell'autore di forzare la mano a qualche espressione della parabola di Gesù. Le attualizzazioni, talora, appaiono più figlie degli accomodamenti di don Primo che di un fedele commento al vangelo. C'è lo zampino del pastore più che del fedele studioso.

Tuttavia, in secondo luogo, nel testo compaiono perle di letteratura e saggezza che da sole valgono il prezzo del libro. Qualche esempio: la preghiera finale con la delicata ammissione della fatica a concretizzare il messaggio del Samaritano¹, la contemplazione della natura che esprime la voce poetica dell'autore² o la presentazione della scena della parabola come in un flash fotografico³. Si tratta di piccoli tesori che danno valore alle pagine dell'opera e la elevano tra gli scritti più significativi del parroco di Bozzolo.

**La pubblicazione:
cammino impervio**

Il Samaritano commenta la parabola evangelica di Lc 10,29-37. Don Primo lo scrive di getto nel 1937. È l'anno in cui celebra il suo venticinquesimo di ministero.

L'opera risente anche delle paure di Mazzolari per una nuova possibile incomprendimento con l'autorità ecclesiastica e per il difficile contesto storico. Tuttavia prevale in lui la convinzione che non si può tacere. Così il libro nasce con la preoccupazione di non compromettere definitivamente il proprio nome in campo ecclesiale, ma anche col desiderio di dire una parola in un clima di to-

talitarismo affermato, di razzismo incalzante e di nuovi conflitti incombenti sul continente europeo.

Mazzolari sta vivendo un momento molto difficile. Dopo le disavventure con *La più bella avventura* (1934), condannato come «erroneo» dal Sant'Uffizio il 5 febbraio 1935⁴, cimentarsi di nuovo con una parabola biblica sarebbe apparso a tutti troppo rischioso. Eppure, proprio il riferimento ai versetti evangelici di Luca consente a don Primo di non trovarsi eccessivamente esposto nel criticare il suo tempo e lo tutela da una presa di posizione diretta. Il vangelo gli consente di far scendere scrittore e lettore in un campo terzo, che è quello della Parola: lì ci si deve misurare e lì si evidenzia la libertà del credente di non rinunciare alla propria fedeltà a Cristo. Mazzolari ritiene che il gioco valga la candela. *Il Samaritano* diventa così la prima vera riflessione sociale del parroco di Bozzolo. Scende in campo con la consapevolezza che il vangelo è metro di confronto e discernimento.

Non è da trascurare anche il sottotitolo: *Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*. La scelta di riflettere sulla propria stagione storica a partire dal vangelo non è scelta originale di Mazzolari. Già padre Giulio Bevilacqua, amico di don Primo all'interno delle sue frequentazioni all'Oratorio della Pace di Brescia⁵, aveva pubblicato nel 1921 *La luce nelle tenebre*, col sottotitolo *Elevazioni sui vangeli*⁶. La parola di Dio diventa motivo per edificare, costruire interiormente, formare un discernimento cristiano nella vita. «Elevare» è esigenza dello spirito. Potrebbe essere considerato sinonimo di «coscientizzare». È in piena sintonia con la sensibilità di don Primo che è preoccupato di formare le coscienze. Vangelo e storia si incontrano in queste pagine. Dialogano signorilmente. Il vangelo illumina e la storia offre temi su cui riflettere. La storia genera interrogativi, mentre il vangelo indica direzioni, mai risposte prefabbricate.

È una lettera inviata all'amico don Guido Astori il 14 settembre 1937 a rivelarci che don Mazzolari sta concludendo il lavoro su *Il Samaritano*⁷. Ammette:

«Il manoscritto de *Il Samaritano* è ancora incompleto nell'ultima parte: ma vorrei mettere avanti le pagine più delicate, che sono ultimate. [...] Da stamane ho preso in mano gli appunti degli ultimi capitoli e se mi lasciano vivere spero di condurre a termine entro il settembre. Poi, spereremo sulle "buone volontà" di Cremona e di Brescia. Di audacia ce n'è dentro, ma mi pare sopportabile anche per il tono, che mi sforzai di mantenere meno acceso e caldo. Sono anche disposto a smorzare parecchio, purché mi vengano incontro con fraterno compendimento. Mons. Vigna è un galantuomo»⁸.



Bozzolo: don Primo Mazzolari insieme ai bambini della Prima Comunione

Traspare con forza il timore di don Primo di incappare nuovamente in disapprovazioni ecclesiastiche. Da qui il tono «meno acceso e caldo» del testo. Tuttavia non rinuncia alla consueta audacia. In sintesi: toni più pacati e insieme volontà di provocare. Tra l'altro, quali sono le pagine definite «più delicate»? La lettera mostra che alcune questioni sono particolarmente care al sacerdote cremonese e che si trovano nella parte centrale del testo (dal momento che l'ultima parte è ancora da scrivere). In particolare, la libertà di criticare una fede astratta e disincarnata, come mostra l'analisi dedicata al sacerdote e al levita. Anche l'accurata presentazione dei gesti del samaritano, del suo farsi prossimo in nome dell'umanità e non di un'appartenenza religiosa o di razza costituisce un altro messaggio particolarmente importante per l'autore. La riscoperta dell'umanità e il dito puntato su una fede «di facciata» rappresentano il nocciolo dell'«audacia» mazzolariana nel testo.

Le confidenze all'amico sacerdote accennano anche alla dolorosa questione dell'*imprimatur*. Che cosa era successo? Il 22 ottobre 1937 don Primo scrisse, dal chiostro di s. Sigismondo a Cremona, una lettera al vicario generale della diocesi, mons. Luigi Vigna⁹, esprimendo le proprie riserve per le sorti del volume *Il Samaritano*, in attesa appunto di *imprimatur*¹⁰. La lamentela del parroco di Bozzolo riguardava lo scarso senso di responsabilità dell'autorità eccle-

siastica che, invece di esprimere un giudizio *in loco*, preferiva far ricorso a Roma. Il problema è che in questo modo non solo i tempi si sarebbero allungati a dismisura, ma soprattutto il libro sarebbe stato valutato da chi non poteva conoscere l'animo dello scrittore. Tanto più che si sarebbe rischiato di dare al testo un valore più grande di quello che aveva nella realtà, dato che non trattava «nessun argomento teologico» e «nessuna questione dommatica»¹¹. Il commento evangelico alla parabola doveva rimanere nel campo delle libere opinioni. Senza altre pretese.

Mazzolari temeva che le incomprensioni fossero dovute a qualche pregiudizio circa il suo nome o ad una mal interpretata sua audacia nello scrivere. Per questo riteneva indispensabile far riferimento all'autorità del vescovo diocesano, monsignor Giovanni Cazzani, più adatto a giudicare uno scritto senza grandi esigenze e a fare osservazioni ad un sacerdote che conosceva di persona.

«Il mio Vescovo mi conosce: sa con che animo scrivo, cos'ho nel cuore. Il mio Vescovo sa che sono pronto a correggere, cambiare, a mettere tutto sul fuoco. Ma ho il diritto di sentirmelo dire da lui, voglio essere giudicato da lui. Egli che è Maestro e Dottore della Chiesa, deve dirmi, se il libro è sbagliato, gli errori in cui sono caduto. Sono un suo prete, l'ultimo dei suoi preti, ma suo lo stesso. [...] O si ha paura anche delle opinioni più lecite e secondo la grande tradizione della carità, non importa se dette in forma audace? O pesa tuttora su di me il marchio di un giudizio che m'impedisce di parlare e di pensare per sempre?»¹².

Col cuore in mano, il sacerdote lombardo fa leva sulla sua abilità di convincimento difendendo l'opera fino a voler farsi perdonare il coraggio di scrivere, mosso dalla coscienza e non da interessi individuali¹³.

Mazzolari non mise in discussione la sua obbedienza. Chiese però all'autorità ecclesiastica di assumersi le proprie responsabilità. Ricorrere a Roma, quando non era in gioco l'ortodossia, sembrava un'astuzia per non affrontare direttamente la situazione. La sua domanda di chiarezza era al servizio dell'autorità perché visse responsabilmente il proprio ruolo. Era forte in Mazzolari il sospetto che dopo *La più bella avventura* tutto fosse più complicato. Le diffidenze nei suoi confronti permanevano. Da qui l'insistenza con il vicario generale perché il manoscritto non finisse a Roma. C'era il fondato timore che la pubblicazione non potesse mai vedere la luce. Tutt'al più, se proprio si fosse stati costretti a rivolgersi al Sant'Uffizio, la richiesta doveva essere accompagnata dal benessere della curia di Cremona. L'intento di don Primo era quello di evitare Roma per accontentarsi dell'*imprimatur* di Cremona o di Brescia. Piuttosto che finire nelle mani di pregiudizi vaticani, avrebbe preferito «ritrarlo

subito e attendere tempi migliori»¹⁴. Perciò chiese a don Astori di mettere una buona parola con mons. Vigna. I timori si moltiplicavano e Mazzolari rimase qualche giorno col fiato sospeso in attesa di risposta da parte dell'ordinario diocesano, per il quale un libro rischiava di essere «sempre un “fastidio”»¹⁵. Il 10 novembre 1937 Mazzolari veniva ricevuto da mons. Vigna per vedere le modifiche da apportare al testo. Nel frattempo il parroco di Bozzolo si era ripromesso di non creare problemi all'autorità e di rivedere il manoscritto originario.

Alla fine il libro ottenne il nulla osta alla stampa da parte di Cremona e Brescia (mons. Vigna il 9 novembre¹⁶ e don Paolo Guerrini il 18 novembre) e l'*imprimatur* della Curia di Brescia il 19 novembre, a firma del pro-vicario generale mons. Ernesto Pasini. Fu pubblicato nel febbraio 1938¹⁷, grazie all'editore Vittorio Gatti. Prezzo di vendita: dieci lire. In gennaio, con la medesima casa editrice bresciana, era appena uscito l'opuscolo *I lontani*.

**Reazioni: entusiasmi
e ostilità**

Le attese di Mazzolari nei confronti dell'opera erano molte¹⁸. Da subito *Il Samaritano* trova un'accoglienza più favorevole rispetto a *La più bella avventura*¹⁹. Se il giorno si vede dal mattino... le premesse fanno ben sperare. In una telegrafica sintesi alla De' Biani don Primo scrive: «*Il Samaritano* cammina bene. Ne hanno chiesto la traduzione in spagnolo e in ceco. Il primo migliaio è già esaurito. Per *un libro duro* in cinque mesi non c'è male»²⁰. Un successo che oltrepassa anche le più rosee aspettative. Rimane un mistero l'idea della possibile traduzione in spagnolo e ceco, visto che don Primo non lascia trapelare da chi è arrivata la proposta. Non se ne è saputo più nulla.

Comunque sia, le recensioni positive del libro non si contano. Una nota di favore arriva persino da Catania, dove l'«Eco del Seminario» lo considera un «commento originalissimo» alla parabola lucana ad opera di un profondo conoscitore dell'animo umano²¹.

Su «Rivista Rosminiana» nel novembre 1938 Vittoria Fabrizi de' Biani, stretta collaboratrice del parroco di Bozzolo, tesse gli elogi per un libro che «è vita». Al centro della recensione mette la carità come compimento della vita cristiana. La de' Biani coglie nel segno quando afferma che nella parabola è «un laico che diviene sacerdote»²², interpretando pienamente l'idea di Mazzolari: la carità rende discepoli perché porta a offrire la propria vita per l'altro. La parabola manda in rovina le certezze di chi si crede in prima linea. Anzi sono proprio gli umili e gli incompresi, giudicati lontani, ad essere i più vicini. Don Primo ringrazierà per via epistolare l'amica per le parole che lo colmano

«di pensiero e di bontà»²³.

La rivista milanese «Il Raggiungimento» librario definisce *Il Samaritano* un «piccolo compendio di teologia rivelata a finalità morali»²⁴. Lo promuove come testo per tutti, libro di grande attualità per il suo profondo insegnamento morale.

Luci e ombre sono rilevate poi nella recensione di «Pax vobis» di Milano. La presentazione è firmata da A.F. che, se da un lato parla di «discorso improvvisato, pieno di aforismi e di paradossi», dall'altro mette l'accento sull'intento del volume di formare coscienze vigili. «I libri di Don Mazzolari hanno questo di prezioso, che non lasciano tranquilli, frugano sino in fondo alla nostra coscienza di cristiani e di cattolici e ne rivelano le lacune»²⁵.

Carico di entusiasmo è il giudizio del settimanale diocesano di Cremona, «La Vita Cattolica». Il censore I.I. conclude con l'imperativo: «Dovete leggerlo». Egli vede in Mazzolari la sintesi del filosofo e del mistico che ama l'originalità, si diverte in «capovolgimenti paurosi», mostra pensieri in libertà. Considera le pagine de *Il Samaritano* ancora più calorose e vibranti de *La più bella avventura*. Elogia in particolare la parte centrale perché capace di allargare il cuore verso orizzonti di una carità sconfinata. Uno scritto che si dice offrire luce e calore: «Molti di questi concetti scendono nell'anima, come nella carne scende una lama, altri rischiarano la mente come nella notte i lampi al magnesio»²⁶.

Anche «L'Avvenire d'Italia» spende parole positive. La recensione di Augusto Baroni esce il 17 marzo 1938 ed offre interessanti osservazioni. In particolare l'autore fa rilevare il cambio di registro di Mazzolari a seconda che rivolga l'attenzione alla strada o alle persone. La strada induce al pessimismo, che appare a tratti radicale, mentre lo sguardo all'uomo si illumina di speranza e di simpatia. Baroni critica però il pensar male del parroco di Bozzolo circa le intenzioni del ferito, che non necessariamente si trovava là per affari sporchi. Mazzolari, che fa dire al testo biblico più del dovuto, appare sopra le righe. Per il quotidiano bolognese vanno comunque considerati come positivi il valore dell'esempio di vita, la responsabilità morale e soprattutto la fede nel bene. E conclude:

«Un libro come questo, così pieno di motivi nuovi e di sentimenti forti, in cui sopra tutto risuona un fervido incitamento a darsi, dimenticando e annegando tutto ciò che, in noi, non è essenziale alla verità, un libro come questo venticinque anni fa sarebbe stato inconcepibile. E non è un buon segno?»²⁷.

Vale la pena citare altri giudizi positivi: Agostino Stocchetti su «L'Italia»

di Milano parla di «pagine personalissime, spesso sovranamente belle come se Qualcuno abbia davvero guidato questa magica penna»²⁸; un certo Presbyter, poi, sostiene su «Il popolo di Brescia» che si tratta di «pagine bellissime, dense di idee e di palpiti, di sofferenze e di speranze, di delusioni e di conquiste»²⁹; Rodolfo Pacini su «Il Nuovo Cittadino» di Genova insiste sul tema della responsabilità sociale riconoscendo che il libro «contiene le linee della rivoluzione portata dal Vangelo»³⁰; Gino Pasetto su «Idea Giovanile» di Verona definisce *Il Samaritano* il libro delle verità, della Verità, della carità e della vita³¹.

Insomma, il libro ottiene un mare di consensi. Ma non mancano le voci critiche che arrivano a far temere di nuovo il peggio. Due recensioni in particolare non lesinano opprimenti critiche.

La prima compare su «La Voce di Mantova» il 14 marzo 1938. Il critico G.R. punta il dito soprattutto sullo stile di Mazzolari. *Il Samaritano* non è un libro alla portata di tutti, è «un libro duro», non comprensibile al primo approccio. È un testo poco digeribile, troppo concettoso e quindi non «popolare». La recensione conclude ironicamente che l'autore non dovrebbe essere un «palancaio» se si è permesso di scrivere un'opera senza preoccuparsi del numero di copie da vendere. L'intenzione dell'autore, infatti, sarebbe quella di rimanere all'interno di una cerchia ristretta di persone, quelle versate «in materia religiosa»³².

Se il quotidiano mantovano concentra la sua attenzione sullo stile, giudicato non facile per un lettore medio, di ben altro tenore è la critica di don A. Mancini sulla rivista «Palestra del clero» di Rovigo³³. Fin dalle prime battute si parla di un «bel libro, ma da leggersi con precauzione». L'analisi del testo evidenzia quello che sarebbe il peccato originale di don Primo: servirsi della parabola per trattare di questioni sociali. In realtà è proprio Mancini a cadere nella lettura pregiudiziale e ideologica del testo mazzolariano. Vede infatti nel testo una «giustificazione del comunismo» e la tentazione di fare diventare obbligo ciò che è «solo consiglio» a riguardo della carità. Il pericolo è di far dire al parroco di Bozzolo quello che non ha scritto, travisando tutta la lettura sociale del testo. Per la «Palestra del clero» Mazzolari non riterrebbe lecito alcun «desiderio di roba». Avrebbe cioè contestato radicalmente la proprietà privata. Per questo «le considerazioni del Mazzolari sulla questione sociale fatte su quei ladri e il derubato, san di appicaticcio a mille metri di distanza»³⁴. In sostanza, il libro calca troppo la mano su alcuni aspetti (preferisce ad esempio servirsi del termine *prete* piuttosto che di *sacerdote* oppure associa il levita ai temi dell'Azione cattolica e della clericalizzazione del laicato) e deduce riflessioni che risultano uno stravolgimento della parola di Cristo.

Le preoccupazioni apologetiche nei confronti della Chiesa da parte di

Mancini lo spingono a negare ogni possibilità di chiusura da parte dei cattolici (che Mazzolari denuncia nell'ultima parte de *Il Samaritano*) e a rispedire al mittente ogni critica rivolta all'istituzione. In chiusura mette in guardia da «correnti di pensiero che non bisogna lasciar passare inosservate». E affonda il coltello quando scrive che don Primo «attacca alle parole di Cristo i suoi pensieri di cui alcuni bellissimi, profondi; e, se si vuole (almeno nella forma) nuovi, ma spesso esagerati, e spesso anche falsi. Il metodo a noi non piace: se vuol parlare lasci le parabole del Signore, e parli e dica; travisare la parola di Cristo è per noi una vera profanazione e spesso ci sa di qualcosa di peggio»³⁵.

In sintesi: Mazzolari – sembra concludere Mancini – se vuol affrontare temi sociali, faccia pure, ma non metta di mezzo il vangelo che non c'entra nulla. È interessante questa analisi critica perché rappresenta proprio il contrario dell'approccio di don Primo alla vita cristiana. Per il sacerdote cremonese la Parola illumina la vita, per il critico di «Palestra del clero» il vangelo non c'entra nulla con le questioni sociali. Mazzolari non condividerebbe mai una simile interpretazione del rapporto tra Parola e vita. Non a caso questa recensione manda l'autore de *Il Samaritano* su tutte le furie. Il 29 agosto si sfoga con l'amico don Astori: «La "Palestra del clero" di agosto ha una recensione de *Il Samaritano*. Quasi una denuncia "caritatevole" al S. Ufficio. Avvisaglie? Lascio dire; ma certa malafede nel leggere è un po' troppa. Silenzio e pazienza. C'è ben altro in quest'ora»³⁶. Teme che possa ripetersi l'incidente di *La più bella avventura*. Per fortuna ciò non accadrà. Rimane però la sofferenza che segna don Primo nei mesi successivi, se a Vittoria Fabrizi de Biani il 30 novembre ricorderà che il libro è stato «attaccato bruscamente» e che «Segni dei tempi»³⁷ ha speso qualche parola in sua difesa: «Ho imparato a soffrire in silenzio e carità»³⁸.

**La genesi
del tema**

«Ravvisiamo nella stessa strada fatta teatro di odio e di indifferenza prima e di pietà e di amore poi la nostra anima che raffiche troppo violente tentano di abbattere, sconvolgere e sprazzi di luce cercano di illuminare»³⁹.

Don Primo vede nella parabola lucana del samaritano una sintesi della vita. Viene rappresentata la carità cristiana che non ha bisogno tanto di essere detta quanto testimoniata. Le pagine confluite ne *Il Samaritano* nascono da una profonda riflessione sulla prossimità e trovano eco innanzi tutto nell'esperienza biografica di Mazzolari. Due tappe hanno certamente contribuito a far maturare nel parroco di Bozzolo la sensibilità per una riflessione evangelica sull'alterità. Il farsi prossimo è stata esigenza di vita nel corso degli anni prima

ancora che meditazione scritta e condivisa. Le due tappe segnano anche un percorso di conversione.

Prima tappa è il primo conflitto mondiale. In particolare, come cappellano militare, dal 1918 al 1920, don Primo fa l'esperienza della cura «per» l'altro e delle contraddizioni della vita militare rispetto alla fraternità evangelica. L'interventismo che aveva sposato all'inizio della guerra diventa ben presto un lontano ricordo. In pochi mesi la dura realtà ha rimesso tutto in discussione. Il conflitto ha acuito gli odi tra i popoli. Ha tradito il valore evangelico della fraternità e ha propagandato una falsa concezione della patria. Si fa strada in Mazzolari l'idea che bisogna superare il nazionalismo che ha causato tante perdite alle famiglie⁴⁰. Il primato del vangelo mette in discussione l'idea di patria che lo aveva precedentemente conquistato. Il venerdì santo 1920, davanti a gente di diversa provenienza che si ritrova in chiesa per fare memoria della passione di Cristo, don Primo riflette:

«Come volentieri avrei gridato ai fratelli ignoti che pregavano con me il Cristo, che quelle braccia distese sulla Croce stringono tutti gli uomini senza eccezioni! [...] Ma perché ci siamo fatti tanto male? Perché non ci siamo ancora spogliati di tutti i residui maligni di questi anni d'inferno? [...] Insultati, reagire. Questa è la logica militare ed io non ho nulla da aggiungere. Ma io credo che il tempo di una simile logica è passato, o bisogna farlo passare. Contro la logica militare, che è prepotenza, anche quando è usata moderatamente bisogna mettere la logica umana e cristiana. Non è su questa via che gli uomini s'incontrano e si affratellano»⁴¹.

Mazzolari sostiene il primato del vangelo, a partire dalla situazione in cui si trova a vivere. L'esperienza gli fa comprendere che la proposta evangelica è l'unica in grado di dare una risposta concreta alla situazione. La logica militare accresce rivalità, scontri, inimicizie. Il passaggio è dalla Parola, interpretandone le logiche, alla vita. Non chiama in causa la rivelazione in maniera strumentale per confermare la riflessione morale. La Parola mette a nudo logiche differenti nelle relazioni tra gli uomini.

Il vangelo inoltre contesta una falsa interpretazione dell'idea di patria, che ha portato al conflitto. Un conto è l'amore e il servizio alla patria, altro è il viverla alimentando l'odio. La scelta di coscienza tra patria e fedeltà al vangelo, per il discepolo di Cristo, si esprime in favore della seconda. L'immagine simbolo della fraternità diventa la croce che nel cimitero dei caduti della guerra «unisce, benedice, affratella»⁴² le tombe di italiani e austriaci. Il sogno dell'umanità riconciliata comincia a farsi largo nella mente di don Primo a partire

dalla difficile convivenza di popoli differenti nella stessa terra. La pace è figlia di un diverso concetto di patria, arricchito dalla prospettiva evangelica⁴³. L'esperienza di cappellano militare rappresenta quindi una crisi della coscienza personale di don Primo. Si rende conto in prima persona di come sia facile negare la prossimità.

La seconda tappa è rappresentata dall'avversità al fascismo. Il regime è la negazione dell'altro. La dittatura diventa un vivere «senza» l'altro. Non è una resistenza preconcepita, quella del parroco di Bozzolo. Denuncia i modi con cui il fascismo si afferma, la prepotenza dilagante, l'odio che sostiene il suo nazionalismo, la strumentalizzazione che assoggetta la chiesa e ogni altra organizzazione in nome del potere. «Non c'è niente che sfiguri l'uomo come i sentimenti violenti e tanto maggiormente quando sono artificiosi»⁴⁴. Don Primo non tollera, per esempio, che il regime avochi a sé il diritto esclusivo di educare le coscienze⁴⁵. «La libertà della Chiesa, l'indipendenza del proprio ministero, la libertà di coscienza della propria gente, sono beni tali che non si possono lasciar sopraffare senza la massima delle resistenze»⁴⁶.

Mazzolari mette in atto una sorta di spiritualità dagli occhi aperti, punto di partenza necessario per resistere ad ogni tentativo di manipolare le coscienze e per affermare la presenza dell'altro. «L'amore è tutto fuorché cieco. C'è chi vede per non fare, per giustificarsi di non fare. Il prete deve *vedere* per fare meglio e di più»⁴⁷. Aver cura del proprio sguardo, fare del vangelo il criterio di verifica del proprio agire, avere a cuore le persone povere che in un clima di generale ignoranza sono facilmente strumentalizzabili: è questo il tipico stile di Mazzolari che lo porta a resistere.

L'antifascismo è strettamente legato alla coscienza critica che vuole tenere gli occhi aperti sulla fraternità tradita. Nel contesto dell'Italia di quegli anni don Primo rimane spesso una voce fuori dal coro, tanto che nel 1929 arriva a chiedersi:

«È proprio possibile che in un'Italia di 40 milioni di uomini, vi sia poi tal unanimità di pensiero e tale concordia nell'opera da non riscontrarsi neppur un dissidente che osi esprimere a mezza voce il proprio parere? O questo è un miracolo inaudito, mai raggiunto in nessun tempo e luogo neppure dalla religione o è un sintomo inquietante di ciò che può distruggere il timore di colui che è forte nel patrimonio sacro e intangibile della coscienza»⁴⁸.

La negazione dell'altro raggiunge il suo culmine nell'ideologia nazionalista che sfocia nell'intolleranza razziale. *Il Samaritano* nasce la vigilia delle leggi razziali fasciste. Si contrappone a quel clima culturale.

Pertanto, la riflessione che scaturisce dalla parabola evangelica del Samaritano trae spunto dall'esperienza vissuta di un ministero che, incarnandosi nella storia, ha imparato a riconoscere il valore dell'alterità. Don Primo si è impegnato a resistere perché la violenza che nega l'umanità non si perpetuasse dietro il delirio di onnipotenza del fascismo.

La sfida di farsi prossimo è stata scelta di vita nelle pieghe di un'esistenza sempre in discussione.

*I personaggi
della parabola*

Il Samaritano è paradigma dell'incontro con l'altro. Il libro di Mazzolari cerca di ricostruire il mondo interiore dei personaggi della parabola evangelica per interpretare l'uomo. La carità è incarnata dal samaritano e dall'oste, ma è contraddetta dai ladroni, dal sacerdote e dal levita. Attorno alle diverse figure ruota l'analisi dell'autore.

a) Il *dottore della legge*: si avvicina a Gesù per metterlo alla prova sul «cosa fare» per ereditare la vita eterna. Don Primo vi legge il pericolo di accostarsi a Gesù con un'intenzionalità non limpida. Il dottore della legge cerca pretesti per giustificare risposte che si è già dato: la verità è rifiutata in partenza facendo ricorso a pregiudizi. È un problema di occhi con cui guardare la realtà. «Per conoscere o riconoscere il bene ci vuole una pupilla affettuosa»⁴⁹. La ricerca è atteggiamento di chi ha occhi d'affetto che si lasciano benevolmente coinvolgere nella conoscenza della verità.

La domanda sul «da farsi» è poi tipicamente morale. È in questione il dovere, ossia il rapporto tra la persona e la sua felicità. Il dovere non è il termine ma la strada che permette di raggiungere il fine: la vita eterna⁵⁰. La prospettiva dunque è quella di un uomo in cammino verso la pienezza della vita (la felicità coincide con la vita eterna) raggiungibile attraverso la ricerca di ciò che bisogna concretamente compiere (dovere) nel presente. La risposta al che cosa fare è data dalla chiarezza su chi è il prossimo. Questo è il contesto da cui prende il via la parabola raccontata da Gesù.

b) *L'uomo che scende* da Gerusalemme a Gerico: finisce spogliato, percosso e abbandonato in fin di vita. «Non ha nome»⁵¹. Ha il nome e il volto di ogni uomo. Rappresenta l'umanità che è in cammino. Un viandante, come ogni uomo.

È persona che fa l'esperienza dell'altro come un ladro. Spogliato della sua dignità sociale e della sua stessa vita, giace «mezzo morto». I briganti che incontrano gli sottraggono il diritto di vivere, gli sono nemici. Sono uomini che hanno regolato la loro vita non sulle necessità del prossimo, ma sul loro egoismo. Così l'andarsene, abbandonando il malcapitato, esprime una fuga dalle responsabilità. Per Mazzolari è un non aver «coscienza dei propri atti e delle

loro conseguenze»⁵². Anche l'attenzione alle conseguenze degli atti, infatti, caratterizza la responsabilità morale.

c) Il *sacerdote* e il *levita*: percorrono la stessa strada, vedono l'uomo ma passano oltre. Don Primo ricorda che chi rappresenta la religione non è esente dal pericolo di avere un cuore duro. La fede esige l'onestà morale della persona. La pietà è espressione di un animo educato a riconoscere il volto di Cristo nel povero. La fede che si chiude in difesa sposando logiche di appartenenza a una classe, una casta, una nazione, una categoria, una razza o una religione, ha come scopo non la carità ma «il proprio benessere»⁵³. La mancanza di compassione è un negare la presenza dell'altro.

Per l'autore è fondamentale lo sguardo sull'uomo. Conta il fatto che sia ferito, abbandonato, in situazione di bisogno e non l'appartenenza religiosa o la condizione morale. La pietà si muove solo per il bisogno dell'altro in quanto uomo⁵⁴. «Il rantolo di un morente ha il diritto di precedenza assoluta sugli impegni della vita ordinaria»⁵⁵. E' la necessità umana del povero a costituire un appello alla coscienza della persona. La preoccupazione per la propria reputazione esige invece la ricerca di giustificazioni dietro cui nascondere la chiusura del cuore. Mazzolari insiste sul fatto che non è questione di specializzazione, perché la miseria dell'umanità è campo di lavoro per tutti. Dipende esclusivamente dalla risposta di responsabilità di ciascuno. La domanda sottintesa è la seguente: cosa fare della presenza del malcapitato? Pilato si è lavato le mani davanti a Cristo, l'innocente. Alla stessa stregua Caino si è dichiarato estraneo alla sorte del fratello. I due esempi biblici servono all'autore per dire che la responsabilità dell'uomo giunge «dove arriva l'amore»⁵⁶. Gesù Cristo ha mostrato che la redenzione sta nel dare la vita, nel consegnarsi. Questo è il culmine della storia, dove amore per l'umanità significa caricarsi responsabilmente della croce.

Il sacerdote e il levita guardano ma non vedono. Il guardare «con pregiudizio è peggio di non vedere»⁵⁷. Parafrasando il salmista, l'uomo diventa come un idolo: ha occhi ma non vede⁵⁸. Perciò, il modo con cui si guarda e la direzione dei propri occhi dicono l'interiorità della persona. Il passar oltre è uscire dall'umano, essere «fuori della realtà: fuori della vita»⁵⁹.

Le figure del sacerdote e del levita offrono lo spunto per due digressioni sul ministero del prete e sul laico. Il sacerdote non può rifugiarsi nel «sopranaturalismo disumano»⁶⁰ né permettere che la religione chiuda gli occhi davanti al fratello. Il levita rischia addirittura di apparire una brutta copia del sacerdote. Da qui la necessità di un laicato nella chiesa che sappia agire con la propria autonomia evitando la clericalizzazione. In particolar modo, l'Azione Cattolica deve riappropriarsi del suo compito di «gettare il ponte sul mondo»,

senza cadere nell'isolamento che impedisce alla chiesa di essere credibile agli occhi degli uomini del proprio tempo.

d) Il *Samaritano*: ha uno sguardo mosso da compassione. Anch'egli non ha un nome ed è un viandante. Ciò significa che ogni uomo può ritrovarsi in lui. Il Samaritano si sente «legato alle sorti del mondo, ove la provvidenza lo ha destinato a vivere»⁶¹. È corresponsabile della salvezza altrui. La carità che lo anima si concretizza nel fermarsi e farsi vicino al povero maltrattato e abbandonato lungo la via. Il suo «chinarsi è un gesto materno»⁶² e richiama insieme l'incarnazione di Cristo, il chinarsi del Figlio di Dio sull'umanità fino a farsi uomo. «Il samaritano fa come Gesù, perciò Gesù è il samaritano, più che il samaritano, la Carità»⁶³.

Il samaritano ha pietà dell'uomo perché uomo, non perché appartiene alla sua religione, razza, patria, casta o partito. Gli interessa il suo volto in quanto uomo: qui si manifesta la gratuità del gesto.

A questo punto Mazzolari delinea l'antropologia sottesa all'atteggiamento del Samaritano. Tre caratteristiche appartengono all'uomo:

1. È malato, povero, perduto: soggetto alle insidie del male e capace di male. Tuttavia è salvato da Dio in Cristo Gesù.
2. L'incarnazione di Cristo rende possibile la relazione tra l'uomo e Dio.
3. All'interno della relazione con Dio l'uomo è reso capace di chinarsi sul malato-moribondo, su chi fa esperienza della tentazione e sul peccatore.

Se il peccato ha sfigurato il volto dell'uomo, la redenzione lo ricostruisce nella sua più piena umanità⁶⁴. Il Samaritano risponde positivamente all'appello che il bisognoso gli rivolge dal margine della strada. La condizione di emarginato dell'altro dà un senso pieno ai beni e alle ricchezze del Samaritano: il tempo, l'olio, il vino e il denaro «valgono solo in rapporto a questa *povertà* che gli grida dal di dentro più che dal di fuori»⁶⁵.

Per Mazzolari l'indifferenza davanti alla sofferenza è borghesia dello spirito. Il bene che il Samaritano opera vince il male degli altri. E il gesto di cedere il proprio posto sul giumento indica una priorità compresa a partire dal bisogno dell'altro. Nel prendersi cura egli «è consacrato sacerdote, prende il posto del sacerdote che tira diritto»⁶⁶. L'autore vede pienamente realizzata, nella cura caritatevole, la spiritualità sacerdotale a lui tanto cara.

e) L'*oste*: è chiamato a continuare l'opera iniziata sulla strada. Il Samaritano ha mostrato che il bene nasce da un cuore buono e questa sua intenzionalità è in grado di rendere «buoni» anche i mezzi che utilizza. Si fa rappresentare da due denari e chiede la collaborazione dell'oste della locanda. Il bene si struttura in una condivisione di preoccupazione per le sorti del sofferente. «La collaborazione all'apostolato avvicenda, aiuta, continua armoni-

camente il lavoro e lo perfeziona. Il samaritano ricorda all'oste ciò che deve fare e l'aiuta a rispondere del fratello, davanti a Dio e davanti a sé»⁶⁷. Il lasciare che l'oste faccia la sua parte è segno di rispetto per una diversa modalità di essere caritatevoli. Le mutevoli circostanze suscitano nella storia sviluppi e sfumature diverse nel fare il bene⁶⁸. Ciò che conta è che la bontà morale del Samaritano induca anche l'oste alla cura per il povero. In una forma diversa, ma la sua bontà morale è direttamente chiamata in causa. E la sincerità del suo agire è aiutata dal gesto del Samaritano.

La conclusione della parabola è una ripresa della questione iniziale su chi è il prossimo. Gesù capovolge la prospettiva del dottore della legge. «Il prossimo è colui che vuol essere mio prossimo, che si mette in istato di esserlo»⁶⁹. Il prossimo è dichiarato dall'animo di colui che gli sta di fronte. Solo la carità annulla le distanze e «cambia l'uomo in prossimo»⁷⁰.

Il Samaritano si chiude con il commento all'imperativo di Cristo: «Va' e anche tu fa' lo stesso». Mazzolari lo interpreta come un invito alla non rassegnazione. Egli biasima la tentazione di chiudersi. Si tratta di vivere la nota ecclesiale della cattolicità come apertura universale. I particolarismi e i nazionalismi hanno causato guerre e anche crisi economiche. Per l'autore occorre ribadire la vocazione temporale del cristiano. Se la chiesa dà le direttive, è tuttavia compito dei cristiani trovare le realizzazioni concrete. L'immagine simbolo di una carità vissuta nel mondo è quella del lievito che fa fermentare la pasta⁷¹.

*Riflessione
teologico-morale*

Il Samaritano di Mazzolari è un contributo alla riflessione etica cristiana. È un testo di morale sociale, per alcuni contenuti attenti a problemi del tempo: il razzismo, la guerra, il valore della vita umana... Prima ancora, però, il libro potrebbe offrire spunti per una teologia morale fondamentale. Troviamo delineati infatti almeno tre temi che contraddistinguono una riflessione etica cristiana.

Il primo è la responsabilità⁷². Don Primo spende diverse pagine per sottolineare la duplice possibilità di risposta all'appello della presenza del povero. L'uomo può diventare o crocifissore, responsabile delle sofferenze dell'innocente, o corredentore con Cristo, responsabile della vita del fratello. L'uomo nuovo è colui che sa riconoscere e assumersi la propria responsabilità. In realtà «il crocifisso ha segnato sopra ogni volto d'uomo il richiamo ineluttabile della nostra responsabilità. [...] Il primo anello della solidarietà è nella mia responsabilità»⁷³. Le opere del Samaritano incarnano la responsabilità: egli riconosce

un'umanità bisognosa, si china su di essa e se ne fa carico. Dal punto di vista teologico Mazzolari ritiene che l'uomo non sia solo un redento, ma un corredentore: partecipa cioè della salvezza donata da Cristo⁷⁴. In qualche modo la prepara e la favorisce.

Se la responsabilità qualifica l'agire del Samaritano nella situazione concreta in cui si trova, essa si trova contraddetta dalla «neghittosità»⁷⁵, dal «giudizio»⁷⁶ e dalla ricerca della «perfezione» assoluta⁷⁷.

L'animo neghittoso spinge a cercare giustificazioni. Pensa che non ci sia più nulla da fare, che sia troppo tardi per intervenire, che non si possa fare altro che pregare. Per don Primo la preghiera aiuta a capire l'opera e dispone l'animo. Tutto è certamente più grande di noi, ma insieme diviene alla nostra portata proprio in forza della fede. «Di fronte alle nostre responsabilità, il Signore non ci domanda di più. Fare il poco che si può, come si può e subito; mettere tutta l'anima nel momento che passa, senza voltarsi indietro, senza guardare avanti»⁷⁸. Si tratta di fare il bene per quanto è nelle proprie possibilità senza tirarsi indietro o rimandare a tempi migliori.

Il «giudizio» o pregiudizio è «un'altra maniera d'evadere o di chiudere il cuore». La scelta per il bene è in vista del bene in quanto tale e non per altri scopi. «Il metodo del bene è la risultante del fare il bene»⁷⁹. Il cristiano accoglie il mondo com'è e vi lavora inserendovi il lievito della redenzione. L'errore del sacerdote è quello di aver espresso un giudizio prima di aver incontrato l'uomo. Così quell'umanità sofferente non meriterebbe aiuto.

La rinuncia alla perfezione dona concretezza alla responsabilità. Il Samaritano agisce seguendo il criterio dell'urgenza, «senza badare a una scala di valori immaginari e boriosi»⁸⁰. Non sta ad attendere le condizioni ideali, ma offre la risposta che può coi mezzi a sua disposizione. Non aspetta neppure la mano di altri. La cercherà in seguito, coinvolgendo l'oste.

«Chi rimane inerte di fronte alla sofferenza dell'ora non ha né fede né carità. Le sue giustificazioni salgono da un fondo di gretto materialismo o di presunzione "scordata". Egli è un borghese dello spirito, mentre l'uomo veramente spirituale sa essere, all'occorrenza, imprevedente e temerario, alla maniera del vangelo»⁸¹.

L'agire umano è segnato dal tormento della propria imperfezione. Eppure proprio questo salto tra l'ideale e il reale è ciò che non lascia in pace e spinge l'uomo a maturare, a dare risposte sempre più adeguate. Rimane vero infatti che la sollecitudine «moltiplica energie e intelligenza»⁸².

Accanto alla responsabilità, c'è la carità, da intendersi nel senso di perdersi per l'altro e di condividere la propria vita con lui. L'amore evangelico espresso

dal Samaritano è misurato sulle necessità del prossimo. È il sofferente a dettargli l'agenda della sosta e degli interventi mirati a ridonargli la vita perduta. La carità è regolata non sul proprio desiderio di star bene, ma dalla situazione oggettiva dell'altro. Qui si evidenzia l'oggettività dell'agire morale. Non si fonda arbitrariamente sulla propria volontà (sarebbe soggettivismo), ma sulla condizione dell'altro che non è il soggetto a crearsi su misura. Perdersi per l'altro incomincia con uno sguardo di pietà. «Lontananza è dimenticanza»⁸³. Gli occhi aperti sul bisogno innescano la carità autentica. Ma ciò è assunzione della croce: si finisce di «star bene», ossia di pensare solo a se stessi, per «vivere bene», consegnando la propria vita. «Se tu allarghi il cuore, sei infelice; se tu vedi il “fratello”, hai finito di godere; se tu vedi in ogni uomo il Cristo, che ha fame, sete, muore per te, per *causa tua*, non hai più pace»⁸⁴. La carità più grande è quella di rimanere dentro la storia, non di scappare dalla realtà; come Gesù Cristo, che è «il Presente» e non teme di fermarsi nella vita del peccatore⁸⁵. Il discepolo di Cristo si sente legato alle sorti del mondo nei luoghi che la Provvidenza gli assegna. «L'assente non sarà mai né un eroe né un uomo»⁸⁶.



Don Primo Mazzolari con un altro sacerdote e alcuni bambini

Anche lo stile della carità ha la sua importanza. La presenza con la propria vita consente di far diventare ogni cosa uno strumento per rendere concreta la bontà. Il gesto del Samaritano di tirar fuori i due denari è certamente inferiore

rispetto al fermarsi, chinarsi, prendersi cura... ma la sorgente è il medesimo cuore. La carità si mette al servizio senza mai umiliare l'altro, senza creare dipendenza. La chiamata in azione dell'oste rappresenta un altro elemento di questo stile. Esistono competenze migliori che vanno messe in campo. La carità non presume di far tutto: va in cerca di collaborazioni. La solidarietà si esprime chiamando a raccolta, non isolandosi per far emergere la propria bravura o per richiamare su di sé elogi. L'opera dell'oste vale quanto quella del Samaritano, secondo Mazzolari, in quanto capace di continuare l'accoglienza del fratello.

Per quanto riguarda il terzo tema, quello di un agire che è sempre *in itinere*, anch'esso è direttamente collegato con l'idea mazzolariana di responsabilità e carità. La decisione morale avviene all'interno di un cammino: tiene conto perciò del possibile e del concreto. Mazzolari ritorna più volte nel testo ad indicare il valore dell'agire coi piedi per terra. Noi oggi parleremmo più convenientemente di gradualità. Il dovere dell'uomo non consiste nella ricerca della perfezione, ma nel compiere il bene possibile, nel fare il passo realizzabile. Scrive:

«V'è una duplice perfezione; inesauribile l'una, raggiunta momento per momento l'altra. Se uno compie, nell'attimo che vive, la volontà del Padre, secondo la luce che possiede, egli è perfetto nella sua stessa imperfezione, che può essere enorme. In tante anime c'è un vangelo iniziale che attende nell'eternità il suo avverarsi. Ogni tappa è un punto d'arrivo e di partenza. Bisogna saper far godere alle anime anche la gioia d'arrivare. Non è savio aprire sconfinati orizzonti, come usano certi predicatori».

Vera perfezione è accogliere l'imperfezione come punto di partenza per un passo migliore⁸⁷. Il cammino esige tappe di un percorso non sempre facile e spesso a ostacoli. Il problema è quando importano i principi più delle persone. Quando ci si attacca all'ideale perdendo di vista il reale. Mettere mano alla situazione concreta comporta fare i conti con il limite. C'è l'inadeguatezza dei propri mezzi e del proprio modo di vedere l'altro; c'è il limite oggettivo legato alla condizione del fratello; c'è anche il limite derivante dal male morale. Fermarsi solo ai principi non aiuta. Anzi, i principi finiscono per paralizzare la coscienza morale, mettendola alla ricerca di condizioni che non ci sono e giustificando ogni lamentela («non ho visto», «ero solo», «potevo fare ben poco»...). Giustamente don Primo osserva che «i principi senza carità non guariscono nessuno, né impediscono il male»⁸⁸.

Pertanto, ciascuno è chiamato a fare quel poco che può, secondo le sue forze e possibilità, senza dimenticare la saggezza del Samaritano che sa coin-

volgere l'oste nella carità. Si tratta di fare il proprio passo rendendo partecipi altri.

L'agire segnato da questo criterio ricorda il valore della storicità. Mazzolari ne è consapevole e riflette sull'insegnamento sociale della chiesa. I principi ancora una volta da soli non bastano. Hanno bisogno di gambe per camminare nella storia e queste possono offrirglielo solo quei credenti che non vivono rassegnati. La fede non deve tradursi «in accidioso quietismo»⁸⁹, quasi che possedere una buona dottrina faccia sentire a posto. L'insegnamento della chiesa da un lato afferma dei principi di riferimento, mentre dall'altro interpreta la realtà sociale che è in continuo movimento, per cui i suoi giudizi vanno contestualizzati nella circostanza. Il pensiero cristiano è uno, ma è in grado di suscitare sviluppi e «fioriture diverse»⁹⁰. Da qui il pluralismo nelle opzioni storiche ed anche il valore dell'impegno laicale nella chiesa. I laici sono chiamati a incarnare nella storia l'ideale evangelico della carità. Limitarsi a ripetere la dottrina è troppo poco, per un cristiano. Occorre fare la verità assumendosi la responsabilità di incarnare, secondo il possibile, quella dottrina nelle vicende umane: «Tocca i cristiani discendere dai principi a quelle realizzazioni sociali che, senza guastarla, conformano la dottrina a immagini d'avvenire concreto e possibile e a programmi d'azione accettabile»⁹¹.

A questo livello emerge l'approccio educativo di Mazzolari all'esperienza morale cristiana. Il vangelo non sopporta la retorica di dottrine precostituite, ma mostra la sua forza nell'agire concreto. Come lievito.

*Il Samaritano
e Mazzolari*

La parabola evangelica del Samaritano ha affascinato Mazzolari. Ha incrociato continuamente il suo ministero. Da predicatore e da scrittore ha potuto meditare a lungo e più volte il testo lucano⁹². L'ha riproposto in diverse occasioni. Spigolando tra alcuni scritti è utile far emergere le differenti sfumature con cui Mazzolari ha presentato la parabola; si capisce cosa stia particolarmente a cuore al parroco di Bozzolo ed emerge la sua interpretazione personale. Su quali elementi egli ha insistito? Quale messaggio offre la parabola di volta in volta?

Un primo incontro significativo lo si trova in *Preti così*. Si tratta degli esercizi spirituali predicati ai seminaristi di Cremona nel dicembre 1937. Si collocano quindi nel periodo in cui don Primo ha già consegnato le bozze all'editore ed è in attesa della pubblicazione. La meditazione di mercoledì 15 dicembre pomeriggio è intitolata «Per chi chiude gli occhi e il cuore». Quasi un invito a nozze. Proprio mentre affronta il tema della responsabilità richiama la parabola puntando il dito contro i due che sono passati senza curarsi del ferito. Il sacer-

dote e il levita hanno negato la responsabilità, mentre il samaritano si è fermato in nome «dei legami di umanità». Il proprio dovere non conosce momenti di riposo, tanto più che, se la «partita del “fare”» non è mai chiusa, ancor più spaventosa è la consapevolezza del «non aver fatto»⁹³.

In *Tempo di credere* (1941) don Primo non si sofferma tanto sul fare, quanto sul vedere. Commentando il brano dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) fa notare che gli occhi di Cristo sono in grado di scrutare l'interiorità dell'uomo. Vedere la povertà dell'altro significa avere lo stesso sguardo del Maestro. Cosa che non capita naturalmente per il sacerdote e il levita. «Il Samaritano ha gli occhi del Signore»⁹⁴. Al discepolo di Cristo è richiesto uno sguardo di compassione che sappia cogliere la sofferenza, la povertà e le ferite dell'uomo.

Quando poi scrive *Rivoluzione cristiana* (nel 1943, anche se il libro sarà pubblicato postumo) il parroco di Bozzolo inserisce il capitolo: «Premesse alla ripresa della lotta politica in Italia». Siamo in piena guerra e don Primo pensa già al dopo. Prevedendo forti contrapposizioni nel tessuto sociale italiano, chiede che nessuno alimenti il desiderio di vendetta e mette in guardia da chi si presenta in veste di creditore del Paese. Le ideologie hanno fallito e per Mazzolari non c'è posto per una politica ideale. Occorre fare i conti con la realtà e cercare di realizzare il bene concretamente possibile. Invoca umiltà davanti al compito arduo della ricostruzione. All'interno di questa richiesta cita la parabola del Samaritano per sottolineare la necessità per tutti di trovare un punto di accordo nell'umanità. Osserva:

«Sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico, davanti all'uomo, lasciato mezzo morto e spogliato, il samaritano non tira fuori un suo bagaglio politico o religioso, come il sacerdote e il levita: non ha un suo ricettario. Un solo pensiero lo preoccupa: usare tutti i mezzi di cui può disporre per salvare il malcapitato. Per questo si accorda con l'oste, e si sarebbe accordato anche con il sacerdote e con il levita se si fossero fermati invece di tirare dritto»⁹⁵.

In sostanza, sembra dire don Primo, la ricostruzione dell'Italia deve far leva sulla comune umanità, sul bene di tutti e non su appartenenze di parte. Immagina persino un accordo tra il Samaritano, il sacerdote e il levita, se questi ultimi si fossero dimostrati più disponibili. La parabola naturalmente non dice questo, ma l'intento del sacerdote lombardo è quello di porre rimedio alle ferite aperte dalla guerra e alle sofferenze con scelte concrete e non ideologiche. In nome della povertà umana, non di altro.

Anche una pagina memorabile di «Adesso» nell'agosto 1949 rilegge il Sa-

maritano alla luce dell'annoso problema della disoccupazione. Per Mazzolari i disoccupati «sono il mio prossimo». Chi rimane senza lavoro e senza prospettive di futuro è un vinto. Riferendosi agli scompartimenti dei treni osserva che «il disoccupato non è il viaggiatore di terza classe né da carro bestiame: è il viaggiatore piantato in asso, mentre ha pagato il suo biglietto come gli altri e più degli altri, ed è un uomo come gli altri, e ha famiglia, affetti, bisogni e diritti al pari degli altri»⁹⁶. L'immagine si associa a un'idea molto forte: la disoccupazione è una forma di emarginazione sociale. Far sentire qualcuno «di troppo» è un modo di eliminare, di uccidere. In questa condizione viene meno il riferimento all'umanità: «Ci si abbrutisce nell'impossibilità di vivere da uomini». La riflessione del sacerdote cremonese continua attraverso il vangelo: il Samaritano della parabola non si è preoccupato della sicurezza della strada, ma della persona che ha incontrato ai margini. C'è a chi compete il problema della disoccupazione, ma poi ci sono anche i disoccupati, con la loro vita e il loro volto. Questi «ci appartengono: sono di ognuno, a cura di ognuno»⁹⁷. L'egoismo dei cristiani non è risposta all'altezza. La disoccupazione è anche un invito a condividere i beni della terra, a spogliarci del superfluo: questo atteggiamento, come il chinarsi del Samaritano, offre motivo di speranza a chi vive emarginato.

In *Ho visto il Delta*, scritto in seguito all'alluvione del 1950, continua l'opera di aggiornamento della parabola. La strada che scende da Gerusalemme a Gerico diviene la Pomposa-Comacchio o la Pomposa-Chioggia. L'agonia di famiglie colpite dall'alluvione attende qualcuno che se ne prenda cura, come un giorno fece il Samaritano. È interessante l'identificazione tra i poveri del Delta e Gesù Cristo. È Cristo stesso ad attendere qualcuno che si chini su di lui. Quel Cristo che, in prima istanza, era interpretato come il buon Samaritano dell'umanità, ora veste i panni del povero malcapitato bisognoso di soccorso. Mazzolari evidentemente rilegge la parabola lucana associandola al giudizio universale di Mt 25,31-46. Chinarsi sul povero è amare Cristo: una lezione che la tradizione cristiana dalla patristica in poi ha avuto ben presente⁹⁸.

Tra l'altro, il brano del Samaritano veniva commentato, prima della riforma, nella liturgia della dodicesima domenica dopo Pentecoste. Nella raccolta di Mazzolari, intitolata *La Parola che non passa* (1954), si scoprono ulteriori sfumature⁹⁹. Il Samaritano non appartiene alla classe eletta, è disprezzato per la sua religiosità impura rispetto all'ebraismo. È un emarginato. Eppure Dio si prende gioco delle categorie umane: Gesù si fa rappresentare da un uomo così, a ribadire che «gli ultimi saranno i primi» (Lc 13,30). Ciò che conta è il bene fatto, a differenza di chi è passato oltre. Il sacerdote e il levita accampano scuse, si trincerano dietro il regolamento. È quello che capita molto spesso ai

credenti. Il regolamento diventa «l'oppio della coscienza»: «so, in virtù del regolamento, che non devo fermarmi, perché il convento si chiude alle 19; lo sportello dell'ufficio alle 20; il mio obbligo di essere uomo scade alle 21»¹⁰⁰. Il regolamento imbriglia la vita e mette fuori dalla carità cristiana. Per questo «il regolamento sta alla legge, come l'imboscato sta al combattente»¹⁰¹. Esso rende assenti, costituisce una barricata tra la pietà e lo star bene. È ciò che consente di stare in pace disattendendo la sofferenza del povero. Interpretazione radicale, si capisce, ma di grande efficacia. Segno che la cura di attualizzare la parabola in don Primo non è mai venuta meno.

Un ultimo riferimento appare importante. Quando a Mazzolari viene chiesto nel 1955-1956 di fare un resoconto della carità di Pio XII nel periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945. Si trova innanzi una monumentale documentazione. Il libro, *La carità del Papa. Pio XII e la ricostruzione dell'Italia (1943-1953)*, uscirà postumo, nel 1991. La parabola del Samaritano richiama la missione della chiesa di continuare fino alla fine dei tempi la sua profezia, che non potrà mai accettare di lasciar morire una creatura di Dio lungo la strada della vita ad opera dei «predoni della guerra». Pio XII rappresenta degnamente questo stile di cristianesimo¹⁰². E siccome tra le caratteristiche della carità, analizzate nella quinta parte del volume, va annoverata la continuità nel tempo, ecco la ripresa del rapporto tra il samaritano e l'oste, che permette alla carità di compiersi pienamente¹⁰³.

*Leggere oggi
Il Samaritano*

La Parola non cessa di interpellare anche oggi. Perciò, il dialogo tra il lettore e *Il Samaritano* di Mazzolari continua. Cosa può dire questo commento alla parabola qualche decennio dopo? Risulta semplicemente datato o può offrire spunti per la vita cristiana? Proponiamo un invito alla lettura.

Alcuni temi esposti in precedenza mantengono certamente tutta la loro attualità. In particolare, quelli che fondano una riflessione teologico-morale trovano ancora nella penna di don Primo una speciale freschezza. Qualche esempio: la responsabilità etica che affonda le proprie radici in uno sguardo vigile sulla realtà e nell'ascolto del grido del povero; la carità come perdersi «per», alla maniera di Cristo e come presenza di condivisione nella storia; l'agire che vive della tensione tra il reale e l'ideale (gradualità) tanto da poter rinunciare alla perfezione; la corresponsabilità nella redenzione dell'umanità...¹⁰⁴ Son tutti temi senza data di scadenza. Attraversano l'esperienza morale dell'uomo. Anzi, nel clima ecclesiale odierno hanno bisogno di essere riproposti con forza, in quanto rappresentano il cuore del messaggio evangelico di Cristo.

Il Samaritano è un inno all'umanità. Scritto in un periodo in cui l'Europa è attraversata dal buio dei totalitarismi e ha conosciuto la negazione della prossimità, il libro cerca di fondare una grammatica della relazione con l'altro. Attraverso il riferimento alla parabola evangelica vuole evitare il rischio di negare l'alterità. Non si deve dimenticare infatti il clima di discriminazioni che ha macchiato il continente europeo e non ha lasciato indenne neppure l'Italia.

È un inno all'umanità, dunque. A quella sofferente e ferita che può sperare nel Cristo, Samaritano della storia. A quella emarginata e tuttavia capace di riconoscere la povertà umana, chinandosi amorevolmente su di essa. A quella che non fa spazio ai pregiudizi per servire l'uomo. A quella che si sente responsabile e non delega. A quella che si sporca le mani per strada mettendo in gioco quello che può. A quella che si sente chiamata in causa, quasi senza saperlo, ma che non si tira indietro e offre il proprio contributo. A quella che si scopre salvata e redenta per grazia.

Questo inno trova la sua sintesi nell'affermazione: «In ogni pensiero c'è un raggio di verità; in ogni ricerca un palpito di sincerità, in ogni strada un avviamento verso Dio»¹⁰⁵. Don Primo accusa la società in cui vive di chiudersi e ripiegarsi su se stessa: questa denuncia mantiene un'attualità profetica. Invita ad andare oltre la casta, la classe, la razza, la nazione, la categoria, che possono divenire feticci¹⁰⁶. Ogni confine è abbattuto dall'amore di condivisione del Samaritano. Nell'altro bisogna cercare l'uomo, non appartenenze particolari¹⁰⁷. Per questo «la parabola del samaritano vale più di tutte le dottrine razziste»¹⁰⁸. Non c'è monopolio del bene nelle mani di qualcuno, chiesa compresa: non vi sono popoli privilegiati, uomini di serie A o B, nazioni con diritti più uguali di altre, categorie elette al di sopra di tutto e di tutti. «Ho pietà dell'uomo perché uomo, non perché è della mia religione, della mia razza, della mia patria, della mia casta, del mio partito»¹⁰⁹. Cristo si identifica con l'uomo, specialmente quando è ferito e bisognoso.

Anche la chiesa non è esente dal pericolo di non riconoscere l'altro. Il sacerdote della parabola lo ricorda. Mazzolari sospetta che molti si dicono cattolici, ma in realtà non lo sono più. Hanno perso il senso dell'universalità, che è nota costitutiva dell'essere discepoli di Cristo. Eppure, proprio la nota della cattolicità non è sempre stata così viva nella chiesa: in alcune stagioni è stata oscurata «sotto la minaccia d'egoismi razziali, dinastici, nazionali, classisti, ecc.»¹¹⁰. Insomma, il parroco di Bozzolo sembra invitare la chiesa ad alzare il livello di guardia, per non smarrire la propria specificità: il discernimento evangelico nella storia. La comunità cristiana degli anni '30 non ha saputo vigilare a sufficienza e il messaggio di Cristo è stato reso troppo flebile. Il monito di Mazzolari è al servizio di relazioni nuove, anche tra cattolici. Osserva:

«Le relazioni tra i cattolici delle diverse nazioni furono poco coltivate: neanche nel campo colturale, il più facile e il meno compromettente. Ogni avvenimento politico, che irrigidisce o rompe i rapporti tra paese e paese, irrigidisce e spezza i vincoli religiosi. Tra un cattolico francese e un cattolico tedesco c'è spesso la stessa animosità che esiste tra un francese e un tedesco qualunque»¹¹¹.

Verissimo. Oggi capita persino che anche tra cattolici dello stesso Paese non ci si guardi in faccia in nome di appartenenze sociali o opzioni politiche differenti.

Che dire dunque? *Il Samaritano* interpella anche oggi. Nel tempo non delle leggi razziali ma della «morte del prossimo»¹¹², dei «barbari»¹¹³ e di Facebook meditare la parabola evangelica del samaritano diventa un'urgenza. L'umanità è calpestata in nome della propria identità religiosa o civile. L'altro in carne ed ossa è tenuto a distanza nel mondo virtuale. In realtà, «la filantropia si accontenta di una foto e manda un assegno; la carità esige la prossimità fino al pugilato»¹¹⁴. E' curioso che ogni volta che qualcuno fa discorsi identitari, in difesa della propria appartenenza e superiorità territoriale o culturale, debba specificare all'istante una presa di distanza dal razzismo, che però non si mostra solo nelle parole, ma più concretamente nelle scelte di vita. La paura dell'immigrato (povero) e le politiche della sicurezza promuovono relazioni cariche di pregiudizi. Si è più preoccupati di difendersi che di guardare a fondo dove esistono bisogni e offrire risposte¹¹⁵. Alla responsabilità si preferisce la distanza. Scrive Zoja:

«Con la parabola del Buon Samaritano, Cristo propose un salto morale rivoluzionario. Al tempo stesso, impose un ideale elevatissimo, sentito dai circostanti come poco realizzabile e, in buona parte, anti-psicologico: amare lo straniero. [...] Ciò che merita la nostra compassione, e richiederebbe il nostro amore, è sempre più evidente, ma anche sempre più lontano, sempre più astratto: manca di profondità come gli schermi che ce lo comunicano. [...] Vedendolo soprattutto in televisione, noi tutti soffriamo di una tragica *privazione sensoriale del prossimo*. [...] In qualunque luogo, in qualunque epoca, la distanza è sempre stata un ostacolo all'amore: perché la nostra dovrebbe essere diversa?»¹¹⁶.

Non è solo provocazione. Anche Benedetto XVI nella *Deus caritas est* ha focalizzato l'attenzione sull'universalità dell'idea di prossimo che deve poi essere declinata nel concreto:

«Chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, è il mio prossimo. Il concetto

di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto. Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all'espressione di un amore generico e astratto, in se stesso poco impegnativo, ma richiede il mio impegno pratico qui ed ora»¹¹⁷.

L'amore si misura nella sua concretezza. È rivolto a tutti ma si incarna nel prendersi cura del volto del prossimo. Un volto che è dato e non scelto. La paura dell'altro, invece, rende stranieri. Ogni volta, infatti, che un credente dimentica di declinare la parola della croce finisce per indossare i panni del crociato. Più che servitore dell'umanità si fa difensore di un dominio o di terreni conquistati. Difende potentati. Ed è la fine del cristianesimo. L'alternativa si gioca non tanto tra accoglienza e rifiuto dell'altro, ma tra civiltà e barbarie. La qualità della relazione con l'altro esprime un grado di convivenza sociale. La prossimità è banco di prova della fede vissuta e della nostra ricchezza umana. In fondo, amare ed essere amati sono le esperienze elementari dell'umanità. La parabola del Samaritano non fa altro che proporre in forma narrativa i fondamenti della relazione: «un uomo perde i sensi in un'imboscata, si risveglia come avviluppato in una storia d'amore: scoprirà che qualcuno lo ha curato, lo ha portato all'albergo, ha pagato per lui. Non poteva essere amato di più»¹¹⁸. Tutto qui. Eppure nel tempo dell'amore disincarnato, questi passaggi non sono scontati.

Il Samaritano di Mazzolari, tra l'altro, si chiude con pagine di riflessione sull'impegno sociale del cristiano. La carità non riguarda solo l'individuo, ma spinge a costruire un modello di società. Occorre anche l'ambito sociale e politico per esprimere l'atteggiamento del Samaritano, non basta un livello individuale. «Chi vuol santificare l'individuo senza santificare l'uomo sociale, fa un lavoro vano»¹¹⁹. La fede cristiana chiede di essere lievito nel sociale perché le risposte all'ingiustizia non si offrono solo con l'impegno personale. La carità si struttura. Quest'esigenza è stata sottolineata con forza dal cardinal C.M. Martini nella famosa lettera pastorale alla diocesi di Milano *Farsi prossimo* (1985-86):

«Nella società attuale, amare con paziente concretezza il fratello povero, bisognoso, oppresso significa non limitarsi a fare qualche intervento personale, ma anche cercare e risanare le condizioni economiche, sociali, politiche della povertà e dell'ingiustizia. In altre parole, per essere buoni samaritani nella società attuale, occorre fare qualcosa di più di quello che ha fatto, secondo la parabola evangelica, il buon samaritano nella società di allora, meno complessa e stratificata»¹²⁰.

Come si vede, c'è più di un motivo per leggere *Il Samaritano* in versione don Primo Mazzolari. Potrebbe aiutarci a vivere la prossimità nel concreto. A tornare ad incontrare le persone senza troppe mediazioni virtuali. Ad amare in nome della comune umanità, senza etichette. A riconoscere una dignità alla vita del sofferente e del morente. Ad abbracciare uno stile di condivisione dei beni del creato come luoghi di relazione. A promuovere autentici esercizi di inclusione. A superare distanze preconcepite. A fare dell'impegno sociale e politico luoghi di servizio disinteressato.

Può fare solo del gran bene, di questi tempi.

NOTE

¹ «Signore, io non son buono di fare il samaritano. Mi sentirò risuonare ogni momento, a rimprovero, il Tuo comando; ma lasciami ascoltare, lasciami vedere, anche se la luce mi crea una maggiore responsabilità. Ho bisogno, per non morire, di evadere da questo brutto mondo saldato nell'egoismo. Mi arrampico verso l'unica finestra aperta, il Tuo Vangelo, o Cristo, e mi lascio inebriare dalla tua sconfinata carità, che pur rinnego ogni momento. Voglio crearmi la pena del vedere il mio dovere di uomo, l'agonia dello sguardo cristiano: voglio disporre contro di me la Parola eterna del Tuo amore, perché sia fatta anche senza di me e contro di me. Parla, Signore. Non badare se per la Tua parola il mio povero cuore si spezza, se mi ribello e mi dispero e Ti rinnego. La Tua parola rimanga contro di me, mi condanni, mi laceri. Attraverso queste lacerazioni passerà la Tua agonia, che non ha ancora trovato un po' di pietà. Signore, parla Tu in quest'ora di divoratori, su questa strada divenuta peggiore di quella di Gerico. Signore, parli chi crede in Te. Non lasciare che altri ripetano le grandi parole rubate al Tuo Vangelo. Staccate dal Tuo Cuore, seminano strage anche se pretendono giustizia e pace. La rivoluzione sarà vinta se la Tua parola verrà ripetuta, ora e sempre, da chi ha il dovere di dirla pur quando gli manca la forza di farla. Così sia» (P. Mazzolari, *Il Samaritano*, EDB, Bologna 1991², pp. 154-155). È una preghiera di rara intensità, che si fa carico del dramma umano di non essere all'altezza del farsi prossimo del fratello. Tra l'altro è una delle rare volte in cui Mazzolari conclude un suo testo con una preghiera. Sembra particolarmente riuscita [le citazioni dal libro *Il Samaritano* in questo articolo si rifanno alle pagine dell'edizione EDB del 1991, non a quelle della nuova edizione critica, in fase di ultimazione al momento di andare in stampa con «Impegno»].

² Mazzolari abitua i suoi lettori a lampi di pura poesia che trovano alimento nel mondo contadino da cui proviene: «Perché la mia gioia sia compiuta, ho bisogno di ritrovare un giorno certe larghe luminosità della mia piana, certe distese fiorite di lino e di trifoglio, certe iridescenze occidue sulle acque delle rogge e lungo i sentieri della mia infanzia, certi tramonti sul Po, il primo suono di campane dopo quattro anni di guerra, il fantastico plenilunio della vigilia di messa...» (P. Mazzolari, *Il samaritano*, p. 135).

³ Poche pennellate a suggellare una scenografia essenziale quanto capace di interpretare l'animo dei protagonisti: «Il dramma incomincia. Vi presento personaggi, scena e sfondo. Un uomo - *homo quidam, jedermann* -: io, tu, chiunque. Non ha nome. [...] Uno che va, che deve andare: il viandante, l'ebreo errante, il camminatore di tutte le strade, l'esule: ecco l'uomo. Sono in agguato sulla tua strada; ti fisso per riconoscerti. Sei tu, sono io, tutti... Ondata d'umanità senza nome, senza titolo fuorché quello d'uomo, insufficiente per vivere, più che bastevole per soffrire. Tutto ci sospinge; il tempo, il cuore, il desiderio, l'amore, la noia, la pena, l'illusione, il denaro, la vendetta, la cupidigia...» (P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 27).

⁴ Cfr. l'introduzione di P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del «prodigo»*, M. Margotti ed., EDB, Bologna 2008⁷, pp. 5-90. Importante riferimento è anche F. Molinari, *La più bella avventura e le sue «disavventure» 50 anni dopo*, Fondazione don Primo Mazzolari, Bozzolo 1985.

⁵ Cfr. A. Palini, *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini – Paolo VI e*

Primo Mazzolari, EMP, Padova 2010.

⁶ L'opera è presente nella biblioteca mazzolariana custodita nella Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo. Testimonia l'amicizia e la dipendenza nello stile dall'oratoriano padre Giulio Bevilacqua (cfr. A. Fappani, *Padre Giulio Bevilacqua. Il cardinale parroco*, Queriniana, Brescia 1979). Questa modalità di rileggere i testi evangelici come nutrimento spirituale e la preoccupazione di elevare comprendendo il vissuto storico trova con ogni probabilità riferimento alla patristica e all'esegesi biblica di scuola francese che vede nel domenicano padre Marie-Joseph Lagrange (1855-1938) il più significativo rappresentante (cfr. B. Montagnes, *Marie-Joseph Lagrange. Un biblista al servizio della Chiesa*, ESD, Bologna 2007).

⁷ Il testo è concluso con ogni probabilità il 25 settembre, come attesta una lettera a Gatti («Ho messo la parola fine stamane» (C. Bellò, *Guida alla lettura di Mazzolari*, Ed. Cinque Lune, Roma 1985, p. 46). Nella copia dattiloscritta presente in Fondazione, invece, compare la data 29 settembre. Il libro all'uscita porta curiosamente la data del 24 agosto: pare di poter dire con certezza che alla fine di agosto la parte più consistente del lavoro era già stata scritta. Il manoscritto è comunque concluso entro la fine di settembre.

⁸ P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, EDB, Bologna 1979², p. 175. Mons. Guido Astori è stato amico di don Primo sin dagli anni della formazione seminaristica. Nato a Carpendolo (Brescia) nel 1888, viene ordinato sacerdote a Cremona (parrocchia di S. Ambrogio) nel 1911, un anno prima di don Primo. Nel 1915 partecipa alla guerra come cappellano degli alpini. In seguito è nominato vicario parrocchiale a S. Agostino in Cremona ed è docente in seminario dal 1919. Si laurea in lettere a Milano e successivamente è parroco a Bordolano (1929), a Casalbuttano (1934) e infine a S. Agata, in città a partire dal 1940. Qui vi rimane fino alla morte, avvenuta nel 1982.

⁹ Mons. Luigi Vigna è nato a Casalbuttano il 21 settembre 1876. Ottenuta la laurea a Friburgo in Filosofia e Lettere nel 1899, viene ordinato sacerdote da mons. Geremia Bonomelli il 1 aprile dello stesso anno. Dopo un'esperienza di insegnamento nel Seminario diocesano di Cremona torna a Friburgo in qualità di assistente degli operai italiani emigrati. Nel 1905 è nominato parroco di Trigolo, dove rimane fino al 1920. In seguito viene eletto canonico della Cattedrale e nel 1929 parroco di S. Agata a Cremona. Il 21 giugno 1932 il vescovo mons. Giovanni Cazzani lo nomina Vicario Generale della diocesi. Muore il 28 febbraio 1940.

¹⁰ Cfr. P. Mazzolari, *Diario III/B (1934-1937)*, A. Bergamaschi ed., EDB, Bologna 2000, pp. 488-490.

¹¹ *Ivi*, p. 489.

¹² *Ivi*.

¹³ «Per certe anime lo *scrivere* è un *dovere*, perché se dipendesse da me vorrei farmi perdonare d'aver una testa, un cuore, una parola, una sensibilità... Vorrei farmi perdonare perfino d'essere» (*Ivi*).

¹⁴ P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit. p. 177.

¹⁵ *Ivi*, p. 178.

¹⁶ In realtà quella di mons. Luigi Vigna è un nulla osta *sub conditione*: il lavoro doveva ottenere anche il nulla osta e l'*imprimatur* della Curia di Brescia. Tutto ciò la dice lunga sui sospetti, le paure e la volontà di trattare coi guanti gli scritti di Mazzolari. E siamo solo nel '38!

¹⁷ In una lettera a Vittoria Fabrizi De Biani (23 dicembre 1937) don Primo annuncia la pubblicazione per il gennaio 1938: cfr. P. Mazzolari, *Diario III/B* cit., p. 489. Il libro è comunque già in tipografia a dicembre (cfr. P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 179). Sta di fatto che il 27 febbraio 1938 l'Autore scrive una dedica su una copia già stampata all'amico storico don Michele Maccarone: cfr. il documento in APM s. 1.7.3, doc. 840.

¹⁸ P. Mazzolari, *Lettere a una suora*, La Locusta, Vicenza s.a., p. 94.

¹⁹ Per molti versi si può sostenere che *Il Samaritano* è vissuto per anni all'ombra de *La più bella avventura*. I confronti con la prima opera sono inevitabili dato il clamore in seguito alla condanna del Sant'Uffizio (1935). In genere il commento alla parabola del figliol prodigo ottiene più consensi, forse anche per una migliore armonia interna all'opera stessa. Lo testimonia anche una lettera di Gesuina Cazzoli, maestra di Cicognara. Il 1° marzo scrive al parroco di Bozzolo aggiornandolo sui diversi commenti al testo sentiti a Cremona. Dopo aver ricordato l'influsso notevole della critica a *La più bella avventura* sul nuovo libro di don Primo, afferma: «Io però... me lo immaginavo scritto diversamente e nonostante qualche eccessività... preferisco il Prodigio. È più drammatico; forse la parabola stessa si presta di più. *Il Samaritano* è molto profondo, più analitico; Lei viviseziona l'argomento da maestro. E ha la specialità di provocare esami di coscienza e discussioni; è insomma un centro di interesse». (Cfr. APM s. 1.7.1, doc. 2292).

²⁰ P. Mazzolari, *Diario IV (1938-25 aprile 1945)*, A. Bergamaschi ed., EDB, Bologna 2006, p. 60.

²¹ Cfr. la bibliografia in «L'Eco del Seminario», I (1938), p. 4.

²² Cfr. le recensioni in «Rivista Rosminiana», 32 (1938), pp. 229-230.

²³ P. Mazzolari, *Diario IV* cit., p. 98. La lettera è datata 30 novembre 1938.

²⁴ Cfr. le recensioni in «Il Ragguaglio Librario», 6 (1938), p. 5.

²⁵ Il numero di *Pax vobis* è quello di marzo e la recensione è a pagina 32.

²⁶ Cfr. I.I., *Samaritano*, in «La Vita Cattolica», 4 marzo 1938, p. 2. La recensione si deve con ogni probabilità a don Floro Mandelli (1883-1948), parroco di S. Savino e stretto collaboratore con il settimanale diocesano. Amava firmarsi con pseudonimi ed era grande estimatore di don Primo. L'articolo qui segnalato lo conferma.

²⁷ A. Baroni, *Il Samaritano*, in «L'Avvenire d'Italia», 17 marzo 1938.

²⁸ A. Stocchetti, *Il Samaritano, oggi*, in «L'Italia», 20 marzo 1938.

²⁹ Presbyter, *Il Samaritano e i nostri tempi*, in «Il popolo di Brescia», 12 aprile 1938, p. 3.

³⁰ R. Pacini, *La lezione del Samaritano*, in «Il Nuovo Cittadino», 13 aprile 1938.

³¹ G. Pasetto, *Il Samaritano*, in «Idea Giovanile», 15 maggio 1938.

³² Cfr. G.R., *Il Samaritano*, in «La Voce di Mantova», 14 marzo 1938, p. 3. Mazzolari non ha gradito questa presentazione. Lo testimonia una lettera scritta a Maria Barbano il giorno seguente: «La ringrazio della benevolenza usata al mio povero *Samaritano*. Molti lo trovano duro ed esagerato. Come si fa a stare nel mezzo in questi tempi?» (P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere*, La Locusta, Vicenza 1976², p. 31).

³³ A. Mancini, *Il Samaritano*, in «Palestra del clero», 20 agosto 1938, pp. 139-143. La rivista è un mensile di cultura religiosa, di spiritualità e di vita ecclesiale pubblicato a Rovigo.

³⁴ A. Mancini, *Il Samaritano*, p. 141.

³⁵ *Ivi*, p. 143.

³⁶ P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 181.

³⁷ «Segni dei tempi» è la rivista con la quale don Primo collabora. Fondata da Paolo Bonatelli e pubblicata a Fidenza, la rivista culturale è di orientamento cattolico e molto vicina al fascismo. Porta proprio la firma del direttore l'entusiastica recensione a *Il Samaritano*. Si tratta per la verità di molto più che «qualche parola», ma di ventiquattro pagine. L'articolo ripercorre il libro dell'«esegeta» Mazzolari citando interi brani. Confrontando questo testo con il commento del parroco di Bozzolo al *Prodigo*, Bonatelli fa notare che *Il Samaritano* affronta il tema del vivere sociale e non si limita all'individuo o al ristretto ambiente familiare. Mette in luce la centralità del vangelo, elogiando un libro che «ha il coraggio di essere cristiano sino in fondo» (p. 91). Tra le osservazioni del direttore di «Segni dei tempi» risulta sconvolgente l'interpretazione apologetica del fascismo a p. 99. Finisce per affermare ciò che Mazzolari mai avrebbe pensato. Scrive: «E il fascismo, restaurando i valori etici dello Stato, e allo Stato subordinando l'individuo non per schiacciarlo ma per valorizzarlo e trarne a sua volta valore, ha affermato come sia nella radice della personalità umana più profonda che si deve ricercare lo spirito suo animatore. La famosa circolare del Duce ai Prefetti sul dovere di perseguire sino in fondo l'opera dell'investigazione e del bene: il comandamento di andare incontro al popolo, e, più ancora, l'impegno di vivere pericolosamente, hanno tracciato i capisaldi d'un'azione profonda e totalitaria nella politica sociale del regime. "Per il Fascismo – scriveva il Duce nella famosa *Dottrina* – lo Stato non è il guardiano notturno che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini: non è nemmeno una organizzazione a fini puramente materiali come quello di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso a realizzarlo basterebbe un consiglio di amministrazione. Lo Stato così come il Fascismo lo concepisce e lo attua è un fatto spirituale e morale... è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo una manifestazione dello spirito"» (P. Bonatelli, *Il Samaritano e i nostri tempi*, «Segni dei tempi», 5 [1938] 5, p. 99). Paradossalmente questa esaltazione dello Stato fascista a scapito della persona viene proposta a commento di un passaggio di Mazzolari che in verità vuol esprimere il contrario: «Lo stato, che fa? Deve far tutto: prendere in appalto i servizi, industrializzare il vivere civile. Dicono che rende di più: dicono che i cittadini sono felici. Senza brighe di certo: prendono tutto al netto; vivono di rendita. L'industria lavora in serie, ha i suoi piani e reparti. Reparto benestanti, reparto lavoratori, reparto disgraziati, reparto scarti. I vari reparti non comunicano più tra loro. Se per caso il benestante s'imbatte in un disgraziato, è segno che lo stato non è ancora intervenuto. Il benestante può scantonare, senza degnare d'uno sguardo il malcapitato» (P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 70). Don Primo, come si vede, critica uno stato onnipotente e che sostituisce l'intraprendenza personale. Il totalitarismo fascista elimina la sussidiarietà.

³⁸ P. Mazzolari, *Diario IV* cit., p. 98.

³⁹ Si tratta di una breve recensione scritta di pugno da Mazzolari nel '38. Il manoscritto è conservato in Fondazione a Bozzolo: APM, s. 1.6.1, doc. 39.

⁴⁰ La stessa famiglia Mazzolari aveva subito la perdita di Giuseppe, il 24 novembre 1915.

⁴¹ P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)*, A. Bergamaschi ed., EDB, Bologna 1999, p. 234.

⁴² *Ivi*, p. 181.

⁴³ Cfr. P. Mazzolari, *La pieve sull'argine* cit., p. 48. Sul tema del rapporto tra vangelo e patria in Mazzolari cfr. M. Toschi, *Il Vangelo e l'impegno per la giustizia in Mazzolari*, in AA.VV., *Don*

Primo Mazzolari tra testimonianza e storia, San Pietro in Cariano (Verona) 1994, pp. 60-61.

⁴⁴ P. Mazzolari, *Diario II* cit., p. 536.

⁴⁵ Cfr. P. Mazzolari, *Diario III/A (1927-1933)*, A. Bergamaschi ed., EDB, Bologna 2000, p. 299.

⁴⁶ P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 75.

⁴⁷ P. Mazzolari, *Diario II* cit., p. 475.

⁴⁸ P. Mazzolari, *Diario III/A* cit., p. 283.

⁴⁹ P. Mazzolari, *Il Samaritano*, pp. 11-12.

⁵⁰ *Ivi*, p. 14.

⁵¹ *Ivi*, p. 27.

⁵² *Ivi*, p. 45.

⁵³ *Ivi*, pp. 58-59.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 64-65.

⁵⁵ *Ivi*, p. 66.

⁵⁶ *Ivi*, p. 68.

⁵⁷ *Ivi*, p. 71.

⁵⁸ Cfr. Sal 115 (113B), 5.

⁵⁹ P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 72.

⁶⁰ *Ivi*, p. 64.

⁶¹ *Ivi*, p. 93.

⁶² *Ivi*, p. 96.

⁶³ *Ivi*.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 98-99.

⁶⁵ *Ivi*, p. 103.

⁶⁶ *Ivi*, p. 119.

⁶⁷ *Ivi*, p. 127.

⁶⁸ Mazzolari a questo punto introduce una digressione sul pluralismo e sulla storicità nell'insegnamento sociale della chiesa. Da principi dottrinali comuni derivano possibili opzioni diverse a causa delle circostanze che cambiano. È una riflessione sul peso delle circostanze in grado di garantire soluzioni differenti: cfr. *Ivi*, p. 130.

⁶⁹ *Ivi*, p. 139.

⁷⁰ *Ivi*, p. 140.

⁷¹ *Ivi*, pp. 150-155.

⁷² Per capire l'importanza della responsabilità nella riflessione teologica odierna si veda a titolo esemplificativo: S. Bastianel, *Moralità personale nella storia*, PUG, Roma 2005; F. Compagnoni, S. Privitera edd., *Il futuro come responsabilità etica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002; D. Mieth, *Coscienza/Responsabilità*, in P. Eicher ed., *I concetti fondamentali della teologia. Vol. I. A-D.*, Queriniana, Brescia 2008, pp. 359-370; R. Mancini, *La responsabilità come risveglio e metodo*, «RTM», 143 (2004), pp. 389-394; G. Piana, *Responsabilità sociale in un mondo globalizzato*, «AS», 56 (2005) 2, pp. 99-108; A. Rizzi, *Oltre l'erba voglio. Dal narcisismo postmoderno al soggetto responsabile*, Cittadella, Assisi 2003; M. Vidal, *Il cammino dell'etica cristiana*, Queriniana, Brescia 1989; C. Zuccaro, *Morale fondamentale*, EDB, Bologna 1999, pp. 75-

112. Un approfondimento della responsabilità di coscienza in Mazzolari è presente in B. Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza. Una testimonianza biografica*, EDB, Bologna 2007, pp. 314-341.

⁷³ P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 107.

⁷⁴ *Ivi*, p. 104.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 109-111.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 111-112.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 112-115.

⁷⁸ *Ivi*, p. 110.

⁷⁹ *Ivi*, p. 111.

⁸⁰ *Ivi*, p. 112.

⁸¹ *Ivi*, p. 114.

⁸² *Ivi*, p. 115.

⁸³ *Ivi*, p. 95.

⁸⁴ *Ivi*.

⁸⁵ Si vedano i racconti lucani di Zaccheo (Lc 19,1-10) o il rimanere di Cristo coi discepoli di Emmaus (Lc 24,28-29): non a caso anche questi episodi sono diventati oggetti di meditazione da parte di Mazzolari: cfr. P. Mazzolari, *Perché mi confesso? La Samaritana. Zaccheo*, EDB, Bologna 2000² e Id., *Tempo di credere*, M. Maraviglia ed., EDB, Bologna 2010.

⁸⁶ P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 93.

⁸⁷ Scrive a proposito il teologo tedesco Dietmar Mieth: «Una morale per tutti (indicata in termini tecnici come principio di universalizzazione) non deve essere una morale perfetta per tutti, bensì una morale nella quale tutto rimane “imperfetto”, nel senso che va verificato in continuazione. E poiché l'uomo è l'essere aperto, incompiuto e incompletabile, egli è anche l'uomo imperfetto con una imperfetta morale, benché con una morale dotata di criteri universali che possono diagnosticarlo e farlo progredire. Una morale per tutti, che tiene conto dell'imperfezione dell'uomo, del fatto che egli non è un essere concluso, della sua storicità e della sua capacità di cambiare, ha bisogno delle fonti della conoscenza dell'imperfetto, quindi della conoscenza dei punti in cui rimaniamo indietro rispetto ai nostri criteri, controlli e progetti e in cui possiamo, ciò malgrado, accettarci come esseri morali. Questa morale non si trova tanto nella filosofia (benché pure là) quanto piuttosto nelle religioni (seppure non dappertutto). In essa c'è bisogno di perdono e di remissione. Abbiamo bisogno di saperci accettare al di là della valutazione del nostro io morale. Abbiamo bisogno di una accettazione da parte degli altri che non sia limitata dai nostri errori. Abbiamo bisogno di guardare all'altro con uno sguardo nel quale egli ci appare, pur con tutta la sua vulnerabilità, la sua fallibilità e la sua mortalità, in una luce che ci scalda il cuore» (D. Mieth, *Scuola di etica*, Queriniana, Brescia 2006, p. 223).

⁸⁸ P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 63.

⁸⁹ *Ivi*, p. 151.

⁹⁰ *Ivi*, p. 130.

⁹¹ *Ivi*, p. 151.

⁹² Lo stesso D.M. Turollo ricorda una quaresima predicata alla chiesa di S. Carlo a Milano insieme a don Primo sul Samaritano. Cfr. D.M. Turollo, *Ancora più avanti e solo*, in AA.VV.,

Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete, Servitium, Sotto il Monte (BG) 1999, p. 197.

⁹³ P. Mazzolari, *Preti così*, B. Bignami ed., EDB, Bologna 2010⁴, pp. 93-94.

⁹⁴ Id., *Tempo di credere*, M. Maraviglia ed., EDB, Bologna 2010, p. 134.

⁹⁵ P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana*, EDB, Bologna 1995, p. 60.

⁹⁶ P. Mazzolari, *Due milioni di disoccupati verso un quarto inverno. La parabola del Samaritano continua*, in «Adesso» 1 (1949) 17, p. 4.

⁹⁷ *Ivi*, p. 5.

⁹⁸ P. Mazzolari, *Cara terra*, EDB, Bologna 1987, p. 119.

⁹⁹ Id., *La Parola che non passa*, EDB, Bologna 1995⁶, pp. 227-230.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 229.

¹⁰¹ *Ivi*.

¹⁰² P. Mazzolari, *La carità del Papa. Pio XII e la ricostruzione dell'Italia (1943-1953)*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, p. 57.

¹⁰³ *Ivi*, p. 248.

¹⁰⁴ Su questo tema si veda l'approfondimento di A. Agnelli, *Cristo profeta di pace narrato in don Primo Mazzolari*, UNI Service, Trento 2010, pp. 123-130.

¹⁰⁵ P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 18.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 58.

¹⁰⁷ *Ivi*, pp. 64-65.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 90.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 97.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 144.

¹¹¹ *Ivi*, p. 147.

¹¹² Cfr. l'acuta analisi di L. Zoja, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009. Per lo psicanalista svizzero, Nietzsche ha annunciato la morte di Dio alla fine dell'Ottocento, ma dopo il Novecento si è costretti a decretare anche la morte del prossimo.

¹¹³ Cfr. A. Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Feltrinelli, Milano 2008.

¹¹⁴ F. Hadjadj, *Mistica della carne. La profondità dei sessi*, Medusa, Milano 2009, p. 55.

¹¹⁵ Cfr. E. Bianchi, *L'altro siamo noi*, Einaudi, Torino 2010.

¹¹⁶ L. Zoia, *La morte del prossimo* cit., pp. 126-128.

¹¹⁷ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 15. Si noti che il Papa sta riferendosi alla parabola del buon Samaritano.

¹¹⁸ A. Paoli, *Il difficile amore. Un uomo scendeva*, Cittadella, Assisi 2008, p. 7.

¹¹⁹ P. Mazzolari, *Il Samaritano*, p. 154.

¹²⁰ C.M. Martini, *Farsi prossimo*, Milano, Centro Ambrosiano 1985, p. 34. Sul tema di una rinnovata attenzione sociale del vivere cristiano si possono leggere i numerosi interventi del cardinale durante l'anno pastorale citato: cfr. C.M. Martini, *Farsi prossimo nella città*, EDB, Bologna 1987.

Giorgio Campanini

Tra antifascismo, resistenza e dopoguerra Dalla storia locale alla vicenda nazionale

Una vasta ricerca di Sandro Spreafico ripercorre gli eventi reggiani dal 1919 al 1948, con evidenti risvolti e chiavi di lettura di più ampio respiro. Seimila pagine, con numerosi documenti, fotografie, cartine, testimonianze, per raccontare il mondo cattolico dinanzi alle trasformazioni della prima metà del Novecento. «Il volto di un appassionato testimone del nostro tempo»

È giunta a compimento, dopo molti anni di intenso lavoro, una ricerca di Sandro Spreafico che rappresenta un vastissimo affresco – a partire dallo specifico contesto della provincia di Reggio Emilia – della storia italiana nei quarant'anni circa che vanno dalla fine della prima guerra mondiale, alle lotte sociali che precedettero l'avvento al potere del fascismo, sino alla crisi del regime e alla Resistenza, con un importante prolungamento agli anni dell'immediato secondo dopoguerra, caratterizzati a Reggio da un particolare clima conflittuale, con rappresaglie, vendette trasversali, uccisioni. Un'opera, in complesso, che travalica largamente l'ambito della storia locale per offrire un importante contributo alla ricostruzione di uno dei periodi più travagliati della storia italiana¹.

La vastissima mole dell'opera (oltre seimila pagine in grande formato) non ne rende agevole una presentazione sintetica; si cercherà comunque, in queste note, di coglierne la profonda intenzionalità e le linee portanti.

La ricerca di Spreafico spazia su circa quarant'anni di storia di Reggio Emilia (e, sullo sfondo, di storia nazionale), e specificatamente abbraccia il periodo che va dal 1919 al 1948, articolandosi in quattro principali momenti ai quali corrispondono altrettanti volumi (talora suddivisi al loro interno in due tomi). In primo luogo vengono esplorati gli anni dell'immediato primo dopoguerra e delle lotte sociali, che hanno fortemente coinvolto il Reggiano, che li caratterizzarono. Il secondo periodo è quello dell'egemonia del fascismo e poi del suo progressivo declinare, con il passaggio dei cattolici (e non solo di essi) da una cauta e, dopo il Concordato – sia pure per breve tempo – generalmente convinta adesione a una progressiva presa di distanza e, alla fine, da un deciso rifiuto. Particolarmente ampia è poi la trattazione degli anni fra il 1943 e il 1945, e cioè dalla caduta di Mussolini alla fine della guerra, con una particolare attenzione alla stagione resistenziale. Conclude la ricerca la ricostruzione dei

tormentati anni dell'immediato secondo dopoguerra, caratterizzati del Reggiano – anzi, qui, con particolare virulenza – da vendette, ritorsioni, rappresaglie, in un contesto di diffusa violenza della quale rimasero vittima anche i cattolici².

*Ricco quadro
d'insieme*

La strada percorsa da Spreafico – scelta che spiega appunto la vastità dell'opera, composta in larga misura da documenti – è quella di *far parlare*: le carte archivistiche che a centinaia vengono riprodotte nel corso dell'opera; i protagonisti di quelle vicende, con la riproduzione di interviste e memoriali difficilmente reperibili ma anche attraverso incontri diretti con i protagonisti di quelle vicende; gli stessi volti e i medesimi paesaggi nei quali quegli eventi si sono svolti, con una lunga galleria di ritratti e incisive immagini di cortei patriottici, di celebrazioni religiose, di significativi luoghi della Resistenza, e così via. Sfila davanti al lettore una lunga galleria di personaggi, ora illustri ora poco noti ma anch'essi attori, e non sempre semplici comprimari, di una vicenda che assume conseguentemente un carattere *veramente corale*, come realmente fu, nella stagione della Resistenza, in particolare a Reggio Emilia. Nella stessa linea vanno considerate, e apprezzate, le numerose cartine che, nel quarto volume, corredano la minuziosa descrizione dei principali fatti d'arme o delle sanguinose rappresaglie che ebbero luogo, soprattutto nelle zone appenniniche, fra il 1943 e il 1945. Non poche pagine sono dedicate anche a vicende minori e apparentemente marginali ma che concorrono ad arricchire e a illuminare il quadro di insieme.

A queste riflessioni che riguardano, in generale, questa importante ricerca non appare fuor di luogo far seguire alcune osservazioni su punti particolari (fra i tanti che la serie di volumi di cui si tratta pone in evidenza).

Questa vasta ricerca, in primo luogo, reca importanti contributi alla migliore comprensione del rapporto che si è instaurato in Italia tra Chiesa cattolica e fascismo. Ne emerge, in particolare, come la linea adottata dai vescovi Brettoni e Socche e seguita, sia pure con talune riserve, dalla maggior parte dei cattolici reggiani appaia fortemente dipendente dalle indicazioni e dagli orientamenti dalla Santa Sede. Nonostante la natura violenta ed aggressiva che caratterizzò sin dagli inizi il fascismo reggiano e che nella sostanza esso sempre mantenne – come documenta il lungo elenco di violenze e di soprusi steso da Spreafico – alla fine prevalsero quelli che vennero considerati gli “interessi superiori” della Chiesa.

E tuttavia il *ralliement* che si verificò anche a Reggio Emilia tra chiesa locale e regime fu tutt'altro che corale e convinto: come la ricerca dimostra, già negli anni '30 del Novecento si ponevano in non pochi ambienti cattolici, soprattutto

in quelli intellettuali, le basi della futura opposizione e della stessa Resistenza.

In questo senso Spreafico può legittimamente parlare di «collateralismo conflittuale» (si vedano, al riguardo, il II e il II volume).

In secondo luogo questo insieme di volumi concorre a illuminare ulteriormente la figura di Giuseppe Dossetti (anche di quel “partigiano Dossetti” oggetto di un’ apprezzabile ricerca di Salvatore Fanfareggi)³. A titolo di esempio basterà ricordare un inedito del futuro leader della Democrazia Cristiana, pubblicato per la prima volta da Spreafico⁴, e cioè un appunto steso in forma di “istruzione” alle propagandiste cattoliche in vista del dialogo, ma anche delle competizione, con le posizioni comuniste; appunto che rivela una precoce sensibilità di Dossetti per la questione femminile e si caratterizza per una forte sottolineatura della dignità e dei diritti della donna non solo nella sfera pubblica ma anche in quella privata.

Proprio l’attiva e vivace presenza femminile nella realtà resistenziale, anche cattolica, è un altro fra gli aspetti più interessanti della ricostruzione del periodo resistenziale, nella quale ricorrono sovente nomi come quelli di Lina Cecchini, Agata Pallai, Sandra Codazzi, a testimonianza – nel particolare contesto reggiano – di una presenza femminile che appare qui più importante e significativa (almeno allo stato attuale degli studi) di quella riscontrabile in altre aree della “galassia” resistenziale.

Ancora, risultano di particolare importanza le pagine dedicate all’Azione Cattolica, in cui Spreafico – sulla base della ricostruzione delle biografie dei protagonisti della Resistenza cattolica – mette in evidenza lo stretto collegamento di fatto intercorso fra i percorsi formativi di questa associazione (apparentemente “allineata” al fascismo) e la partecipazione attiva alla Resistenza di giovani provenienti dall’ACI, e che formano un lungo e significativo elenco. Anche per questo aspetto viene – a tale riguardo e nella conduzione generale dell’opera – fortemente ridimensionato da Spreafico il “mito” di una sorta di monopolio del Partito Comunista in ordine al fenomeno resistenziale.

Emergono infine da questa ricerca, per quanto riguarda gli ambienti cattolici reggiani, gli stretti collegamenti che essi stabilirono sia con le realtà vicine, come Parma, sia con personalità a vario titolo considerate punti di riferimento per la formazione della coscienza cattolica negli anni della difficile coesistenza tra Chiesa e regime⁵.

*Il dovere di
non concludere*

Alla fine del suo lungo lavoro, e nonostante l’ampiezza dei materiali riportati, l’autore ritiene di dovere scrivere alcune pagine, provvisoriamente conclusive, su *Il dovere di non con-*

cludere (vol. IV, pp. 74 ss). Da attento storico quale egli è, ben sa che l'indagine storiografica non ha mai fine e che lo scorrere del tempo fa emergere sempre nuove ipotesi di lavoro, sollecita a scoprire aspetti inesplorati, suggerisce innovative linee interpretative. Così probabilmente avverrà anche per questa pure amplissima ricerca; che, tuttavia, difficilmente potrà essere superata per quanto riguarda l'abbondanza e la ricchezza delle fonti documentarie, al punto da rappresentare una sorta di vastissimo "archivio" sottratto felicemente, almeno per una volta, alla polvere delle biblioteche e diventato accessibile a tutti, agli studiosi come al pubblico variamente interessato a queste tematiche.

Non si tratta, tuttavia, di una raccolta di fonti arida e disincarnata. Su questo vastissimo materiale raccolto da Spreafico aleggia una sorta di *pathos*, non espressamente manifesto ma ben visibile in particolare nelle pagine che trattano del periodo resistenziale. Si vedano, ad esempio, le pagine in cui si denuncia la progressiva "disumanizzazione" della lotta partigiana (in verità da ambo le parti, seppure con una particolare ferocia a opera dei fascisti e dei nazisti – vol. IV, p. 75), senza che tuttavia ciò possa oscurare il "volto autentico" della Resistenza. Quando viene data la notizia, con dovizia di particolari, dei massacri, degli attentati, delle distruzioni che devastarono il Reggiano, si avverte subito che dietro il dotto studioso sta pur sempre un uomo; un uomo che non si allontana dall'obiettività e dal distacco che il mestiere dello storico richiede, ma che non per questo è meno partecipe, intimamente, della vicenda che narra. In questo senso queste pagine mostrano il volto non solo di un valente storico ma anche di un appassionato testimone del nostro tempo.

NOTE

¹ S. Spreafico, *I cattolici reggiani dallo Stato totalitario alla democrazia – La Resistenza come problema*, Tecnograf, Reggio Emilia 1986-2009, in cinque volumi (sei tomi). Vol. I, *I giorni e le opere del fascismo*; vol. II, *Davide senza fionda: il laicato cattolico dalla opposizione bloccata al collateralismo conflittuale*; vol. III, *Dal collateralismo conflittuale al riscatto cruento: quale sacerdozio?*; vol. IV, *Battezzati in armi: cristiani nelle tagliole della storia*; vol. V (in due tomi), *Il difficile esordio: "uomini nuovi" e "uomini vecchi"*. Completa la serie dei volumi una *Guida alla*

consultazione (Tecnograf, Reggio Emilia 2010) con l'indice generale dell'opera, l'elenco degli archivi e delle fonti, l'indice dei nomi e dei luoghi e una vasta bibliografia. Si tratta complessivamente di circa seimila pagine in grande formato, arricchite da numerose riproduzioni di materiali archivistici e da una vasta documentazione iconografica.

² Vasta risonanza ebbe, fra gli altri atti di violenza, l'assassinio di don Umberto Pessina (18 giugno 1946) e poi quello di don Giuseppe Rasori (2 luglio 1946). Sulla vicenda cfr. P. Mazzolari, *Preti nella tormenta* (articolo dell'11 luglio 1946), ripreso in P. Mazzolari, *Scritti politici*, Dehoniane, Bologna 2010, pp. 286-289. Il tema viene ripreso in P. Mazzolari, *I preti sanno morire*, 1958 e successive edizioni.

³ S. Fanfareggi, *Il Partigiano Dossetti*, Vallecchi, Firenze 1978.

⁴ Cfr. il vol. IV, pp. 603-604 (appunto manoscritto sin qui inedito).

⁵ Numerosi, in particolare, i riferimenti a don Primo Mazzolari che, come risulta dalla documentazione addotta da Spreafico, ebbe numerosi contatti con l'area reggiana, anche per la mediazione dell'amico don Angelo Melegari, di quella diocesi. In più luoghi (cfr. ad esempio le pp. 434, 469, 473, 481 del vol. IV) si fa riferimento a contatti fra Mazzolari e gli ambienti cattolici reggiani ostili al fascismo. Di particolare rilevanza un suo incontro nel 1943 con gli universitari reggiani e una successiva sua conferenza nella Biblioteca capitolare di Reggio Emilia sul tema "Il pane dei poveri è il pane di Cristo" (vol. IV, p. 481). Non stupiscono dunque i frequenti rapporti che anche dopo la guerra Mazzolari intrattenne con l'area reggiana e con lo stesso Dossetti (cfr. al riguardo i rapporti epistolari intercorsi con Dossetti - G. Campanini, *Dossetti politico*, Dehoniane, Bologna 2004, pp. 113 ss).

Le provocazioni politiche di don Primo Il convegno annuale della Fondazione

Gli articoli, i discorsi, le riflessioni di don Primo Mazzolari che affrontano temi politici, in senso stretto o in senso lato, sono numerosissimi. Il parroco di Bozzolo è stato anzitutto un prete a servizio dei suoi parrocchiani e della missione evangelizzatrice; ma al contempo è stato un uomo inserito nel suo tempo, un cristiano impegnato a costruire la convivenza civile e la cittadinanza democratica. Si è speso per la giustizia sociale, ha invocato una politica a servizio degli ultimi, si è battuto – con la forza della parola, dell’ascolto, della testimonianza – contro la dittatura fascista e poi per la pace, la libertà, i diritti. Recentemente la Fondazione che ne porta il nome ha promosso la pubblicazione, in un unico volume, degli *Scritti politici* di don Primo; l’opera, curata da Matteo Truffelli, è uscita per i tipi di EDB. Attorno a questo prezioso lavoro



Don Primo Mazzolari a un convegno delle ACLI

di raccolta e di interpretazione critica, la stessa Fondazione ha organizzato il suo convegno annuale (Bozzolo, 9 aprile 2011), che ha per titolo *Le provocazioni politiche di don Primo Mazzolari*.

Accompagnando tale appuntamento di studio, la rivista «Impegno» (che nel numero scorso, 2/2010, aveva ospitato un ampio articolo del prof. Truffelli) ha predisposto questo dossier che presenta anzitutto una riflessione di don Bruno Bignami, presidente della Fondazione, attorno al tema “Mazzolari, una politica per la città” (si tratta dell’ampliamento di un discorso tenuto dall’autore a Cremona il 12 novembre 2010). Seguono quattro interventi di persone attualmente impegnate a vario livello nell’agone politico. A Oreste Perri (sindaco PdL di Cremona), Franco Monaco (senatore PD), Roberta Angelilli (europarlamentare PdL), Savino Pezzotta (deputato UDC), abbiamo chiesto di rileggere gli *Scritti politici* e di interpretarli per i nostri lettori, anche alla luce del proprio servizio alla *polis*. Ne emergono chiavi di lettura differenti, annotazioni personali, originali sottolineature, spunti per l’approfondimento, attorno ai quali attendiamo magari ulteriori contributi da parte dei lettori (da inviare a «Impegno», info@fondazionemazzolari.it).

La Redazione

IL PROGRAMMA

Il convegno annuale 2011 della Fondazione Don Primo Mazzolari è stato fissato per sabato 9 aprile, dalle 9.30 alle 13.00, a Bozzolo (Mantova), presso la Casa della Gioventù in piazza Mazzolari. Il tema – *Le provocazioni politiche di don Primo Mazzolari* – è introdotto da don Bruno Bignami (presidente della Fondazione) e da Giorgio Vecchio (presidente del Comitato scientifico della Fondazione). Quindi due relazioni: Matteo Truffelli (Università degli Studi di Parma, curatore del volume sugli *Scritti politici* di Mazzolari) tratta di *Mazzolari e la politica*; Franco Monaco (Università Cattolica di Milano; senatore) parla del tema *Pensare politicamente, da prete*.

Domenica 10 aprile, presso la chiesa di S. Pietro in Bozzolo (ore 17.30), è invece prevista una Concelebrazione eucaristica, presieduta da mons. Luciano Monari (Vescovo di Brescia), per il 52° anniversario della morte di don Primo Mazzolari. Il rito è accompagnato dalla “Schola Cantorum San Restituto” di Bozzolo.

Bruno Bignami

Uomini che *servono*, non che si *servono* Mazzolari, Cremona e una politica per la città

Il parroco di Bozzolo invitava i laici all'impegno per la *polis* e denunciava il cancro dell'ideologia e la logica delle contrapposizioni «La sinistra è la giustizia, la destra è la ragione, il centro la libertà. E siamo così sicuri delle nostre equazioni, che nessuno s'accorge che c'è gente che scrive con la sinistra e mangia con la destra: che in piazza fa il sinistro e in affari si comporta come un destro»

C'è un errore spesso ricorrente: pensare che Primo Mazzolari sia mantovano. Questa attribuzione è dovuta ai 37 anni di ministero svolti in quel lembo di terra racchiuso tra l'Oglio e il Po. Territorio di fitte nebbie ma soprattutto difficile dal punto di vista pastorale per la vicinanza della cosiddetta zona "rossa", l'Emilia, che ha fatto sentire i suoi influssi sul viadanese e sul casalasco.

In realtà don Primo Mazzolari non è comprensibile se non all'interno del suo legame con la città di Cremona. Mazzolari è prima di tutto "cremonese". Nasce il 13 gennaio 1890 a Boschetto, nella cascina san Colombano, a pochi chilometri dal cuore della città. Muore a Cremona, nella clinica S. Camillo in via Mantova, il 12 aprile 1959.

*Primo Mazzolari,
un "cremonese"*

Nell'infanzia, finché la famiglia non si trasferisce a Verolanuova, nella bassa bresciana (1900), respira l'aria del mondo contadino cremonese. I nonni paterni e i genitori vivono in quell'ambiente unico e particolare che è la cascina: con il ruolo centrale del proprietario terriero, un senso provvidenziale della natura e con una forte solidarietà familiare. Il *piccolo mondo antico* della cascina cremonese è la culla di Primo Mazzolari bambino. Si tratta di un ambiente culturale dalle caratteristiche molto precise: la fedeltà alla terra, la concretezza del lavoro manuale, il senso pratico, i valori della famiglia, della fraternità e della fatica quotidiana, la condivisione delle sofferenze, una fede semplice e tenace, capace di affidarsi alla Provvidenza ma anche di offrire consapevolezza della propria dignità umana. Scriverà nel 1957:

«Il paese è come un nido: basta un colore, un suono, un volto, un modo di far primavera, di far campo, di far strada, di far siepe... E poi il cielo, le piante, i rivi, e le case che non si trovano altrove e che si lasciano chiamare per nome»¹.

L'ambiente contadino lo segna. Vi apprende la grammatica della fede e un'umanità che non si piega davanti ai fallimenti e alle fatiche della vita. Mazzolari scrittore farà riferimento di continuo a quel suo sguardo contemplativo nei confronti della natura; non ambiente da saccheggiare e sfruttare, ma luogo di bellezza, di sudore e di fraternità. L'immagine del contadino che semina gli fa cogliere la forza anche del messaggio cristiano, ricco di riferimenti rurali (il seminatore, la vigna, i tralci, la retribuzione del lavoro, il pastore, la pecorella smarrita, il gregge...). Lui, figlio di contadini, si accosta al Dio contadino che semina con larghezza la Parola nella vita dell'uomo. Il linguaggio della predicazione mazzolariana farà tesoro di questo mondo agricolo. A Cicognara e a Bozzolo la festa del grano (celebrata in giugno, in occasione del *Corpus Domini*) e quella dell'uva (in autunno) avranno la funzione di legare strettamente i ritmi del lavoro umano con la fede cristiana.

Lo sguardo poetico sulla vita e sul ministero gli provengono da questo retroterra di cui sa cogliere le notevoli opportunità². Scrive in *Il Samaritano* nel 1938:

«Perché la mia gioia sia compiuta, ho bisogno di ritrovare un giorno certe larghe luminosità della mia piana, certe distese fiorite di lino e di trifoglio, certe iridescenze occidue sulle acque delle rogge e lungo i sentieri della mia infanzia, certi tramonti sul Po, il primo suono di campane dopo quattro anni di guerra, il fantastico plenilunio della vigilia di messa»³.

Mazzolari è però «cremonese» anche per la formazione umana e spirituale che riceve nel seminario di mons. Geremia Bonomelli dal 1902 al 1912, quando è ordinato sacerdote. Sono gli anni in cui, da innamorato di Gesù Cristo, sogna un ministero completamente dedicato alla Chiesa: si appassiona alla vita sociale ed ecclesiale grazie al carisma del vescovo che ha a cuore la formazione di coscienze libere. Si impegna nello studio appassionato della Parola di Dio (per questo diventerà un predicatore apprezzato in tutta Italia), dei classici, della teologia, dei Padri della Chiesa, della filosofia e della letteratura. Segue con entusiasmo gli eventi socio-politici dell'Italia del suo tempo. Cremona è una finestra sul mondo. Dall'imponente struttura di via Milano, attraverso le lenti profetiche di mons. Bonomelli, guarda e si accosta all'Italia di Fogazzaro, agli aneliti dei circoli del modernismo italiano legati alla rivista milanese *Il*

*Rinnovamento*⁴, all'attenzione nei confronti degli emigranti italiani in Europa (promossa dall'Opera Bonomelli), al cristianesimo sociale di Romolo Murri, leader della Democrazia Cristiana Italiana e fondatore della Lega Democratica Nazionale (1905). L'ambiente del seminario lo catapulta da subito nelle grandi questioni nazionali ed ecclesiali. Tutto ciò si deve alla straordinaria opera educativa del vescovo Bonomelli, riconosciuto dallo stesso Mazzolari «vescovo d'Italia e di più lontano» più che della sola Cremona⁵. Certo, nel seminario conosce anche la stagione della crisi e dell'incomprensione, ma è fuori di dubbio che qui apprende l'importanza di esprimere un cristianesimo non disincarnato dalla storia.

È la stagione in cui Mazzolari avverte la necessità di una formazione delle coscienze in ambito politico. Lo ricorda un episodio che risale all'agosto 1907: alcuni suoi compagni si erano apertamente schierati in favore di un candidato cattolico alle elezioni amministrative. Il giovane Primo lamenta il rischio di scambiare un voto con l'anima. Più che «fare il galoppino elettorale», è necessario «senza mancare al nostro dovere, [...] contribuire indirettamente, con una preparazione remota». Si tratta di educare alla responsabilità politica attraverso molteplici modalità (conferenze, circoli, associazioni elettorali) rispettando l'autonomia dell'impegno laicale, dal momento che «finché tutto sarà legato alla sacristia non speriamone buoni frutti. Un voto ci farà perdere un'anima»⁶. Si rende conto che è molto più facile avere rappresentanti cui chiedere favori che formare persone in grado di servire il bene comune. La Chiesa non può esentarsi dal *fare* politica in questo senso: aiutare a maturare la consapevolezza che la politica ha alte esigenze e che è dimensione costitutiva dell'impegno cristiano. Lo impressiona l'aria che si respira nei conventi, nei seminari, tra i laici: il bisogno di rinnovamento, «ribollimenti di coscienze che cercano la via»⁷. La Chiesa è chiamata a dare risposte a questa sete concreta di novità.

Proprio riflettendo sulla «funzione sociale del prete», dopo aver assistito il 2 aprile 1911 nella parrocchia cittadina di S. Ambrogio alla prima comunione dei bambini, Mazzolari scrive:

«Ho sentito per la prima volta l'ineffabile grandezza del sacerdote, chiamato ad essere l'interprete presso Dio dei bisogni del popolo. Nel senso profondo di responsabilità che, misteriosamente avvolgendomi mi purificava l'anima ho compreso e amato la funzione sociale del prete, anche solo come semplice uomo di preghiera. L'ideale delle relazioni tra Chiesa e Stato si compie in una regione estranea in parte all'una e all'altro, la coscienza, dove lo Spirito rivela quelle verità che nessuna forza umana può calpestare e che formano insieme il fedele e il cittadino⁸.

Dieci anni di seminario lasciano il segno. Creano in Mazzolari una sensibilità aperta, in ascolto di ciò che si muove nella società italiana, in dialogo con le differenti proposte di rinnovamento ecclesiale.

Non va dimenticato, infine, che nel cremonese don Primo, nei primi anni di ministero, vive brevi esperienze pastorali a Spinadesco e a Boschetto. Tuttavia, a partire dall'ottobre del 1913, ottiene l'incarico di insegnante nel ginnasio del seminario: la vivacità culturale gli è riconosciuta dai suoi superiori ed è messa al servizio dei futuri sacerdoti diocesani.

*Mazzolari
e Cremona*

La cremonesità di don Primo Mazzolari è, dunque, fuori discussione. Non si può comprendere la grandezza di questo sacerdote al di fuori delle coordinate storico-geografiche della sua formazione, nell'ambiente cremonese e nella diocesi di mons. Geremia Bonomelli.

Durante la drammatica esperienza della prima guerra mondiale, Mazzolari matura le sue riflessioni sulla pace e sull'inutilità della guerra che confluiranno nel 1955 in *Tu non uccidere*. Don Primo è arruolato prima come soldato semplice (1915-1918) e poi come cappellano militare (1918-1920). Dopo il tremendo conflitto, ecco la svolta. Mazzolari, destinato ancora all'insegnamento nel seminario, chiede espressamente di essere inviato in parrocchia. Vuole condividere la vita della gente, sente il bisogno di incarnarsi nella storia. Dal 1920 inizia l'avventura mantovana. Tra l'Oglio e il Po trascorre l'intero ministero tra la gente, in parrocchia. Dopo la breve parentesi nella chiesa della SS. Trinità a Bozzolo, nel 1922 è nominato da mons. Giovanni Cazzani⁹ parroco di Cicognara nel viadanese e dal 1932 don Primo è a Bozzolo, dove rimane fino alla morte (1959).

In questo lungo e travagliato periodo di ministero per don Primo la città di Cremona rappresenta una duplice realtà. Da una parte è il luogo dove coltiva profonde amicizie, dall'altra è la città dell'istituzione politica ed ecclesiastica con cui ha dovuto scontrarsi. La sintesi la troviamo in questa lettera inviata il 3 dicembre 1943 a don Guido Astori: «Voglia di venire a Cremona ce l'ho, ma solo per stare un poco con te. Ho paura di vedere persone che non capiscono; ne starei ancora più male»¹⁰.

Sotto questo secondo aspetto, Cremona è la città di Roberto Farinacci, numero due del fascismo. La sua presenza ingombrante si è fatta sentire a Cremona a tutti i livelli. I dissidi con il vescovo mons. Cazzani sin dall'insediamento dell'amministrazione comunale nel 1923 mostrano la volontà del fascismo di controllare la Chiesa sul territorio. L'atteggiamento si fa ancora più duro nei confronti di don Primo. Pur essendo parroco a diversi chilometri

dalla città, tuttavia le sue prese di posizione erano oggetto di discussione in città e tra il clero. Se il vescovo è stato accusato di «antifascismo» da Farinacci, la contrapposizione con Mazzolari è stata ancor più dura nel corso degli anni, in particolare a Cicognara. Un crescendo che culmina nell'incidente del marzo 1937, quando don Primo pubblica su «Il Nuovo Cittadino» di Genova e poi sul settimanale diocesano «La Vita Cattolica» l'articolo *I cattolici italiani e il comunismo*. La riflessione, pacata nei toni, evidenziava la distanza tra cristianesimo e comunismo. L'ideologia marxista andava combattuta per quello che presentava di male, ma occorreva riconoscere che «dietro il comunismo e al di là delle sue dottrine materialistiche e dei suoi metodi inumani, palpita qualche cosa di cristiano: la sofferenza che dà l'ingiustizia e l'aspirazione verso una vita che abbia un ampio respiro per il corpo e per l'anima»¹¹. L'articolo subì la censura fascista e il settimanale diocesano venne sequestrato. Il giornale «Regime fascista», il 4 aprile, riportò un corsivo di Farinacci che denunciava la «prosa demagogica e disfattista» di Mazzolari, domandandosi: «Che aspetta il Prefetto di Mantova a farlo prendere per il cravattino e a spedirlo in qualche isola?»¹². La Cremona fascista gli era decisamente ostile.

Anche all'interno della Chiesa, però, le cose non erano così facili. Mazzolari avvertiva di essere scomodo all'interno della sua diocesi. In qualche caso di essere mal sopportato in Curia e da alcuni confratelli. Non si sbagliava. Le sue prese di posizione nel campo del dialogo coi «lontani» dalla fede, sul tema dell'ecumenismo o sulla questione della libertà dal potere fascista apparivano fuori luogo per una parte del clero. Negli archivi della Congregazione per la dottrina della fede (ex S. Uffizio) è conservata una lettera di don Carlo Favagrossa, canonico penitenziere del Duomo, zio di mons. Boccazzi. È datata 7 giugno 1934¹³. Il canonico cremonese insinuò dubbi circa l'ortodossia della prima opera del parroco di Bozzolo, *La più bella avventura*. Era il commento di un parroco di campagna alla parabola evangelica del figliol prodigo, testo in cui don Primo invocava l'avventura della conversione per chi era lontano dalla Chiesa (il figliol prodigo) ma anche per chi era all'interno (il figlio maggiore). Ebbene, don Favagrossa riconosceva che don Primo era prete di «non comune ingegno, ma – puntualizzava – di idee moderniste». Colpa dell'autore del libro è di aver diffuso «idee erronee in uno stile involuto ed oscuro» e di aver trovato favore in ambiente protestante. L'«umilissimo ed obbedientissimo figlio della Chiesa» – come si era firmato nella lettera il Favagrossa – incarnava uno stile assai diffuso negli ambienti conservatori ecclesiastici del primo Novecento: la delazione, il sospetto, la caccia al modernista, la critica demolitrice, il pregiudizio gratuito. In questo contesto Cremona diventa agli occhi di don Primo accanto a Roma, uno dei luoghi dell'incomprensione e della sofferenza.

A riprova di ciò è la lettera che don Primo scrive il 22 ottobre 1937, dal chiostro cittadino di s. Sigismondo, al vicario generale della diocesi, mons. Luigi Vigna, esprimendo le proprie riserve per le sorti del volume *Il Samaritano*, in attesa di *imprimatur*¹⁴. La lamentela del parroco di Bozzolo riguardava lo scarso senso di responsabilità dell'autorità ecclesiastica che, invece di esprimere un giudizio *in loco*, preferiva far ricorso a Roma. Ricorrere a Roma, quando non era in gioco l'ortodossia, sembrava un'astuzia per non affrontare direttamente la situazione. Era forte in Mazzolari il sospetto che dopo *La più bella avventura* tutto fosse più complicato. Le diffidenze nei suoi confronti permanevano, a Roma come a Cremona. Da qui l'insistenza con il vicario generale perché il manoscritto non finisse al S. Ufficio. C'era il fondato timore che la pubblicazione non potesse mai vedere la luce.

Dunque, Cremona rappresenta per Mazzolari la città del pregiudizio nei suoi riguardi. Scriverà ad Astori nel 1940: «A Cremona più papisti del Papa. Evviva la libertà»¹⁵. La nomina a vescovo di mons. Danio Bolognini¹⁶, dopo la morte di mons. Cazzani (1952), non ha certamente migliorato la situazione. Bolognini era uomo poco incline al dialogo. Per questo la presenza di Mazzolari in città è andata scemando, in particolare dopo il 1954, quando il S. Ufficio decreta la sospensione «*a verbo divino praedicando extra suam paroeciam*», gli proibisce «di scrivere e di dare interviste su materie sociali» e chiede al vescovo «di comminare al sac. Mazzolari la rimozione dalla parrocchia qualora non obbedisca pienamente alle disposizioni»¹⁷. L'intervento è durissimo e fonte di nuova sofferenza. Sarà papa Giovanni XXIII in persona a riconoscere il valore profetico della testimonianza di don Primo, definito durante l'udienza del 5 febbraio 1959, «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana». Siamo però ai titoli di coda di un'esistenza che terminerà solo qualche settimana dopo.

In sintesi, si può affermare a ragion veduta che, nel linguaggio mazzolariano, spesso Cremona si oppone a Bozzolo, la sua comunità, luogo di relazioni familiari. Scrive infatti nel *Testamento spirituale*: «Il tornare a Bozzolo fu sempre per me tornare a casa e il rimanervi una gioia».

A Cremona, però, Mazzolari trova anche amici e viene invitato più volte per la predicazione. In città si rifugia presso la calorosa amicizia di don Guido Astori, già vicario parrocchiale a S. Agostino e poi parroco di S. Agata a partire dal 1940. Uomo di profonda fede, cultore di studi umanistici e storici, don Astori condivide molte idee ed esperienze con don Mazzolari. I due predicano insieme missioni al popolo in diverse parrocchie. La loro amicizia, nata sui banchi del liceo, continua ininterrotta senza segni di incrinature. Condividono la passione per lo studio, l'amore per la Chiesa, la lotta per la libertà nella Resistenza, una fede incarnata nella storia. L'epistolario *Quasi una vita* raccoglie

in sintesi il percorso biografico di queste due figure straordinarie della Chiesa cremonese¹⁸.

Sempre in città Mazzolari trova sostegno nel rettore del Seminario, don Virginio Dondeo¹⁹, che nel 1937 ha il coraggio di invitarlo a predicare un corso di esercizi spirituali ai teologi ordinandi (due anni dopo la prima condanna del S. Uffizio). Altri punti di riferimento per il parroco di Bozzolo a Cremona sono don Natale Mosconi, parroco a S. Abbondio (dal 1939 al 1951)²⁰, don Ottavio Borsieri, insegnante in seminario e direttore de «La Vita Cattolica» dal 1949 e don Floro Mandelli, parroco di S. Savino e collaboratore del settimanale diocesano. Stando alle testimonianze ufficiali, riconducibili a «La Vita Cattolica», la presenza di Mazzolari in città è abbastanza frequente²¹. Si assiste a un crescendo di inviti nell'immediato secondo dopoguerra, con un crollo vertiginoso dopo il 1954, in seguito al divieto del S. Uffizio di predicare fuori parrocchia. Fa riflettere però che la sua voce non sia mai risuonata in Duomo. Uno tra i più amati predicatori della Chiesa italiana del Novecento non ha trovato spazio nella sua Cattedrale. Grande risalto, invece, ha in città il suo intervento la vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948. Don Primo si schiera a fianco della gioventù cristiana lavoratrice in una giornata memorabile come quella del 4 aprile. Un evento iniziato con il ritrovo presso S. Luca, dove un gruppo di giovani aveva vegliato tutta la notte per custodire il grande stemma scudo-crociato, e continuato nel corteo lungo il Corso tra le musiche della banda aclista e i canti giovanili «Bianco Padre» e «Bianco fiore». Davanti la sede del PCI, all'epoca situata all'angolo tra le attuali piazza Roma e via Gramsci, si accendono le grida: «Viva il popolo italiano». Dopo la Messa in Cattedrale presieduta dal parroco, mons. Carlo Boccazzi e la benedizione dell'arcivescovo mons. Cazzani, alle 10.45 salgono sull'arengo del Palazzo Comunale don Primo Mazzolari, l'avvocato Ottorino Rizzi²² e il giovane sindacalista Amos Zanibelli²³. Il discorso di Mazzolari smuove le coscienze. Invita a non ritenersi una massa da contrapporre «agli altri», ma a considerarsi giovani che si assumono in prima persona la responsabilità della storia. Con tre lapidari aggettivi il parroco di Bozzolo definisce l'impegno cristiano nel momento presente: militante, urgente e deciso. C'è la consapevolezza dell'ora, di poter scrivere pagine importanti del futuro dell'Italia proprio grazie a un contributo decisivo dei cattolici. Per questo Mazzolari insiste sul senso della cattolicità, di una carità universale. Tuona: «Nessuno ci potrà spegnere la carità. Ci potranno mettere al muro, potranno impiccarci ai platani del viale di Po come Cristo in croce, ma quando si ama non si muore»²⁴. «La Vita Cattolica» ricorda un «uragano di applausi» per un discorso che faceva leva sul tema non solo della libertà, ma anche dell'impegno al servizio del Paese.



Don Primo Mazzolari a un convegno delle Fuci negli anni quaranta

Questi ricordi mostrano anche l'altra faccia della medaglia: la stima della Cremona repubblicana nei confronti di un profeta scomodo.

***Una politica
per la città***

L'ultimo quadro del comizio in piazza del Comune a Cremona introduce la riflessione sul Mazzolari «politico». A questo riguardo occorre sgomberare il campo da ogni ambiguità. Don Primo non era un politico nel senso stretto del termine. Era un prete, parroco in cura d'anime. Il suo interventismo politico a partire dal 1948 lo si deve alle circostanze storiche particolari, mentre l'Italia si stava risvegliando dal ventennio fascista con contrapposizioni interne molto forti. Il tessuto sociale andava ricostruito e occorrevano personalità capaci di prendere per mano la situazione

per accompagnare un rinnovamento. Don Primo è stato tra questi. Nel secondo dopoguerra si è schierato senza paure in favore della Democrazia Cristiana e del Patto Atlantico. «Senza se e senza ma», direbbe qualcuno oggi. Eppure lo ha fatto con una libertà straordinaria. Il suo quindicinale, «Adesso», è stato una spina nel fianco delle politiche di eccessivo compromesso dei governi democristiani²⁵. Era, dunque, a fianco della DC ma con spirito critico. «Il cristiano costruisce e demolisce nello stesso tempo. Nessuna città terrena può averlo totalmente, mentre non è fuori di nessuna e niente di ciò che è umano»²⁶. È quello che ogni uomo dovrebbe avere: il coraggio di comprendere. La propria coscienza viene prima dello schieramento. In questo senso le prese di posizioni di Mazzolari non sono state ideologiche. La prova si rivela nelle critiche che gli sono state mosse a diversi livelli: per qualcuno era troppo democristiano se non filo-fascista, per altri era socialista o eccessivamente vicino al comunismo²⁷. In realtà, il parroco di Bozzolo è stata una delle poche voci che in campo cattolico negli anni '50 cercarono di superare le rigidità dei blocchi contrapposti per trovare strade di percorsi comuni. Cercò di riabilitare nel nuovo contesto democratico chi era stato fascista durante il regime, mettendo a tacere ogni sete di vendetta fino a rischiare la sua stessa vita, e si mise in ascolto anche delle istanze di giustizia sociale provenienti dal comunismo (la messa al bando della bomba atomica, l'attenzione al mondo operaio...). Per questo le camicie di forza ideologiche della destra o della sinistra stanno strette al parroco di Bozzolo. È "post-ideologico" per tanti versi, nel senso di una capacità di vedere il bene presente in ogni proposta. Per comprenderlo occorre uscire dalle etichette politiche per assumere la dimensione morale. È il servizio al bene comune che giustifica un impegno politico. La conferma del disinteresse del proprio impegno è dato dal mettere al centro gli ultimi. Il desiderio di colmare i divari costruiti sull'ingiustizia sociale, la capacità di dare la parola ai poveri per mettersi in ascolto della loro condizione sono i criteri del gratuito. Verificano un impegno che non esprime appropriazione dei luoghi della politica, ma un progetto sulla società che è costruttivo. Amava affermare: «Chi ha poca carità vede pochi poveri: chi ha molta carità vede molti poveri: chi non ha nessuna carità non vede nessuno»²⁸.

Una visione etica impostata sulla centralità della persona umana è il cuore della proposta mazzolariana in campo politico, ben presente nello scritto *Rivoluzione cristiana*²⁹. La rivoluzione si fonda sulla convinzione che bisogna superare un'antropologia egoistica. Si chiede Mazzolari: «è proprio vero che l'uomo è tutto egoismo? E se in lui ci fosse qualcosa di diverso, di più umano?»³⁰. L'uomo non è un ammasso di appetiti egoistici ma è capace d'amore. Questa consapevolezza fonda un rinnovato impegno politico. Nel-

l'uomo la capacità di amare non è un ripiego e neppure ingenuità, ma una forza basilare che ha bisogno di farsi strada tra gli uomini. Se si ascolta la sola voce dell'interesse, il bene comune diventa il bene di pochi che, dopo averlo raggiunto si finisce non solo per giustificarlo, ma addirittura per difenderlo.

«Il mondo o lo si costruisce sull'egoismo, o lo si costruisce sull'amore: non un amore vago e sentimentale, che culli e non stimoli, ma un amore che ispiri, regoli, sorregga e presieda tutta la vita privata e pubblica, in un esperimento che va condotto con profondo rispetto e grande carità verso l'uomo e verso un mondo che tocca il parossismo dell'esperienza egoistica. [...] Se, invece di stimolare e garantire gli impulsi egoistici dell'uomo, avessimo stimolato e organizzato il suo bisogno d'amore; se ogni sforzo e ogni nostra invenzione li avessimo posti a servizio dell'amore per suscitare l'amore, qualcosa di meno belluino ci sarebbe nel mondo»³¹.

A questo livello si colloca il titolo di uno dei primissimi interventi di don Primo su «Adesso»: *Non a destra non a sinistra non al centro ma in alto*. L'«alto» della politica non è uno spazio di schieramento, ma una novità di stile. Infatti parte da una lettura della situazione in cui si trova: «Nessuno chiede più niente a se stesso e incolpa gli altri di tutto ciò che manca, attribuendosi la paternità di ogni cosa buona»³². Mazzolari punta il dito sulla malattia cronica della politica fatta di partiti o schieramenti: una riedizione continua del manicheismo per cui il bene è sempre e solo dalla propria parte e il male dalla parte avversaria. Questo cancro dell'ideologia si ripresenta sotto smentite spoglie, tanto che:

«la sinistra è la giustizia, la destra è la ragione, il centro la libertà. E siamo così sicuri delle nostre equazioni, che nessuno s'accorge che c'è gente che scrive con la sinistra e mangia con la destra: che in piazza fa il sinistro e in affari si comporta come un destro: che l'egoismo di sinistra è altrettanto lurido di quello di centro, per cui, destra, sinistra e centro possono divenire tre maniere di "fregare" allo stesso modo il Paese, la Giustizia, la Libertà, la Pace»³³.

Altrove Mazzolari è ancor più duro quando si accorge che l'invocata libertà in campo politico non riesce a sposare la giustizia sociale favorendo un individualismo di comodo:

«La libertà politica, finché non sarà scortata o preceduta da una congrua giustizia sociale, non sarà che un giocattolo. Nessuna meraviglia quindi che alla prima occasione venga scambiata con un pezzo di pane meno sudato. Dove ci sono

troppi soldi in poche mani, dove i più furbi, se non i più intelligenti, decidono delle cose di tutti, dove i più forti piegano le sorti comuni a proprio vantaggio, dove i “primi” non sono gli “ultimi”, in quel paese non c’è libertà, anche se le hanno elevato un monumento in ogni piazza. La libertà è una regina che non cammina mai sola: vuole essere accompagnata da tante virtù, così che l’uomo non virtuoso non potrà essere che un falso liberale, come è falsa la moneta cui nulla corrisponde»³⁴.

Il cuore del messaggio di don Primo sta nella proposta di quell’«alto» che è dato da una novità di vita. Chiama in causa la coscienza e l’interiorità delle persone. Dopo il ventennio fascista non poteva bastare un semplice ricambio generazionale per una politica che volesse stare al passo coi tempi. Il problema non era semplicemente quello di presentare volti nuovi con vecchi modi di gestire il potere. Mazzolari si era già premurato di avvertire nel 1940, in un articolo apparso su «Segni dei tempi» e poi divenuto un capitolo del libro *Impegno con Cristo*, che «più che di *cose nuove* il nostro mondo ha bisogno di *uomini nuovi*, purché non modellati sulle nostre costruzioni meccaniche, a immagine di un sistema creduto *nuovo*, per continuare a difenderlo»³⁵. La novità si colloca a livello morale, nella formazione di uomini che «servono» e non che «si servono», di persone oneste e trasparenti nell’amministrazione del bene comune, di coscienze capaci di essere fermento all’interno della realtà. Senza questa novità, per Mazzolari, si sarebbe assistito al prevalere dei cosiddetti «avventurieri del nuovo», in grado solo di ripresentare con facce rinnovate le logiche di interesse e prepotenza del passato. Profezia allo stato puro, verrebbe da dire a quasi vent’anni dall’inizio della Seconda Repubblica, segnata ancor di più da una mancanza di rinnovamento nello stile della politica e un precipitare in basso della qualità morale del servizio al bene comune.

**La formazione
e le “virtù”**

Una vera politica per la città parte dalla cura della formazione degli amministratori. C’è bisogno di uomini nuovi, non di avventurieri del nuovo. Occorre educare le coscienze al servizio disinteressato e non alla dipendenza riconoscente. «La Città come la chiesa vuole essere amata disinteressatamente»³⁶. Ciò obbliga a ripensare i luoghi e le modalità di reclutamento del personale politico. La rettitudine morale non può essere un *optional* di abbellimento: è condizione indispensabile per un’autentica novità politica. In *Rivoluzione cristiana* il parroco di Bozzolo descrive l’uomo di governo cristiano attraverso le seguenti caratteristiche:

- «- animo sgombro da ogni inquinamento d'interesse personale e di partito;
 - dedizione assoluta al bene comune, secondo la virtù della carità, quella del cuore [...]: il dono di se stesso è una testimonianza sufficientemente chiara della verità che si pretende di servire;
 - senso dell'onore cristiano, che deve essere ben più grande dell'onore dell'uomo, perché impegna l'onore stesso di Cristo;
 - senso del possibile e del concreto: nella sua vita privata, come nella sua vita pubblica, un cristiano degno di questo nome deve prima di tutto accettare onestamente e virilmente le condizioni particolari che gli sono imposte dall'ambiente e dal tempo, sottraendosi agli schemi dei concettualisti e dei manipolatori di statistiche [...];
 - proposito chiaro e fermo che la salvezza della propria anima è legata alla salvezza degli altri»³⁷.

La politica come servizio permette alle persone di incontrarsi. Mazzolari è convinto che una politica per la città abbia bisogno di progetti di convivenza sociale, nella certezza che ogni persona è un bene per la società e ogni idea abbia diritto di ascolto. Un'autentica democrazia si esprime attraverso un modo di stare insieme. In un famoso comizio tenuto in piazza S. Pietro a Bozzolo il 25 maggio 1956 don Primo rifletteva così:

«Dietro il bilancio comunale non basta che ci siano degli amministratori probi, retti, superiori. [...] Ci vuole anche una visione dell'uomo. [...] Il paese non ha soltanto bisogno di fognature, di case, di strade, di acquedotti, di marciapiedi. Il paese ha bisogno anche di una maniera di sentire, di vivere, una maniera di guardarsi, una maniera di affratellarsi, una maniera di condannare anche il male, perché la gente che è sopra i partiti finisce per trangugiare tutto alla fine»³⁸.

La città è dunque luogo di fraternità. Amministrarla significa mettersi al servizio della qualità delle relazioni tra i cittadini. La politica deve riappropriarsi di questo grande compito: mostrare un modello di società. Può favorire uno sguardo di fiducia o coltivare il sospetto verso la presenza dell'altro.

Una politica che genera speranza non si improvvisa. Richiede i tempi lunghi della formazione delle coscienze e del far sperimentare che la città è luogo vivibile per tutti. Una visione dell'uomo e della città è frutto di un modello di partecipazione democratica e, a sua volta, spinge alla partecipazione. La democrazia matura così. L'ascolto dell'altro, anche di chi è avversario, è vera scuola di cittadinanza. Gli uomini contano più delle loro idee. Bisogna imparare a discutere delle idee senza gettare fango sulle persone che la pensano di-

versamente. Scriveva don Primo su «Adesso» nel 1950 ricordando il ventennio fascista in tempo di democrazia:

«La dittatura, ci ha spogliato fra l'altro, dell'*umanità* italiana, della ragionevolezza o del buon senso italiano. C'è quindi in casa nostra da rinnovare la mentalità oltre il costume politico: un lungo e costoso lavoro, che potrà essere condotto a buon termine qualora lo *spirito di parte* si lasci contenere e purificare dallo *spirito di tolleranza*. Chi ama la propria idea più dell'uomo è fuori dell'uomo. Il Vangelo ci insegna ad amare gli uomini più delle idee, e le idee in quanto servono per far bene agli uomini. La funzione e il valore di una dottrina politica o di un partito non va giudicata dai suoi successi, ma dalla capacità di elevazione umana. Il fascismo ha fatto grandi imprese abbassando l'uomo e il suo fu un costruire sulla sabbia»³⁹.

La conseguenza di ciò è che la maggioranza politica non è un assoluto, mentre lo è il servizio al bene comune. Pane della democrazia è una dialettica e un progetto di società su cui convergere perché lo si incarna nelle famiglie, nelle associazioni, negli organi partecipativi.

«L'aspirazione di un partito onesto non dovrebbe essere quella di diventare maggioranza ad ogni costo e al più presto. Mantener fede ai propri principi, riuscire a farli penetrare nei movimenti avversari vale molto di più del governare con compromessi ignobili onde suddividere gli utili del condominio»⁴⁰.

L'altro non va demonizzato ma convinto attraverso gli strumenti della vita sociale: l'ascolto, il dialogo, l'argomentazione, la testimonianza. Ci si educa a vicenda, maggioranza e opposizione, incarnando il bene possibile per la città. La coscienza del fratello vale più delle idee a confronto. Ne deriva una politica che educa alla partecipazione perché non autoreferenziale. Mazzolari ne era convinto assertore. Forse troppo, se non ha disdegnato di entrare nell'agone politico in prima persona facendo comizi per la Democrazia Cristiana. Altri tempi, si dirà. È vero, ma questo atteggiamento del parroco di Bozzolo nasce dalla convinzione che la politica è servizio e partecipazione. La parola è dono per costruire la città dell'uomo dove nessuno si senta emarginato o escluso. Da qui la scelta di promuovere le istanze dei poveri. Non con lo strumento dell'ideologia, ma con la condivisione della loro vita. Mazzolari non solo ha aiutato i poveri. Ha vissuto da povero condividendo i suoi beni con gli ultimi e per il bene della sua gente⁴¹.



Un discorso di Mazzolari dal palazzo comunale di Viadana

Cosa significa oggi fare politica all'altezza di questo nostro concittadino, don Primo Mazzolari? Don Primo è nato a Cremona ma ha saputo divenire patrimonio della Chiesa, della società e della cultura italiana. Il quindicinale «Adesso» è stato persino una finestra sul mondo: si è interessato di politica internazionale, della guerra fredda, delle ingiustizie in Asia o nell'Europa dell'est, dei conflitti dimenticati del suo tempo. Il sacerdote cremoneese ha saputo coltivare un cuore grande e uno sguardo di amore sull'umanità tutta. Amministrare una città all'altezza di Mazzolari oggi significa uscire

dal provincialismo di polemiche di basso profilo, avere il coraggio di pensare in grande questa città e di inserirsi in un contesto globale. È saper sognare un avvenire per le nostre famiglie, tenere insieme le distanze tra le generazioni, abitare i conflitti alimentando una cultura della pace e della tolleranza. La politica ha bisogno di collocare Cremona all'interno delle grandi trasformazioni di un'epoca complessa come la nostra, mostrando stili di vita alternativi rispetto al rifiuto e all'indifferenza.

Prima che di scelte concrete bisognerebbe parlare di modelli di convivenza da proporre e da vedere realizzati nel modo con cui gli amministratori stessi si confrontano nel dibattito pubblico. Una società che riconosce la centralità della persona umana richiede di investire in relazioni, in educazione, nella costruzione di un tessuto sociale che trasuda la bellezza del vivere insieme. Don Primo, l'indomani della vittoria democristiana alle sofferte elezioni del 1948, non esitò a scrivere ai deputati e senatori cristiani queste parole: «Siate grandi come la povertà che rappresentate»⁴².

NOTE

- ¹ P. Mazzolari, *Santa Maria del Boschetto*, in «La Vita Cattolica», 4 aprile 1957.
- ² Cfr. P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)*, A. Bergamaschi ed., EDB, Bologna 1999, p. 382.
- ³ P. Mazzolari, *Il samaritano*, EDB, Bologna 1991², p. 135.
- ⁴ Si tratta di circoli che hanno vissuto una profonda originalità di proposta, ben lontana dal modernismo europeo e dalle sue derive antiecclesiali. Propugnavano una riforma ecclesiale attraverso il rinnovamento della coscienza morale e religiosa dei credenti. Un'indagine approfondita della questione è in P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1969².
- ⁵ P. Mazzolari, *Diario IV (1938-25 aprile 1945)*, A. Bergamaschi ed., EDB, Bologna 2006, p. 165. Si tratta della commemorazione di mons. Bonomelli a 25 anni dalla morte scritta da Mazzolari per «Il Nuovo Cittadino» di Genova l'8 agosto 1939.
- ⁶ P. Mazzolari, *Diario I (1905-1915)*, A. Bergamaschi ed., EDB, Bologna 1997, p. 212.
- ⁷ *Ivi*, p. 309.
- ⁸ *Ivi*, p. 369.
- ⁹ Fu vescovo di Cremona dal 1915 al 1952, provenendo dalla diocesi di Cesena.
- ¹⁰ P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, EDB, Bologna 1979², pp. 201-202.
- ¹¹ P. Mazzolari, *Diario III/B (1934-1937)*, A. Bergamaschi ed., EDB, Bologna 2000, p. 385.
- ¹² *Ivi*, p. 408.
- ¹³ Cfr. la precisa ricostruzione di M. Margotti in P. Mazzolari, *La più bella avventura*, M. Margotti ed., EDB, Bologna 2008⁷, pp. 55-56.
- ¹⁴ Cfr. P. Mazzolari, *Diario III/B (1934-1937)* cit., pp. 488-490.
- ¹⁵ P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 193. La lettera è del 16 dicembre, nel periodo di attesa della pubblicazione di *Tempo di credere*.
- ¹⁶ Fu vescovo di Cremona dal 1952 al 1972, dopo essere stato vescovo ausiliare di Bologna.
- ¹⁷ Il testo integrale del decreto in *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo 1917-1959*, L. Bedeschi ed., San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996, pp. 248-249.
- ¹⁸ Cfr. P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit.
- ¹⁹ Fu rettore dal 1936 al 1953, quando fu nominato vescovo di Alife, prima di passare alla diocesi di Orvieto nel 1961.
- ²⁰ Fu poi eletto vescovo di Comacchio e dal 1954 arcivescovo di Ferrara.
- ²¹ Nell'ottobre 1930 tiene tre conferenze a S. Agostino per il centenario del santo; nel settembre 1931 guida gli esercizi spirituali alle Insegnanti rurali; nel giugno 1934 a S. Pietro predica una novena sotto il controllo sospettoso della Questura; nel dicembre 1936 tiene in Palazzo Vescovile, alla presenza del vescovo, la preparazione dei professionisti al Natale; nel 1945 guida la novena dell'Immacolata a S. Agata; nel 1947 al Supercinema prende la parola sul tema: *Testimonianza di amore al Papa*; il 4 aprile 1948 tiene un comizio in piazza del Duomo ai giovani lavoratori cristiani su invito, tra gli altri, di Ottaviano Rizzi e Amos Zanibelli; il 27 giugno 1949 all'Arena Giardino parla per la Lega pro carcerati sul tema: *Al di là delle sbarre c'è il fra-*

tello; il 1 maggio 1950 nel Palazzo dell'Arte tiene una conferenza per *I prigionieri dell'ombra* su *Prestami il tuo occhio*; il 25 febbraio 1951 al teatro Ponchielli parla per la prima Giornata nazionale dell'Avis; nell'ottobre 1951 è a S. Agata per le celebrazioni del centenario del martirio della santa; nel maggio 1952 al Circolo culturale Leonardo tiene tre conferenze sulla cultura umana; l'8 novembre 1952 in S. Gerolamo apre l'anno sociale della FUCI; il 4 giugno 1953 in occasione del *Corpus Domini* fa un discorso in piazza del Duomo sul tema significativo: *Pastori e pecore smarrite*; il 5 luglio 1953 all'Arena Giardino è di nuovo invitato dalla Lega pro carcerati; il 22 ottobre 1953 in S. Marcellino onora il 25° della Casa di Nostra Signora di via Ettore Sacchi; il 1 maggio 1954 è al Cittanova con le ACLI cremonesi per una riflessione su *All'insegna di Cristo Lavoratore*; l'11 novembre 1956 è infine ancora a S. Agata, invitato a parlare del dramma ungherese in presenza del vescovo.

²² Diventerà sindaco della città di Cremona dal 1948 al 1952.

²³ Amos Zanibelli (1925-1985) è stato sindacalista della CISL e politico cremonese, eletto come deputato nelle file della Democrazia Cristiana. Coltivò rapporti di stretta amicizia con don Primo, fino a diventare suo collaboratore in «Adesso».

²⁴ Le parole sono riportate da don Primo stesso in un articolo-racconto pubblicato dal settimanale «La Vita Cattolica». Cfr. P. Mazzolari, *La gioventù cristiana lavoratrice ha riportato il sorriso nelle nostre piazze*, in «La Vita Cattolica», 4 aprile 1948.

²⁵ «La DC (gli onesti glielo riconoscono) – scriveva don Primo su “Adesso” nel 1949 - ha il merito di aver portato il Paese, dopo avergli fatto attraversare miracolosamente il Mar Rosso, sulla strada della terra promessa. Ma tra la riva miracolosamente toccata e un'Italia come noi la vogliamo, c'è ancora di mezzo un deserto, ove ora manca l'acqua, ora il pane, ora la giustizia, ora l'altare» (P. Mazzolari, *Anche la fede ha fretta*, in «Adesso», 1 [1949] 13, p. 8).

²⁶ La frase è tratta dal famoso testo *Risposta ad un aviatore. I problemi della ricostruzione cristiana* scritto nel 1941. Cfr. P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, G. Formigoni, M. De Giuseppe ed., EDB, Bologna 2009, p. 250.

²⁷ Mazzolari stesso riconosceva questa sua strana posizione, tirato per la giacca tra fuochi contrapposti. Lo scrisse in un articolo pubblicato il 19 settembre 1945 su «Democrazia liberale», organo di stampa del Partito Liberale cremonese, in risposta a G. Baretti che sul medesimo giornale qualche giorno prima aveva accusato don Primo di fomentare l'aspirazione rivoluzionaria verso i beni dei ricchi: «Giorni fa [...] un liberale mi accusava d'essere arretrato di almeno sei secoli, e un comunista di “cadere sempre nell'errato e dilatorio concetto di voler cambiare la struttura economica partendo dalla coscienza”. Per alcuni sono un “fascista” (ne sono lusingato or che tutti si vergognano d'averne fatto lucrosa professione); per altri, un comunista. Siccome non è agevole mettere insieme pareri così disparati e cavarne un costrutto, m'accontento di umiliarmi nella patente insufficienza del mio lavoro, e di vedere, con l'aiuto di Dio, se riesco in qualche modo a fare il prete, che è sempre più un difficile mestiere» (P. Mazzolari, *Scritti politici*, M. Truffelli ed., EDB, Bologna 2010, p. 194).

²⁸ P. Mazzolari, *La Via crucis del povero*, EDB, Bologna 1996⁴, p. 18.

²⁹ Il testo è scritto in piena guerra nel 1943 ma è pubblicato solo postumo. Cfr. P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana*, EDB, Bologna 1995.

³⁰ *Ivi*, p. 39.

³¹ *Ivi*, p. 41.

³² P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., p. 563.

³³ *Ivi*, 563.

³⁴ P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana* cit. p. 79.

³⁵ P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., p. 101. Il testo è apparso per la prima volta su «Segni dei tempi» nel gennaio-febbraio 1940 e ripubblicato in *Impegno con Cristo* nel 1943.

³⁶ P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., p. 110.

³⁷ P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana* cit., pp. 71-72.

³⁸ P. Mazzolari, *Discorsi*, P. Trionfini ed., EDB, Bologna 2006, p. 470.

³⁹ P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., p. 604.

⁴⁰ *Ivi*, p. 605.

⁴¹ Riconosce onestamente nel *Testamento spirituale*: «Intorno al mio altare, come intorno alla mia casa e al mio lavoro non ci fu mai “suon di denaro”: il poco che è passato nelle mie mani – avrebbe potuto essere molto se ci avessi fatto caso – è andato dove doveva andare» (P. Mazzolari, *Lettere ai familiari*, EDB, Bologna 1996, p. 162).

⁴² P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., p. 521. Il discorso è stato pubblicato sul quotidiano «L'Eco di Bergamo» il 27 maggio 1948.

Oreste Perri

La sua attenzione era sempre focalizzata sulla comunità

Il sindaco di Cremona (esponente del Partito delle Libertà) fa ampio riferimento alla propria esperienza di amministratore comunale. E afferma: «I suoi scritti sono senza dubbio ancora contemporanei, conservano il valore di una piena attualità, anche nella nostra stagione». «La sua visione della politica - sottolinea - pose sempre al centro l'uomo»



La ricorrenza dei cinquant'anni dalla morte di don Primo Mazzolari (2009) e dei 120 anni dalla sua nascita (2010) hanno ravvivato l'interesse per questo sacerdote cremonese, le cui anticipazioni pastorali sono risultate essere, per molti versi, profetiche. E l'operazione di recupero dell'eredità mazzolariana non è stata difficile, considerata anche l'aridità ideale e culturale che accompagna il vivere sociale contemporaneo.

Trovatomi catapultato, come sindaco della città di Cremona, in un'esperienza amministrativa e politica per molti anni lontana dalla mia vita di sportivo, ho avvertito subito la mancanza di riferimenti ideali a cui agganciare il mio operare quotidiano. La conoscenza di Mazzolari mi ha soccorso. Alcune sue intuizioni (profezie?) aprono alla speranza, e Dio solo sa che bisogno abbiamo di speranza, oggi! Il profeta non bada al costo della verità, si ribella alla moderazione che tollera il male, rifiuta l'obbedienza a un dovere incompatibile con la propria fede.

Don Primo è un grande figlio della nostra terra cremonese. Basta ricordare le tappe fondamentali della sua vita: nasce al Boschetto il 13 gennaio 1890. Viene ordinato sacerdote nel 1912. Diventa parroco di Cicognara nel 1921 e nel 1932 viene nominato parroco a Bozzolo, centro in provincia di Mantova ma posto, ancor oggi, sotto la giurisdizione della diocesi di Cremona, dove rimarrà fino alla morte, avvenuta a Cremona nella casa di cura S. Camillo il 12 aprile 1959, dopo una settimana di agonia a seguito di un ictus che l'aveva colpito durante la messa domenicale nella parrocchiale di Bozzolo.

**Conosceva le pieghe
amare della vita**

Quando ho avuto tra le mani il volume che raccoglie in oltre 800 pagine gli *scritti politici* di Mazzolari, la mia attenzione si è subito soffermata sull'articolo che don Primo scrisse su «Adesso» il 14 febbraio 1949 dal titolo: *Non a destra non a sinistra non al centro ma in alto*.

Devo confessare che sono rimasto colpito dalla forza e dall'attualità delle sue idee, proposte più di sessant'anni fa. Conosceva don Primo le pieghe amare della condizione umana e proprio per questo diceva: noi non andiamo né a sinistra né a destra; guardiamo in alto. Scriveva: «Il fariseismo rivive in tanti modi e temo che questo sia uno dei più attuali. La giustizia è a sinistra, la libertà al centro, la ragione a destra. E nessuno chiede più niente a se stesso e incolpa gli altri di tutto ciò che manca, attribuendosi la paternità di ogni cosa buona. Non dico che siano sbagliate le strade che partono da destra o da sinistra o dal centro: dico solo che non conducono, perché sono state cancellate come strade e scambiate per punti di arrivo e di possesso. La sinistra è la giustizia – la destra è la ragione – il centro la libertà. E siamo così sicuri delle nostre equazioni, che nessuno s'accorge che c'è gente che scrive con la sinistra e mangia con la destra: che in piazza fa il sinistro e in affari si comporta come un destro: che l'egoismo di sinistra è altrettanto lurido di quello di centro, per cui, destra, sinistra e centro possono divenire tre maniere di “fregare” allo stesso modo il Paese, la Giustizia, la Libertà, la Pace. L'alto cosa sarebbe allora? Una destra pulita, una sinistra pulita, un centro pulito, in virtù di uno sforzo di elevazione e di purificazione personale che non ha nulla a vedere con la tesserata».

Parole coraggiose, che non hanno bisogno di alcuna interpretazione, scritte nel 1949 e riprese nel 1953, oltre mezzo secolo fa.

C'era in Mazzolari una eccedenza del cuore che molto spesso lo portava ad accettare un carico di sofferenza che non fu mai risarcito. Ho avuto questa sensazione anche quando mi sono recato a visitare la Fondazione Mazzolari di Bozzolo, la parrocchia dove ha vissuto e la chiesa dove è sepolto: tutto parla di lui, dei suoi giorni e delle sue opere.

Se poi penso che il quindicinale «Adesso», fondato nel 1949, dovette chiudere le pubblicazioni nel 1951 per i contrasti insorti con le gerarchie ecclesastiche che proibirono a don Primo di scrivere di problemi sociali e di predicare fuori dai confini parrocchiali di Bozzolo, capisco ancor di più la grandezza del prete e dello scrittore che abbiamo di fronte.

I suoi scritti sono senza dubbio ancora contemporanei, conservano il valore di una piena attualità, anche nella nostra stagione politica, per alcuni versi più difficile e insidiosa. La società moderna (o post-moderna?) ha subito delle

trasformazioni che difficilmente si riesce a gestire, proprio per la mancanza di riferimenti certi sia sul piano etico che su quello culturale.

Ci sono alcuni pensieri di Mazzolari che spesso accompagnano la mia “impresa” di sindaco: «Più l’onestà, più il bene, più la rettitudine divengono difficili, più nobile e meritevole è l’impresa. [...] Il bene è bene non perché lo fanno gli altri, ma perché è la voce della nostra coscienza, è il bisogno della nostra natura, perché facendolo si diventa degli uomini e, trascurandolo, dei bruti».

L’attualità di don Primo è riscontrabile anche nella sua completa distanza da ogni astrattezza ideologica. La sua visione della politica pose sempre al centro l’uomo; ancor oggi la politica deve servire l’uomo, non se stessa: «Il mondo – scriveva nel 1958 – ha camminato per merito degli uomini liberi. E i liberi ordinamenti possono essere custoditi solo da uomini liberi che pagano di persona l’onore di essersi affrancati per mezzo della verità».

*Quella lapide
sotto i portici...*

Gli anni Trenta furono molto ricchi di opere per Mazzolari, ma le sue idee e i suoi libri innovativi lo costrinsero a fare i conti con la censura ecclesiastica e con quella fascista. Nel febbraio 1944 subì un vero e proprio arresto da parte del Comando tedesco di Mantova: liberato e richiesto di restare a disposizione, preferì passare alla clandestinità.

Nel dopoguerra si convinse che per il rinnovamento della società sarebbe stato necessario creare un vasto movimento di opinione e si dedicò anima e corpo al progetto di un giornale di battaglia. Nelle pagine del quindicinale «Adesso», da lui fondato, volle toccare tutti i temi che gli erano cari: l’appello a un rinnovamento della Chiesa, la difesa dei poveri e dei lontani e la denuncia delle ingiustizie sociali, la promozione della pace in un’epoca di guerra fredda. Ancora una volta il nome di Mazzolari divise gli interlocutori: alle prese di posizione ufficiali, che in pratica lo proscrivevano e lo volevano rinchiudere nella sua Bozzolo, si contrapponevano i tanti amici e ammiratori che si riconoscevano nelle sue battaglie e diffondevano le sue idee. Lui rimaneva coerente al suo proposito di *ubbidire in piedi*, sottomettendosi ai superiori, ma tutelando la propria dignità e la coerenza del proprio sentire.

Ma c’è soprattutto un tema che mi fa sentire particolarmente vicino Mazzolari, in un comune sentire che guida la mia azione di ogni giorno: è quello dei poveri, dei lontani, che occupa uno spazio non trascurabile nel pensiero di don Primo. Scrive su «Adesso» (1949): «Ci vogliono i poveri. Fanno paura i poveri, ma c’è qualcuno che li vorrebbe moltiplicare. Ci vuol bene chi lavori

e porti il peso. Più poveri ci sono e più numerose le braccia che domandano il lavoro». E aggiungeva: «Mi giudicherete facinoroso e falso perché nessuno ha la spudoratezza di dirle certe cose». E ancora: «Quando il portafoglio ha preso il posto del cuore, il diavolo può mettersi tranquillamente a riposo; lo scolaro gli bagna il naso». Lo considero un po' il manifesto del mio impegno.

Al termine della propria giornata terrena, c'è sempre il momento della verità, della giustizia. Nel febbraio 1959 papa Giovanni XXIII ricevette don Primo Mazzolari in udienza in Vaticano, salutandolo pubblicamente come «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana». L'incontro lascia in don Primo un'intensissima emozione, primo gesto di un riconoscimento pubblico che da lì in poi accompagnerà la rivisitazione del suo pensiero e della sua notevolissima produzione libraria. Morì poco dopo, il 12 aprile 1959.

L'Amministrazione comunale di Cremona nel gennaio 1990, a cent'anni dalla nascita, collocò una lapide sotto i portici del Cortile Federico II per onorare il suo cittadino che «con la parola e gli scritti [fu] fervido assertore dei più alti ideali di fraternità e di libertà, di giustizia e di pace»: parole che valgono ancora oggi, più che mai oggi. E recentemente l'ha ricordato nella sala del Consiglio comunale in un incontro pubblico presieduto dal presidente della Fondazione Mazzolari.

Vorrei chiudere con le parole, che vengono spesso richiamate, che papa Paolo VI ebbe ad esprimere dopo la morte di don Primo: «Dicono che non abbiamo voluto bene a don Primo. Non è vero. Lui aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. Questo è il destino dei profeti».

Franco Monaco

Tra profezia e politica: la storia gli ha dato molto spesso ragione

Mazzolari, sottolinea l'autore di questo contributo, senatore del Partito Democratico, ha parole taglienti contro «lo spettacolo, poco edificante di uomini senza fede che si dichiarano per la religione... di corrotti celibatari che esaltano la santità della famiglia». Il sacerdote cremonese sostiene che «in un certo modo il cristiano è sempre all'opposizione»

La lettura degli scritti politici di don Mazzolari mi ha restituito un ricordo del mio maestro Giuseppe Lazzati, una delle personalità più eminenti del cattolicesimo italiano del Novecento, padre costituente e per lunghi anni rettore dell'Università Cattolica. In occasione della pubblicazione di una biografia del cardinale Schuster, suo padre nella fede, pastore che lo illuminò nelle sue scelte vocazionali (il «mio vescovo», amava definirlo Lazzati anche sul finire della sua vita, dopo che gli erano succeduti ben tre altri arcivescovi sulla cattedra di Ambrogio: Montini, Colombo, Martini), interpellato a proposito dell'accusa di filofascismo mossa in sede storica allo stesso Schuster, Lazzati così rispose: Schuster non fu né filofascista, né antifascista, semplicemente non capiva nulla di politica. Ma aggiunse un interrogativo retorico: è lecito a un pastore non capire nulla di politica? Evidentemente no.

L'appunto critico di Lazzati è tanto più significativo se si considerano due circostanze. La prima: Lazzati amò Schuster come e più di un padre, lo considerava un santo. La seconda: Lazzati fu tra i più strenui e lucidi assertori di una distinzione vocazionale tra sacerdoti e laici. Ai primi compete la edificazione della comunità cristiana, ai secondi la costruzione della *città dell'uomo*, cioè la politica in senso lato. Eppure egli sosteneva che è buona cosa che i pastori, tanto più se vescovi con alte responsabilità, si informino, si orientino, si attrezzino così da maturare giudizi argomentati anche su ma-



teria politica. Ferme restando poi le distinzioni vocazionali e le rispettive sfere di responsabilità.

Questa lunga premessa per concludere che, nel caso di Mazzolari, le cose stanno diversamente. Egli ne capiva eccome di politica. Si informava, si documentava, intrecciava relazioni con i protagonisti della vita politica. Era animato da una viva passione civile e da una schietta, partecipe curiosità circa la politica italiana nei passaggi cruciali della prima metà del Novecento: dalla prima guerra mondiale, al fascismo, al Concordato, alla lotta di Liberazione, alla Costituente, alla ricostruzione, sino ai germi del primo centrosinistra.

*Una visione
alta e nobile*

Quale idea di politica si evince dai suoi scritti? In primo luogo, una visione alta e nobile di essa: contro i «pregiudizi antipolitici» (così in una sua lettera a Giuseppe Donati), egli interpreta la politica come «una nobilissima attività umana, che fa parte del mestiere dell'uomo, del suo dovere di giustizia e di carità verso il prossimo. Non si può lasciare il campo della politica, che è poi l'ordinamento dell'uomo per il bene comune, all'arbitrio incontrastato degli avventurieri di ogni risma». Come si dirà poi (ma in verità, prima di Paolo VI, già Pio XI), la politica è forma moderna di carità, ancorché non la sola. Una idea alta ma, insieme, concretissima. Non basta, diceva, «la ripetizione dell'insegnamento sociale della Chiesa», ma si richiedono «un'esperienza e una testimonianza pratica di essa sul terreno più scottante: l'economia e la politica interna ed estera». Non retorica, non nominalismo cristiano, ma concretezza. E tuttavia nel segno dell'animazione e non del dominio o di un malinteso spirito di conquista, come ha osservato Pietro Scoppola. Discostandosi dal modello gemelliano, nel quale Mazzolari riscontrava «troppa jattanza, troppa sfida, troppa ingenerosità» verso gli uomini e i tempi. Don Primo interpretava il contributo dei cristiani alla vita della *polis* secondo la cifra del «servizio, fermento, lievito, che opera negli altri, senza negare o annullare il loro apporto». Cioè nel segno di una ben intesa laicità e del confidente dialogo con gli uomini di buona volontà.

Già allora (come oggi) dilagavano contraffazione e fariseismo. Al riguardo, Mazzolari ha parole taglienti contro «lo spettacolo, poco edificante ma istruttivo, di uomini senza fede che si dichiarano per la religione... di corrotti celibatari che esaltano la santità della famiglia». Niente di nuovo sotto il sole, verrebbe da notare. Parole taglienti sia verso i sostegni esterni tutt'altro che innocenti e disinteressati («ci si accorge sempre troppo tardi di quel che c'è dietro certe benevolenze e certe premure!»); sia verso il perbenismo e l'ipocrisia di «quei cristiani che lascerebbero manomettere il Cristo vivente in ogni creatura

pur di vederlo come simbolo in un aula di tribunale o d'ospedale». Si pensi a certe odierne polemiche sopra le righe circa i simboli religiosi sollevate da chi brandisce la religione come una clava o un surrogato dell'ideologia occidentalista. Una *religione civile* che snatura la trascendenza e l'universalità del cristianesimo. Sino al punto da essere strumentalmente invocata a sostegno di idee e pratiche escludenti e discriminatorie, palesemente anticristiane.

Ancora, a testimonianza del suo realismo e della sua matura coscienza politica, Mazzolari non indulge all'irenismo di certo cattolicesimo. Egli conosce lo spessore del conflitto di cui si nutre la vita politica: «Sarebbe opportuno ricordare che non la lotta politica ma la soppressione di essa ci portò disgrazia». Parole pronunciate nel 1948 con evidente riferimento agli anni bui del fascismo. Egli era consapevole che dal conflitto non sarebbe stato risparmiato neppure lui: «La stolta e facile accusa di prete politicante mi lascia indifferente». Anche oggi, da parte degli uomini di Chiesa, non c'è solo la tentazione dell'ossequio al potere costituito, ma anche quella più sottile di confondere il dovere di non prendere parte tra le parti politiche con l'ignavia o con l'ossessione paralizzante di non assumere posizioni chiare e scomode. Una sorta di dogma della neutralità e dell'equidistanza. Ma il Vangelo non è neutrale e l'equidistanza non può essere tra bene e male, tra virtù e vizi. Un equivoco che ispira certo moderatismo cattolico, secondo il quale s'ha da essere moderati anche nell'esercizio delle virtù... C'è una deliziosa pagina nei *Promessi sposi* di Manzoni – autore amato dal Nostro – che, con la sua proverbiale, sottile ironia, ritrae certo malinteso moderatismo cattolico, che dovrebbe essere più esattamente bollato come doroteismo: «Quei prudenti che s'adombrano delle virtù come dei vizi, che dicono sempre che la virtù sta nel mezzo e quel mezzo lo fissano là dove sono giunti loro, e ci stanno comodamente».

*Coscienza critica
per la polis*

Che Mazzolari fosse uomo politicamente avveduto, perfettamente consapevole della circostanza che la politica, e segnatamente la politica democratica, non può disdegnare gli strumenti suoi propri, a cominciare dai partiti, è documentato dai suoi scritti. Nel 1956 così si esprimeva: «Il paese non ha soltanto bisogno di fognature, di case, di strade, di acquedotti, di marciapiedi. Il paese ha anche bisogno di una maniera di sentire, di vivere, di guardarsi, di affratellarsi, di condannare il male, perché la gente che è sopra i partiti finisce per trangugiare tutto alla fine. Sopra i partiti che cosa vuol dire? La partecipazione alla vita politica è ingranata attraverso queste grandi correnti, più o meno valide, più o meno buone, più o meno raccomandabili, e, a un certo momento, non ci si può astrarre da esse,

non si può salire al di sopra, perché siamo tutti degli uomini. Bisogna che noi scegliamo la nostra strada, che, in fondo, rappresenta sempre una scelta che onora, quando lo facciamo consapevolmente e responsabilmente». Quanto lontane, queste riflessioni, da certo ingenuo idealismo cattolico, soprattutto da certo perfettismo che disdegna di sporcarsi le mani con gli strumenti propri della politica, per quanto limitati e fallibili essi siano. Un perfettismo magari in origine innocente, ma che confina con il qualunquismo.

Dunque, Mazzolari di politica ne capisce e ci si appassiona. Tuttavia, ecco il punto qualificante, lo fa da prete. Qualcuno ha scritto, a mio avviso impropriamente, da "impolitico". No, più semplicemente testimoniando e predicando la differenza e la trascendenza del Vangelo. Ponendosi quale coscienza critica e profetica. Ma dentro, non fuori dalle situazioni e dai conflitti. Come osserva finemente Scoppola, Mazzolari prende parte, specie quando è in gioco la causa dei poveri e dei deboli, ma non come «uomo di parte». Non si consegna mai senza riserve a uno schieramento politico. Questo approccio alla politica, segnato dalla peculiarità del suo ministero profetico e pastorale, è denso di implicazioni. Ne accenno alcune. Innanzitutto, il costante riferimento all'etica delle *Beatitudini*, forse la pagina più suggestiva e pregnante della radicalità cristiana, con i suoi esigenti corollari. Quando Mazzolari ragiona sui cristiani in politica, è quasi ossessivo il suo richiamo alla fame e sete di giustizia. Le pagine dedicate al rapporto con i comunisti, sul dissenso dall'ideologia, ma su possibili convergenze pratiche, si fondano su quella comune tensione alla giustizia e all'uguaglianza. Di più: Mazzolari è tra coloro che assegnano ai cattolici politicamente impegnati il compito di «svuotare» il comunismo e il consenso che esso raccoglieva, mostrando di sapere interpretare di più e meglio quelle istanze ideali e sociali, a cominciare dall'elevazione del proletariato. Su questo punto, come sull'idea che la riforma della Chiesa sia condizione e premessa per un vero e profondo rinnovamento civile e politico, si possono rinvenire consonanze con il dossettismo. Dei professorini di «Cronache sociali» Mazzolari condivide pure il severo giudizio sull'imborghesimento dei cristiani e, in positivo, la battaglia contro il più grande dei mali sociali: la disoccupazione. Egli si schierò con il La Pira delle «attese della povera gente» e non con Malvestiti che pure era suo conterraneo ed amico. Dal dossettismo invece Mazzolari si distingue, per esempio, nel giudizio sui Comitati civici del 1948 e per un'ispirazione più mounieriana che non maritainiana.

La vena profetica di don Primo si manifesta anche nel suo linguaggio schietto, franco, tagliente. «Parole dure», egli stesso le definisce. Il cristiano, egli sostiene, in certo modo, è sempre all'opposizione, fa da pungolo a ogni regime politico. Ancora: indizio del modo cristiano di stare in politica è la di-

sponibilità a pagare di persona («la rivoluzione cristiana non accusa, non condanna: perdona, risponde e paga per tutti»). Gli ideali più alti ed esigenti – la libertà, la giustizia, la pace – non sono mai gratis, sempre comportano un prezzo e la disponibilità a pagarlo di persona.

Non sorprende che il punto di vista privilegiato da Mazzolari nell'acostare la politica precipiti su alcune specifiche battaglie nelle quali egli si distingue e si espone senza calcoli di convenienza e appunto pagando di persona, anche come sacerdote che pure tanto amava la sua Chiesa: contro i totalitarismi di ogni colore, per sollevare la condizione della povera gente, a sostegno della pace e della non violenza, a difesa e promozione di una democrazia sostanziale. Se c'è uno specifico cristiano (e della concreta azione dei cristiani) in politica, secondo il Nostro, esso sta nella sollecitudine per i poveri e i deboli, secondo le loro più diverse declinazioni («la Chiesa non può sopportare che vengano spogliati, conculcati, manomessi i diritti dei poveri e dei deboli, siano essi individui o nazioni, cristiani o non cristiani» e, per parte sua, «la politica va regolata in rapporto all'ultimo, a sollievo dell'ultimo, a salvezza dell'ultimo»).

*Punto di vista
più alto e più largo*

È interessante notare che il punto di vista genuinamente evangelico e tuttavia informato e competente circa i passaggi politici di cui don Primo fu testimone lo condussero a giudizi che, a posteriori, ormai in sede storica, si rivelano quasi sempre azzeccati. Penso alla prima guerra mondiale, alle luci e alle ombre del Concordato del 1929, alla tragedia del fascismo e della guerra, ai meriti della Resistenza ma anche ai suoi eccessi, al valore e ai limiti della mobilitazione cattolica del 18 aprile 1948, al giudizio articolato circa la prima Democrazia Cristiana. Che egli sostenne sempre, ma con un consenso via via sempre più selettivo e critico man mano che si evidenziavano limiti e contraddizioni nella sua conformità a una limpida ispirazione sociale e cristiana. Fa riflettere comunque la sostanziale giustizia dei suoi giudizi: talvolta anche la storia dà ragione a chi adotta un punto di vista più alto e più largo quale quello evangelico. È la confortante dimostrazione che profezia e politica sono operativamente distinte, ma possono utilmente interagire. Che una Chiesa più dedita alla profezia che non protesa a influenzare la politica, sulla distanza, mostra di avere giovato di più alla buona politica. Meno si è ossessionati dal proposito di “contarsi per contare” più ci si guadagna in termini di cristiana e umana significanza.

Circa il rapporto tra Chiesa e politica, Mazzolari anticipa il Concilio. Sia quando avverte che «la Chiesa chiede allo Stato niente di più della comune libertà per potervi inserire lo spirito cristiano». Nessun vantaggio, nessun privi-

legio. Sia quando ammonisce a investire sul protagonismo, sull'autonomia responsabile del laicato politicamente impegnato («non è bello che si continui a mantenere in stato di minorità i cristiani che intendono operare nel campo sociale e politico»). Quanto si è lontani dal nostro tempo, ove la sola evocazione della categoria del «cristiano adulto», tanto raccomandata dal Concilio, è equivocata, anche presso la gerarchia, quale rivendicazione presuntuosa e polemica. Sia nel suo convincimento che altra e diversa dalla politica è la missione della Chiesa («pur non rifuggendo, come vorrebbero molti, dall'occuparsi di politica, la Chiesa non può e non vuole occuparsene alla maniera di un partito»). Sia infine nella consapevolezza che la politica è, per statuto, il campo proprio delle mediazioni culturali e legislative («la Chiesa non può esigere o far riconoscere nella legislazione di un paese più cristianesimo che non sia nella sopportabilità del popolo in un dato momento del suo sviluppo»). L'opposto della pretesa di far coincidere tutta intera la concezione cristiana e la legge civile.

È trascorso oltre mezzo secolo dalla morte di don Primo, ma è difficile sottrarsi all'impressione che la sua visione sia ancora in larga misura davanti a noi. Che la Chiesa e la politica, sotto più di un profilo, abbiano ancora molto da imparare dalla sua testimonianza e dai suoi scritti. È la sorte delle anime grandi, degli spiriti illuminati, ma forse anche l'indizio del percorso accidentato, trapuntato di avanzamenti e regressioni, seguito a quel Concilio che aveva fatto proprie molte intuizioni di Mazzolari. Tornare creativamente ad esse è come riprendere il cammino.

Roberta Angelilli

I poveri, di ieri e di oggi, chiamano in causa la giustizia sociale

Le istituzioni europee dovrebbero ispirarsi – secondo la vice presidente del Parlamento Ue, esponente del Partito delle Libertà – alle indicazioni che giungono dagli scritti mazzolariani. «Don Primo ha mostrato che le questioni politiche non potevano essere affrontate senza il supporto della dimensione etica e religiosa»



Gli *Scritti politici* di Mazzolari rappresentano una preziosa testimonianza di un uomo della Chiesa da sempre impegnato nel dibattito politico del suo tempo. Il suo pensiero ha contribuito a costruire una visione critica della società, attraverso il suo sguardo attento nei confronti dei più deboli.

Proprio la sua dedizione alle questioni sociali e politiche è quel che traspare nei suoi *Scritti* e viene trasmessa al lettore che potrà constatare quanto le riflessioni di un personaggio come don Mazzolari siano tutt'ora molto attuali.

La politica intesa come «una nobilissima attività umana» volta a realizzare una società più giusta: questo è uno degli importanti valori che hanno ispirato la sua vita.

Don Primo, uomo di fede, è stato senza alcun dubbio una delle voci più significative dell'Italia cattolica del Novecento, mostrando che le questioni politiche non potevano essere affrontate senza il supporto della dimensione etica e religiosa.

I suoi valori e il suo impegno patriottico sono stati alla base del suo pensiero e delle sue scelte interventiste del 1915, delle sue posizioni contro i regimi totalitari degli anni '20 e '30, dell'opzione per la Resistenza.

Da non dimenticare il suo importante ruolo nella costruzione di un disegno “rivoluzionario” della Chiesa negli anni '40.

Egli era convinto che non si sarebbe potuta rinnovare la società se non si

fosse rinnovata la Chiesa, e che il rinnovamento di quest'ultima aveva «il suo campo di espressione e di verifica nella società e nel suo rapporto con essa».

Per ultimo vorrei ricordare la sua battaglia condotta sulle colonne di «Adesso», dal 1949 alla morte, per una società più libera e più giusta.

In questo momento storico credo sia essenziale riportare alla luce quest'importante figura del mondo religioso italiano, soprattutto in un'epoca in cui si vivono in diversi angoli del Pianeta grandi momenti di tensione, dove le fasce sociali più modeste si stanno sollevando per manifestare i propri diritti.

*Un punto
di partenza*

La figura del povero nella visione di Mazzolari è sempre stata centrale nella sua meditazione sia spirituale che politica, rappresentando il punto di misura per giudicare le azioni delle forze politiche del suo tempo, a sostegno del suo ideale di giustizia sociale. Questa visione di Mazzolari dovrebbe essere il punto di partenza per numerose riflessioni sugli ultimi eventi accaduti e che sempre di più si ripercuotono nelle politiche internazionali ed europee.

Quello che sta accadendo in diversi Paesi, l'*escalation* di episodi di violenza, sono fonte di grande preoccupazione, mettendo in evidenza l'insoddisfazione di numerose popolazioni che vedono i propri diritti calpestati e che sempre nella visione di don Primo possono essere considerati i "nuovi poveri" alla ricerca di una giustizia sociale.

Nessuna discriminazione deve essere tollerata, perché costituirebbe un soffocamento silente di libertà fondamentali, come sancito dalla stessa Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea agli art. 10 sulla libertà di religione e agli art. 21 e 22 che garantiscono il principio di non discriminazione su base religiosa e il rispetto da parte dell'Unione della diversità religiosa e culturale dei cittadini europei.

Personalmente penso che in Europa ci sia sempre più paura e imbarazzo nel dichiarare il valore della cristianità. Ma questo non fa bene alla libertà di religione, soprattutto in un momento in cui si consumano stragi nei confronti dei cristiani.

I valori cristiani, da sempre alla radice della costruzione dell'Europa unita, devono continuare a guidare e a essere fermento della civiltà europea, proprio per sottolineare l'importanza della dimensione cristiana nel mantenimento di un'Europa unita. Recentemente il ministro degli Esteri, Franco Frattini, affermava che «il laicismo esasperato è dannoso per la credibilità» dell'Europa.

Occorre quindi che le Istituzioni europee si ispirino a figure come quelle

rappresentate da grandi uomini come don Primo Mazzolari e ringrazio di cuore il curatore del libro, Matteo Truffelli, per averci regalato questa importante testimonianza di un uomo a servizio della Chiesa e della società intera alla continua ricerca di una giustizia sociale.

Savino Pezzotta

Quelle parole, una bussola per interpretare l'impegno pubblico

Giustizia, libertà e pace sono – secondo l'autore di questo articolo, deputato dell'Unione di Centro – i cardini attorno ai quali ruotano le riflessioni civili di don Primo. «Il cristianesimo di Mazzolari interroga la responsabilità politica ma non diventa *politico*; insiste sulle questioni sociali e sulla cura dei poveri ma non diventa *filantropia*»

Avere tra le mani il poderoso volume degli *Scritti politici* di don Mazzolari induce allo stesso tempo un senso di timidezza per la mole e una voglia di buttarvisi dentro, come quando, oppressi dalla calura estiva, non si desidera altro che un bagno rinfrescante e ristoratore.

È stata una bella e coraggiosa scelta riproporre in maniera organica gli scritti politici di don Mazzolari. Considerata la situazione politica in cui viviamo, non credo sia una operazione di memoria, ma un contributo importante a ricercare le vie di uscita da un tempo segnato dalla confusione e dal declino morale della politica, generato da un lato dai comportamenti personali e, dall'altro, dalle difficoltà che le democrazie vivono dentro e di fronte ai cambiamenti.

Non ho mai pensato che la politica fosse per se stessa “etica”, ma che la dimensione morale della politica fosse determinata dalla presenza di persone che cercano di vivere, anche quando costa fatica, una dimensione etica dell'impegno pubblico. Oggi tutti, credenti e diversamente credenti, dobbiamo fare i conti con l'avanzare prepotente e invadente di una visione relativistica e fortemente edonistica del vivere, cinica nell'agire politico e utilitaristica nella vita e nell'azione sociale ed economica. A volte si è come storditi dagli avvenimenti e sembra che si siano smarriti i fondamentali dell'azione pubblica. Troppe sono le questioni che vengono affrontate e decise sulla base di una visione mercantile e di una strategia fondata sul *do ut des*. In questo contesto gli *Scritti politici* di Mazzolari pos-



sono rappresentare una bussola, un luogo, una fonte dove sono sedimentate indicazioni, valutazioni e orientamenti per un *ben vivere* l'impegno pubblico.

A fronte di quanto si vede accadere nella politica italiana, sentimenti di amarezza, d'inquietudine e d'indignazione stanno attraversando l'animo di molti cattolici politici. Ma cresce anche la fatica a restare fedeli. Le tentazioni sono molte. Inoltre in un mondo dove predomina lo scambio, è sempre più alto il rischio di essere marginalizzati per una presunta "ingenuità" che nascerebbe dalla fedeltà. Così pure può forte essere il rischio di cadere nella dissimulazione e nel nicodenismo. La voglia di "togliersi", a volte e con sempre maggior insistenza, si fa strada dentro la mente e il cuore, organo che in politica sembra faccia fatica a funzionare.

In questa situazione avere tra le mani, sfogliare e leggere queste pagine, aiuta.

***Un tratto
antipolitico***

Nella prefazione, Giorgio Campanini evidenzia il *tratto impolitico* degli scritti mazzolari. Condivido questa definizione e ritengo utile precisare perché nel pensiero politico di Mazzolari anch'io rilevo un tasso di impoliticità che mi affascina e mi corrobora la mente.

Collocherei questa impoliticità in quella "visione del mondo" di cui parla Guardini, ovvero lo sguardo integrale, il vedere che nasce dalla fede e che abbraccia il mondo nella sua realtà viva. Parlare di "visione del mondo" dal punto di vista del cattolico politico significa un impegno a definire per la politica una dimensione diversa da quella strettamente tecnico-fattuale, da quel pragmatismo senz'anima che s'illude di connettere tutto nel fare e che tralascia la dimensione dell'essere e il riferimento alla dimensione antropologica. L'urgenza di sfuggire dalle secche cui ci sta portando il relativismo edonista dei nostri tempi si fa sempre più pressante ed è per questo che bisogna cercare di proporre uno "sguardo" e un "sentire" che, anche quando si concentrano su cose singole e sul fare della quotidianità, rimandano a una prospettiva globale, ripristinando la cifra della ricerca incessante della verità come possibilità che può garantire la credibilità delle verità parziali e immanenti.

L'adesione alla fede non implica la riduzione della libertà personale, ma porta a un'apertura verso tutto quanto di vero, di buono, di bello vive e matura nella realtà umana e nel mondo, che si può cogliere solo con quel distacco che apre alla disponibilità a incontrare l'inatteso.

Mazzolari usa pochi concetti astratti, ma parte dal concreto vivente, dalla realtà dei fatti e delle situazioni: una realtà formata da persone, circostanze, ordinamenti e modi di pensare che formano e progettano una storia in cui pe-

rennemente si compie il passato, si vive con passione il presente e al contempo si prepara il futuro.

Mi sembra di riuscire a cogliere questa dimensione perché l'impegno pubblico della mia vita, quello che ha segnato in profondità il mio essere, è stato il sindacato: fare il sindacalista e farlo con passione e amore è possibile se ci si mantiene nell'area dell'impoliticità.

Nella mia visione, "l'impolitico" è ciò che sta oltre la politica e che non si riduce a essa pur attraversandola e molte volte orientandola. Resta comunque quell'ambito di analisi, di pensiero, di proposta e di azione che, sollecitandola e ponendole sempre nuovi problemi e orizzonti, la politica non riesce a catturare e a piegare ai propri fini. Non è pertanto corrispondente alla definizione che ne dà il vocabolario Devoto Oli, che definisce l'"impolitico" come una «mossa politicamente sconsigliabile e inopportuna». Forse, a volte, può anche assumere questi connotati che però gli derivano dal suo porsi oltre, sia guardando in avanti che volgendosi all'indietro. È un segnare dei limiti e delle possibilità verso i quali la politica a volte resiste e nel contempo è attratta, ma che non può superare, piegare e ignorare. È lo svelamento di ogni idolatria, compresa quella che si presenta con le fattezze del bene.

*Rovesciare
il bene e il male*

I totalitarismi del Novecento, quando si sono istituiti, si sono sempre posti come istanza del bene assoluto, per realizzare il quale hanno costruito – come e più degli antichi Maya – le piramidi del sacrificio. Architetture perfette, imponenti, affascinanti, tecnologicamente misurate e perfette, che il potere ha costruito per sacrificare le persone. Certo, i totalitarismi sono stati la più grande evidenza di come quello che si presentava come un bene era la maschera del male. Molti, però, vi hanno creduto e donato la vita.

Anche nelle democrazie si può correre questo rischio di rovesciare il bene in male. Da qui la necessità di un pensiero impolitico che funga da *katéchon*, quella figura che San Paolo adombra in un passo della seconda lettera ai Tessalonicesi, su cui fior di esegeti e di politologi si sono esercitati, che testualmente dice: «Il mistero dell'iniquità è già in atto; solo è necessario che sia tolto di mezzo colui che lo trattiene». L'obiettivo che il male politico si pone è sempre quello di togliere di mezzo colui che trattiene l'iniquità e per fare questo si maschera di bene.

Sappiamo per esperienza che, al di là delle istituzioni destinate o incaricate a proteggere, a tutelare e promuovere la vita delle persone, c'è continuamente il rischio di ingiustizie di menzogne, tradimenti, brutture. Non sono le forme

politiche che garantiscono l'uomo, ma ciò che sta oltre la politica.

Basta leggere con attenzione quanto scrive Mazzolari per rendersi conto di questo. Del resto il curatore degli scritti, Matteo Truffelli, conosce bene e in profondità il valore dell'impolitico (ne ha trattato con attenzione e in profondità nel suo *L'ombra della politica. Saggio sulla storia del pensiero antipolitico*) e della sua necessità.

Leggendo con attenzione lo scritto di pagina 74, *Al di sopra della politica*, riusciamo a comprendere la forza dell'impoliticità di don Primo. Parla del fascismo ma, cambiando alcuni termini, lo potremmo applicare alla realtà di oggi. È vero che siamo in una democrazia e che pertanto le cose si presentano in termini diversi, ma per alcuni aspetti – come bene spiega Tzvetan Todorov in *Una vita da pastore* – in un paese totalitario, dove il potere controlla ogni cosa, non si può vivere senza fare compromessi. Non esiste questa possibilità. Nelle democrazie fare compromessi è quasi normale. Tutto si può giustificare con l'idea della libertà e quindi credere che sia sempre possibile cambiare casacca, ignorare la volontà di chi ti ha eletto e far valere in modo compromissorio l'interesse politico o personale. In una democrazia i compromessi non motivati da ragioni profonde sono molto più gravi di quelli che si compiono nei regimi totalitari perchè «colpiscono le menti semplici più di qualsiasi argomento», fa notare don Mazzolari e con ironia osserva: «L'occhiello alla giacca lo devono portare per qualche cosa».

La questione comunista

Alle rendite di qualsiasi tipo i cristiani devono avere capacità di resistere. Si deve sapere, anche se non è politicamente fruibile, che i cristiani e i politici dabbene di qualsiasi colore, non si sono dati alla politica per il potere, e anche quando lo devono esercitare – poiché la dimensione politica esige una gestione del potere –, lo devono correggere, contenere e trattenere, per lasciare spazio alle dinamiche della libertà e della dignità. Un discorso che vale, seguendo il ragionamento di don Primo, anche per gli ecclesiastici e per tutti coloro che sono chiamati a esercitare un potere.

Mazzolari usa lo stesso schema di pensiero per leggere il rapporto tra cattolici e comunisti, ma ricordiamo la problematica lacerante che attraversò le coscienze cristiane che si sono trovate di fronte a regimi che intendevano sostituire i riferimenti evangelici delle beatitudini con quelli della razza, del sangue, della nazione, della forza e della guerra. Tra i cristiani ci sono state compromissioni, timidezze, ma anche eroismi e testimonianze a cui si deve essere grati. Chi conosce un poco la storia politica del nostro paese, sa bene che

con la fine del fascismo si pose da subito la “questione comunista”, come problema centrale della politica italiana.

I cattolici da tempo educati in questa direzione – basterebbe vedere la copiosità dei documenti, degli studi, delle analisi sul comunismo che vennero prodotti prima, durante e in seguito alla seconda guerra mondiale per comprendere quale era il loro pensiero –, vennero in maggioranza a schierarsi nel campo della democrazia occidentale e a essere rigorosamente anticomunisti. Le persecuzioni dei cristiani e della Chiesa messe in atto dai vari regimi comunisti altro non aveva fatto che acuire il sospetto e l'opposizione al comunismo.

Mazzolari, seguendo la sua impoliticità, non si adegua a quello che potremmo definire il realismo politico del tempo e, pur riconoscendo le differenze dottrinali, s'interroga e interroga sulle ragioni del fascino comunista sui ceti umili e su tante persone oneste e mette in guardia i cristiani dal fare alleanze solo sulla base dell'anticomunismo, per evitare che possano offuscare le ragioni profonde delle distinzioni ideali.

Un discorso che dovrebbe valere anche oggi: le alleanze e le convergenze politiche devono sempre avvenire nel rispetto della coscienza, dei principi e non sulla base della convenienza, senza con questo voler escludere il dialogo, la comprensione e la mediazione.

Coglie però nell'esigenza di giustizia il punto di successo dell'ideologia comunista. Per questo spinge non a un impegno ideologico ma a quello concreto da esercitarsi sul terreno dell'ordine sociale. Anche su un tema spinoso come questo, pone l'esigenza di un'oltre la contingenza della convenienza politica. Le ragioni dei poveri, anche quando si pongono su terreni che non condividiamo, devono sempre essere prese in considerazione.

*L'oltre che
interroga la politica*

Colpisce la semplicità, la chiarezza del linguaggio di questi *Scritti*, che contrasta con la nebulosità che di solito circonda il linguaggio politico. Va sempre tenuto presente che negli ultimi venti anni il linguaggio politico italiano ha subito profonde trasformazioni. Si è affermata una comunicazione fatta di figure, evocazioni e metafore che sfuggono al tradizionale linguaggio della politica per affermare modelli espressivi improntati a un cosiddetto “nuovo” che tende a separare il passato dal presente e ignora il futuro. Siamo immersi in un mare comunicativo che vive di presente e di appelli continui e non sempre consequenziali, ma che tendono a incidere e a richiamare ciò che sta nel profondo, nell'inconscio umano. Lo schema sinistra – destra – centro in cui abbiamo collocato i nostri

paradigmi politici, ne è sconvolto e ha dato vita a una mischia concettuale che consente l'uso indifferenziato di concetti e valori a seconda dell'adesione che si vuole suscitare e catturare e che comunque resta indifferente e non descrittivo della loro declinazione concreta: tanto domani è un altro giorno. Con questo modello linguistico si neutralizza ogni operazione d'identificazione delle differenziazioni politiche per quelle che sono, la dialettica scompare e l'imitazione diventa una costante. In quest'universo linguistico diventa complicato comprendere quale sia la vera distinzione programmatica e ideale e pertanto è difficile operare delle scelte. Si è gettati dentro l'uso di un linguaggio che spinge verso forme di tifoseria o di natura plebiscitaria.

Diventa pertanto importante, ed è quasi una operazione d'igiene mentale, confrontarsi con la scrittura mazzolariana: le sue forme, le immagini e i riferimenti stanno sempre collocati in un oltre che interroga e provoca la politica e, nello stesso tempo, la libera. La libertà non è la negazione dei limiti, ma la loro comprensione e assunzione.

Nasce da qui l'esigenza concreta di affrontare la questione del rapporto tra comportamenti privati e pubblici, non per fare del moralismo o violare la sfera del privato. Sono convinto che ci sia un ambito personale e di intimità che non può essere violato, ma nello stesso occorre avere coscienza – come viene ben rilevato a pagina 737 del libro (“coscienza” - “squillo”) – che il privato si riverbera sempre sul pubblico, soprattutto quando si esercitano funzioni pubbliche o di rappresentanza: ognuno porta dovunque se stesso, con pregi, difetti, limiti. Non è che una funzione pubblica abbia in sé il potere di migliorare la persona: chi è incompetente, tale resta; chi ha una vita disordinata non può che declinarla.

Il linguaggio della fedeltà

Mazzolari conosce bene il cuore umano. Non a caso non disdegnava il confessionale e invitava i cristiani a restare fedeli. Perché i cristiani siano «il sale della terra e la luce del mondo», non hanno bisogno né del potere né del denaro. Basta che siano «trovati fedeli al momento della venuta del Signore». Il linguaggio della fedeltà è quello del «sì-sì», «no-no». Vivere il tempo dell'impegno politico come tempo dell'attesa, sapendo che chi attende deve essere capace di accogliere colui che viene.

Non è cosa di poco conto questo invito, in particolare per noi che abbiamo mutilato il cristianesimo delle cose ultime, rendendolo scipito. Il cristianesimo di Mazzolari interroga la responsabilità politica ma non diventa *politico*; insiste sulle questioni sociali e sulla cura dei poveri ma non diventa filantropia. Resta sempre sequela amorosa del Cristo risorto. In questo sta lo

stupore che ancora riesce a suscitare la lettura degli scritti mazzolari.

Quando il cristianesimo si riduce a teoria e pura prassi sociale, politica e prassi caritativa non ha nulla da dire. Certo che dobbiamo farci carico dei problemi, dei drammi, delle sofferenze degli uomini e delle donne, ma la fede non si esaurisce in essi. L'essere cristiano non significa avere tanti impegni, correre ovunque, ma è guardare, sentire, amare e attendere.

Confesso che la lettura dei testi che affrontano i problemi sociali mi ha emozionato perché ho risentito in essi il muoversi della mia anima di sindacalista. Proviamo a leggere, a pagina 522, *a sciopero chiuso*, e cercare di fare una comparazione ideale con la recente vertenza della Fiat. Possiamo veramente trovare uno stile cristiano di vivere il conflitto, le tensioni e i problemi sociali. L'invito a un ripensamento cristiano della situazione sociale non può che essere, per don Primo, partire dalla situazione storica concreta, dentro la quale si devono rintracciare le soluzioni possibili. Ma non si può mai dimenticare l'uomo e la sua dignità e la fatica che ha compiuto per *ominizzarsi* sempre di più. La fatica e le sofferenze dei lavoratori, le loro lotte e anche i loro errori, appartengono a quella crescita verso l'umano a cui ci dobbiamo sempre riferire.

Noi viviamo in una situazione sociale più complessa di quella in cui viveva Mazzolari. Siamo al centro di una trasformazione epocale del mondo in cui cambiano tutti gli equilibri che si erano costruiti. Molte volte queste trasformazioni producono cambiamenti negli stili di vita e nelle forme del pensare e percepire la realtà. È un tempo che richiede coraggio e una forte resistenza ai tentativi di avviare processi che vorrebbero ridurre tutto all'economico, al guadagno e che negano, irridendolo, ogni riferimento alla gratuità, al dono, alla sobrietà e alla solidarietà. È in questi momenti in cui si percepisce l'avanzare di un processo di mutazione che occorre farsi più vigili, soprattutto per quanto riguarda la tutela dell'umano.

È sul terreno della salvaguardia della dignità e della irriducibilità dell'umano all'economico, al potere, e della subordinazione alla tecnica, che si realizza oggi la giustizia. La giustizia sociale, che don Primo vedeva come impegno programmatico per l'agire pubblico dei cristiani, deve oggi arricchirsi con la dimensione dignitaria.

Dagli scritti politici di Mazzolari emerge l'invito a calibrare l'impegno e l'azione politica attorno a due nodi: la giustizia e la libertà che hanno il loro punto di condensazione nella solidarietà con gli ultimi, nell'interesse per i lontani e la passione amorevole per il rinnovamento della Chiesa.

Il tema della pace è un'altra costante in don Mazzolari, ed è importante rilevarlo se pensiamo che fu interventista nel 1915, mentre larga parte del

mondo cattolico aveva una posizione di neutralità. La pace divenne nello svolgersi del suo pensiero, nei suoi scritti e nelle sue prediche, una costante, un punto di ricerca. Sapeva bene che la pace è sempre un valore “debole”, non facile da custodire e da difendere perché sempre esposta alle dinamiche violente che albeggiano in continuazione nel cuore degli uomini e nella volontà di potenza che a volte avvolge gli uomini della politica. Bisogna imparare a confrontarsi con la violenza, a non averne paura anche quando si presenta con il volto tremendo del terrorismo e a far avanzare nella società e nella politica un sentire mite. Siamo affascinati dalla non violenza, ma questa non sorgerà se non parte dal cuore delle persone e se non ci si allena e ci si educa. Oggi noi viviamo in un mondo fatto di grida, di immagini, di rappresentazioni e raffigurazioni in cui il senso del reale si è disperso, ma è da questo cosiddetto “virtuale” che sorgono nuove forme di violenza, di sopraffazione e di annichilimento.

La convivenza serena e scambievolmente è una meta ancora lontana, che richiede maturità e senso di responsabilità; ma la speranza, se è cristiana, non può arrendersi neppure nei periodi più oscuri come il nostro.

Maria Teresa Balestreri

Libero Dall'Asta, il discepolo laico tra i primi a studiare don Primo



Libero Dall'Asta

«Con la morte di don Mazzolari ho perso il parroco, il maestro, il padre, l'amico». Così era solito dire, anche a distanza di tanti anni, il professor Libero Dall'Asta. Semplicemente "Libero" per i bozzolesi di una certa età. Il suo carattere mite (ma mite forse solo in apparenza, perché in più occasioni ha mostrato di nascondere una personalità determinata, tenace, che l'ha aiutato ad emergere, senza peraltro voler primeggiare), come la semplicità, la disponibilità, avevano infatti creato un ponte di confidenza tra lui e tanti compaesani. Verrebbe quasi da dire: tra lui e tanti parro-

rocchiani. Infatti Libero è stato sì un laico, ma sempre molto impegnato e attivo nella Chiesa bozzolese: presidente della locale San Vincenzo, militante nell'Azione cattolica, formatore nella catechesi degli adulti, relatore fedele e conferenziere scrupoloso in tante occasioni.

Tutta la sua vita è stata dunque un dono, un sacrificio, un servizio di amore alla parrocchia oltre che alla famiglia e alla scuola. Marito, padre e nonno, insegnante di lettere per tanti anni presso la locale Scuola media, ha sempre trovato tempo da dedicare anche a don Mazzolari di cui fu grande estimatore fin da giovanissimo. Lui, l'ultimo dei suoi "discepoli laici", fu il primo, alla morte del maestro, a dare il via all'iniziativa di raccogliere tutta la documentazione che riguardava il grande parroco, per poterne avviare uno studio attento e organico. Così nacque, agli inizi del 1960, il "Comitato onoranze" di Bozzolo intitolato a don Primo Mazzolari.

Fu sempre Dall'Asta, con alcuni amici e collaboratori, a organizzare incontri, convegni, dibattiti sulla figura del "parroco dei lontani"; inoltre pubblicò vari articoli sul suo pensiero e sulle sue opere.

Poi, nel 1982, quando il Consiglio di amministrazione della Fondazione decise di scegliersi un presidente e fu eletto lui, non accettò e si ritirò. Ma continuò sempre, in privato, a documentarsi su don Primo, ad approfondirne il pensiero, a essere il "discepolo" innamorato del maestro. Lo dimostra anche il libro *Lettere alla Signora Maria* dato alle stampe nel 1994. Lettere che vanno dal 1933 al 1959 e che don Primo scambiò con la signora Maria Traldi vedova Nardi, sua fedele e solerte parrocchiana, sempre pronta a battere a macchina gli articoli del parroco di Bozzolo. Lettere da Libero catalogate e commentate perché potessero far sentire e capire a tutti il valore di Mazzolari e la sua incidenza nella formazione delle coscienze.

La morte ha raggiunto Dall'Asta alla fine del 2010, proprio alla conclusione delle manifestazioni per il cinquantesimo della morte di don Primo. Una significativa coincidenza – dobbiamo pensare – da affidare agli imperscrutabili progetti di Dio, nella certezza che essi sono in buone mani?

Maria Teresa Balestreri

Don Paolo Antonini, una vita sulle tracce dell'amico Mazzolari



Don Paolo Antonini

Ci sono persone che ti restano dentro per sempre. Ci sono persone alle quali Dio ha scelto di affidare il “tremendo” privilegio di indicare la strada. Una di queste è stata don Paolo Antonini, l'ultimo discepolo “diretto” di don Mazzolari.

Per aver sempre usato la forza e la grandezza che non consistono nello schiacciare gli altri, ma nel metterli a fuoco senza pregiudizi, anche

nelle loro differenze; per aver sempre lottato perché a nessuno fosse scalfita la dignità; per essere stato convinto che bisognasse provare a cambiare la terra sulla quale si è stati chiamati a vivere, a un certo momento si è trovato circondato da incomprensioni e contrasti che lo hanno molto amareggiato. Ma non ha mai lasciato che le sconfitte cambiassero ciò in cui credeva. Non si è mai piegato a compromessi sulla testa degli ultimi, né ha mai accettato baratti perché venisse rispettato un diritto di qualcuno. Mai ha chiesto qualcosa per sé. Ma sempre e solo per i poveri, gli immigrati, gli ultimi. Un vero discepolo, dunque, di don Mazzolari, il “prete dei lontani”.

E don Antonini si sentiva così vicino a don Primo da raccogliere molte delle sue parole, dei suoi pensieri, in un piccolo volume, *Sulle orme di Don Primo Mazzolari*, dato alle stampe nel 2009, in occasione del cinquantesimo della morte del grande sacerdote al quale si era particolarmente avvicinato proprio quando il parroco di Bozzolo spandeva a piene mani il suo patrimonio di sensibilità, di cuore e di eloquenza in parole e in opere.

Una pietà eccessiva quella di don Paolo, dicevano in parecchi. Ma certo una *pietà modello*, come era stata quella del suo maestro. Entrambi vissuti nell'essenziale, quasi eremiti in mezzo alla moltitudine, entrambi una fiaccola d'amore la cui opera risultava agli occhi di molti una specie di follia. La stessa di Cristo. Ma pure dei Santi e dei poeti.

Nato nel 1921 a Fossacaprara, frazione di Casalmaggiore in provincia di Cremona, entrato giovanissimo nel seminario diocesano, distintosi sempre per l'acuta intelligenza e una pietà modello, il giovane Paolo Antonini fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1945. Mandato come vicario dapprima a Breda Cisoni, vicino a Sabbioneta (Mantova), ne divenne poi il parroco. Quindi fu trasferito a Gazzuolo (Mantova) e dal 1978 fu a Casalmaggiore (Cremona), nella parrocchia illustre e impegnativa di Santo Stefano. Nel 1999 gli fu conferita, tramite il vescovo Nicolini, l'onorificenza pontificia di Prelato d'onore del Papa Giovanni Paolo II. Poi fu la volta di Bozzolo dove, arrivata l'età della pensione, si ritirò presso la casa di riposo "Domus Pasotelli Romani" nella quale e per la quale diventò quel che si dice una "istituzione" e un punto di riferimento per tutti, ospiti e personale, data la sua costante presenza e la sua disponibilità illimitata.

Il 23 novembre 2009 si chiuse la sua parentesi terrena: una crisi respiratoria stroncò il suo fisico che aveva incominciato a cedere. I suoi funerali, celebrati dal vescovo Lafranconi con 41 sacerdoti della diocesi, videro tantissima partecipazione popolare, testimonianza di gratitudine verso la persona, ma soprattutto verso il pastore che, per la forza della fede e il coraggio delle opinioni, può proprio esser avvicinato a don Mazzolari.

Primo Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del "prodigo"*, edizione critica a cura di Marta Margotti, EDB, Bologna 2008



Da alcuni anni a questa parte è stata avviata (finalmente! sarebbe il caso di dire) a cura della Fondazione Mazzolari di Bozzolo una sistematica rivisitazione dell'opera del sacerdote cremonese, e cioè di una delle figure più significative del cattolicesimo italiano della prima metà del Novecento. La sua vasta produzione, infatti, è stata a lungo oggetto di ristampe, di rifacimenti, di mutilazioni che rischiano di renderla irricognoscibile. Occorre, attraverso un paziente lavoro, ricostruire il pensiero originale del parroco di Bozzolo e curare criticamente gli inediti, ed è appunto ciò che da alcuni anni si sta facendo.

Frutto esemplare di questo lavoro di ricerca è – dopo le recenti riedizioni critiche del romanzo *La pieve sull'argine*, a cura di Daniela Saresella, e della *Lettera sulla parrocchia*, ripubblicata con altri scritti sullo stesso tema a opera di Maurilio Guasco –, la riedizione di una delle più importanti opere mazzolariane, *La più bella avventura. Sulla traccia del "Prodigo"* (Edizioni Dehoniane, Bologna 2008), con ampia e puntuale introduzione di Marta Margotti (cfr. M. Margotti, *La più bella avventura, per una Chiesa che va incontro ai "lontani"*, in «Impegno», aprile 2008).

L'opera, apparsa nel 1934 e oggetto, l'anno dopo, di severe censure ecclesiastiche per effetto delle quali fu tolta dalla circolazione (l'introduzione ricostruisce analiticamente l'intera vicenda), può essere considerata centrale, nell'opera mazzolariana, per due fondamentali motivi. Innanzitutto perché, alle soglie dei 45 anni dell'autore, segna l'ingresso di Mazzolari nel dibattito pubblico, pur limitato e timido, che nella Chiesa italiana degli anni Trenta si avviò sul futuro della Chiesa e dello stesso cristianesimo; in secondo luogo perché dà inizio a quel rapporto conflittuale con le gerarchie ecclesiastiche che da allora in poi caratterizzò la vita di Mazzolari sino alla morte, intervenuta nel 1959, e cioè per un quarto di secolo.

La più bella avventura è una prolungata e appassionata meditazione sulla nota parabola del figliol prodigo. Senza particolari preoccupazioni esegetiche (come era del resto suo costume) Mazzolari affronta il testo capovolgendo l'interpretazione tradizionale, e cioè ponendo al centro la figura del figlio maggiore, del quale si denunciano le meschinità e le pigrizie: simbolo di colui che è «arrivato» e che pretende di avere «sempre

ragione» («Noi, che non ci muoviamo, siamo sempre arrivati; noi, che non mutiamo, siamo sempre di moda»): immagine del «cristiano perbene», «che rispetta tutto perché in fondo non rispetta niente», che «crede a tutto perché non crede a niente» e che si trova a suo agio «con qualunque coccarda, sotto qualsiasi regime, imbrancato con chiunque».

L'«uomo dell'ordine», il figlio maggiore, e l'«uomo del disordine», il figliol prodigo: ma le simpatie di Mazzolari vanno decisamente al secondo perché, nonostante le sue colpe e i suoi limiti, è disponibile a correre l'avventura, a uscire dal recinto della sua famiglia e del borgo natò, a mettere in gioco la propria esistenza. Elogio paradossale, ovviamente, ma trasparente sollecitazione a un cristianesimo virile, aperto, disponibile a giocare sulle strade del mondo: in una prospettiva non dissimile, alcuni anni dopo Emmanuel Mounier (autore, del resto, assai caro a Mazzolari) scriverà *L'affrontement chrétien (L'avventura cristiana*, nella prima traduzione italiana).

Non stupisce oltre misura che, in un'Italia egemonizzata dal regime e da una Chiesa timorosa di rompere il difficile equilibrio del Concordato, queste pagine mazzolariane siano state ritenute scandalose; ma per certi aspetti “scandalose” appaiono ancora oggi, sia perché il rischio di ripiegamento incombe sempre su comunità cristiane inclini a concentrarsi su se stesse piuttosto che a uscire dai chiusi recinti dei “fedelissimi”, sia perché è necessario interrogarsi sulle ragioni ultime di una “lontananza” che, a giudizio di Mazzolari, non era imputabile soltanto alle leggerezze del “prodigo” ma anche alle ristrettezze e alle piccinerie della casa paterna. Mazzolari indicava alla Chiesa, come sottolinea la Margotti, una strada «faticosa da percorrere», ma che era l'unica proponibile per superare lo iato venutosi a determi-

nare fra Chiesa e mondo moderno.

Giorgio Campanini

(questo articolo/recensione è stato concesso da «Il Nostro Tempo» di Torino)

Vincenzo Turchi, *I nuovi volti di Antigone – Le obiezioni di coscienza nell’esperienza giuridica contemporanea*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009



All’interno dell’oramai ampia letteratura sull’obiezione di coscienza, la ricerca di Turchi si caratterizza – assai al di là della pur puntuale ricognizione sulla legislazione italiana in questo ambito – per il forte impianto concettuale della prima parte, dedicata all’individuazione di ciò che caratterizza questa complessa categoria di pensiero, nelle sue tre fondamentali espressioni: l’obiezione contro la legge esistente (ritenuta ingiusta); come mezzo per «dare adeguato riconoscimento alle identità sociali»; come forma di valorizzazione della coscienza «non solo individuale ma anche comunitaria» (cfr. p. 46).

A questa conclusione l’autore perviene dopo una puntuale ricostruzione del non facile cammino di queste categoria di pensiero, vista anche come riconoscimento del «diritto alla differenza» (p. 59) e insieme come «disobbedienza civile»: a condizione, tuttavia, che l’obiezione rappresenti l’eccezione e non la regola di fronte a un ordinamento ritenuto nel suo complesso ispirato a giustizia.

Si pone, in questa prospettiva, il problema specifico del rapporto fra obiezione di coscienza e ordinamento generale dello Stato e, nel contesto specificamente italiano, della Costituzione – al quale l’autore dedica lucide pagine (cfr. in particolare le pp. 73ss), mettendo in evidenza, attraverso la ricostruzione della giurisprudenza della Corte costituzionale, come, nel progredire della coscienza individuale e collettiva, un atteggiamento che inizialmente sia posto *contra legem* possa diventare successivamente *secundum legem*, nella misura in cui l’ordinamento riconosca la validità di una determinata presa di posizione e adegui ad essa l’ordinamento giuridico. Restando tuttavia fermo il principio – sul quale Turchi ritorna più volte e che è del resto chiaramente enunciato dal riferimento, già nell’intitolazione del libro, alla tragica figura di Antigone – secondo cui tra la legge vigente e la coscienza personale rimane sempre una distanza che nessuna legislazione, per quanto avanzata, potrebbe colmare.

Si porrebbe qui il problema specifico dell’obiezione di coscienza al servizio militare, anche in relazione alle note pagine mazzolariane di *Tu non uccidere*, alle quali l’autore fa un breve riferimento (p. 23) a proposito delle note vicende negli anni ’50 del Novecento; ma il problema è solo sfiorato da Turchi, che affronta il problema in una prospettiva generale, e soprattutto in ordine al fondamento,

etico e insieme giuridico, dell'obiezione di coscienza. Avrebbe potuto collocarsi qui una riflessione anche in ordine al fondamentale tema del «diritto di resistenza» che invece viene appena sfiorato e rappresentata l'inevitabile *pendant* del rifiuto della legge, in quanto trasforma la presa di distanza individuale in una opposizione collettiva alla legge ingiusta. È augurabile che, continuando la sua lucida lettura di questo fondamentale tema, Turchi affronti più specificamente in futuro anche questo non meno importante tema: è, in qualche modo, l'"altra faccia" di Antigone, di un'Antigone che non subisce passivamente la legge ingiusta ma si pone alla guida di un movimento collettivo volto a instaurare un ordine politico e sociale maggiormente rispettoso dei fondamentali diritti dell'uomo.

Per l'ampiezza e la puntualità dell'analisi questa opera di Turchi rimane tuttavia un fondamentale punto di riferimento per la ricostruzione di un aspetto fondamentale della storia della coscienza contemporanea, storia alla quale Mazzolari ha offerto un contributo quanto mai significativo.

Giorgio Campanini

Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri, a cura di A. D'Angelo - P. Trionfini - R. P. Violi, Roma, Ave 2010, pp. 574



Diversamente da molte altre miscellanee o studi in onore di, che spesso assumono i tratti del prosaico fritto misto, o se si preferisce dell'elegante *satura lanx* degli antichi, il volume *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento* è un'opera organica, costituita in gran parte da ottimi saggi e firme eccellenti, che rende degno onore a Francesco Malgeri e alla sua carriera, non solo riunendo i temi e gli interessi di tutta una vita di studi, ma testimoniando anche l'articolazione della rete di legami profondi tessuta dallo studioso con colleghi, allievi e collaboratori, sia dal punto di vista della ricerca scientifica che da quello

dei rapporti di amicizia e collaborazione. È in questo senso che va interpretata, come si sottolinea nell'introduzione, la quantità dei contributi raccolti, frutto della collaborazione tra l'Istituto per la storia dell'Azione Cattolica e del movimento cattolico in Italia "Paolo VI", che Malgeri ha presieduto per un lungo periodo, prima come direttore dal 1986 al 1993, poi come presidente del Consiglio scientifico fino al 2006, e il Dipartimento di studi politici della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma La Sapienza, che dal 1979 lo ha avuto tra i suoi docenti.

La stessa introduzione traccia un profilo scientifico dell'opera dello studioso al tempo stesso agile e accurato, a riepilogare le tappe principali della carriera di Malgeri attraverso la rassegna delle sue opere fondanti e dei molteplici interessi e campi di indagine su cui lo storico ha speso il proprio ingegno e la propria passione per la ricerca. Varietà di interessi a cui si rifanno i saggi di questo volume, ordinati in sei sezioni, alla maggior parte dei quali ben si addirebbe la sentenza evangelica «tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono» (Gv 2, 10), dato che numerosi attingono infatti a fonti di prima mano, talora ancora inedite, che per la loro qualità costituiscono già di per se stessi un personale tributo da parte degli autori all'amicizia e alla stima professionale per l'opera e l'insegnamento di Malgeri.

Primo tra questi è certamente il saggio di Alberto Monticone che, posto in apertura alla prima sezione, dedicata alla storia del movimento cattolico, indaga il dibattito sul *non expedit* durante il pontificato di Benedetto XV, in particolare alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Dai verbali delle riunioni della congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, custodite nell'Archivio segreto vaticano, emerge come in quei mesi la paura

della fine della neutralità italiana avesse messo in guardia la Santa Sede, inducendola a rispolverare progetti di partenza del Papa da Roma. Fu la delusione e l'insoddisfazione rispetto all'esperienza del Patto Gentiloni, che aveva portato al Parlamento col voto cattolico quasi trecento deputati, ma dei quali pochissimi erano disposti a difendere gli interessi della Santa Sede, a indurre il Vaticano a riesaminare la questione della partecipazione dei cattolici alle urne politiche. Anche Mario Casella dona all'opera collettanea in onore di Malgeri una fatica d'archivio, in particolare studiando le carte del Ministero degli Affari esteri a proposito della controversia sui distintivi dell'AC sorta tra Santa Sede e governo fascista tra il 1939 e il 1940. Esaminando gli scambi epistolari tra gli ambasciatori italiani presso la Santa Sede con il ministro Ciano e i loro interventi presso la Segreteria di Stato, Casella mette in luce particolari inediti su un braccio di ferro giocatosi sul filo delle precisazioni, delle correzioni e delle limature al riferimento a quelle "manifestazioni religiose" alle quali avrebbe dovuto essere limitato l'uso dei distintivi.

Ernesto Preziosi e Paolo Trionfini esaminano invece i documenti conservati negli archivi dell'Azione Cattolica, rispettivamente il primo per indagare la nascita e lo sviluppo del Fronte della Famiglia nell'immediato dopoguerra e il contributo di questa istituzione ai lavori della Costituente, attraverso la redazione della "Carta della famiglia", il secondo per rintracciare, attraverso i verbali delle presidenze e delle giunte, il percorso dell'Azione Cattolica Italiana alla ricerca di un nuovo equilibrio tra pastorale e politica, negli anni di Giovanni XXIII succeduto a Pio XII e dell'avvicendamento alla presidenza generale di Maltarello a Gedda. Interessanti in particolare sono le reazioni dei vertici dell'AC al-

l'apertura a sinistra della DC in favore dei socialisti e in occasione delle consultazioni amministrative del 1962 e politiche del 1963, gli anni cioè di crisi di quella che Malgeri ha chiamato «stagione del centrismo». Completando la panoramica di questa sezione, il saggio di Roberto Violi è dedicato alla nascita e allo sviluppo della Confederazione Italiana dei Lavoratori, dagli anni a ridosso della prima guerra mondiale al biennio rosso, e riepiloga lo *status quaestionis* dell'indagine sul sindacalismo bianco soprattutto nel mezzogiorno.

La seconda sezione, intitolata *cultura politica e sociale*, è una galleria di ritratti, una raccolta di focus su volti e (soprattutto) titoli del cattolicesimo politico del Novecento. È questo il caso de *La libertà in Italia* di Luigi Sturzo, studiata da Bartolo Gariglio, o di *Religione e politica* di Vito Giuseppe Galati, la cui attività pubblicistica è ricostruita attraverso le carte dell'archivio personale da Vittorio De Marco: testi di critica antifascista entrambi pubblicati da un coraggioso editore come Piero Gobetti negli anni in cui si consolidava il regime, alla vigilia delle fascistissime. Tra i tanti autori di questa sezione, in particolare Giorgio Campanini studia il precipuo contributo di Giuseppe Capograssi al Codice di Camaldoli, documentandolo sulla base delle carte depositate di recente presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma e appartenute a Sergio Paronetto che fu sia il promotore che l'organizzatore della stesura del Codice.

Sempre in tema di pubblicazioni che hanno inciso sul Paese, stavolta per la *storia religiosa*, a cui è dedicata la terza sezione dell'opera, particolarmente pregevole è il contributo di Giorgio Vecchio che ricostruisce la polemica seguita alla prima edizione di *Famiglia piccola Chiesa* di Carlo Carretto. Lo studioso esamina le carte dell'archivio della GIAC e del

Fondo assistenti che documentano gli attacchi al libro non solo da parte della pubblicistica, prima e dopo l'offensiva feroce di Guareschi, ma anche degli aderenti, dei vescovi, che quasi chiesero la testa di mons. Urbani, assistente generale dell'AC, fino al card. Siri a capo della commissione episcopale per l'alta direzione dell'Azione Cattolica. Partecipò alla disputa anche don Primo Mazzolari, che dalle colonne del suo «Adesso» si unì al giudizio di Guareschi, rigettando «un libro che non onora la religione, né l'A.C., né il buon senso, né il buoncostume, né il bello scrivere» [Lettera di P. Mazzolari a G. Guareschi, 14 agosto 1949, in Archivio Guareschi, Busseto (Parma) Fasc. 3, Famiglia piccola Chiesa, e in Archivio Don Primo Mazzolari (Bozzolo, Mantova), 1.7.3., n. 788)]. Preoccupata per tali reazioni polemiche, alla fine la Segreteria di Stato impedirà la riedizione del libro.

Interessante la scelta dei curatori di collocare nella quarta sezione dell'opera, intitolata *storia politica*, tre saggi a firma femminile dedicati al contributo delle donne alla storia d'Italia: Maria Sofia Corciulo rende l'onore delle armi ai patrioti risorgimentali (donne comprese) attivi nel Regno di Napoli precedentemente all'impresa dei Mille e che la storiografia ha quasi «dimenticato»; Silvana Casmirri racconta l'opposizione delle deputate del PCI e del PSI, quasi tutte dell'Unione Donne Italiane, al progetto di legge Scelba del 1953; Stefania Boscatto si concentra sulla nascita e sullo sviluppo del Movimento femminile della DC nel primo decennio di vita del partito (1944-54), studiando le carte conservate all'Istituto Sturzo di Roma. Sempre in questa sezione dell'opera, Antonio Parisella e Augusto D'Angelo ripropongono temi cari alla loro indagine storica, il primo integrando la *lectio magistralis* sulle culture politiche nella

Resistenza, tenuta in occasione del 60° dalla liberazione di Bologna nel 2005, il secondo facendo il punto di quanto già reso noto nei suoi precedenti studi riguardo all'*operazione Sturzo* e apportando aggiornamenti alla luce dei documenti provenienti dal Fondo Fanfani, reso disponibile presso l'Archivio del Senato.

Una finestra aperta sul contesto internazionale è invece la penultima sezione, nella quale Tiziana Di Maio affronta il tema della cooperazione europea tra i partiti cristiano-democratici, ricostruendo la storia della difficile mediazione tra le diverse sensibilità nazionali nel controverso organismo di collegamento, les *Nouvelles Équipes Internationales*, avvalendosi tra l'altro delle carte degli archivi della fondazione Adenauer. Nicola Oddati pubblica alcuni documenti inediti della legazione inglese presso la Santa Sede, conservati nel fondo del Foreign Office presso il Public Record Office di Londra, che commentano le vicende politiche italiane durante e dopo la guerra. Amare, in particolare, le lettere all'ambasciatore Osborne riguardo alla richiesta della Santa Sede di risparmiare Roma dai bombardamenti, nelle quali il governo inglese rimprovera al Papa di non aver analogamente protestato per il bombardamento di Londra con le sue cattedrali anglicane. Dagli archivi del Ministero degli Esteri italiano vengono anche le carte esaminate da Matteo Pizzigallo, in particolare sui rapporti commerciali e diplomatici tra Italia e Libano dal 1949, anno della firma del Trattato di amicizia commercio e navigazione tra le due nazioni, fino al 1952, anno del colpo di Stato in Egitto che destituì re Faruq e che, contagiando anche gli altri paesi arabi, portò alle dimissioni del presidente della repubblica libanese.

Infine l'ultima sezione affronta temi più prettamente economici. Pier Luigi Ballini riporta

alla luce degli appunti di Antonio Segni sulla riforma agraria redatti appena quindici giorni dopo la vittoria del 18 aprile 1848 e presentati a una riunione di direzione nazionale della DC: in seguito molti aspetti avanzati di questo suo iniziale progetto furono applicati solo in maniera parziale. Alla ricostruzione economica dell'Italia nel dopoguerra è dedicato anche il saggio dello scomparso Diomede Ivone che indaga la figura di Meuccio Ruini, presidente del CIR (Comitato Interministeriale per la Ricostruzione) attraverso l'archivio personale. Lucio D'Angelo propone invece un periodo non del tutto indagato dal punto di vista della politica economica, ovvero il periodo giolittiano, studiando la figura di Edoardo Giretti, uno dei promotori più attivi dell'abbozzato movimento antiprotezionista, e i carteggi di questo personaggio con Gaetano Salvemini e Luigi Einaudi. Chiude il volume un'accurata bibliografia degli scritti di Francesco Malgeri a cura di Tiziana Di Maio.

Saretta Marotta

Emilio Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano 2010

Dopo una prolungata stagione di relativa sonnolenza, la storiografia sui rapporti tra Chiesa e fascismo negli ultimi anni ha conosciuto un significativo risveglio. Basterebbe pensare al volume collettaneo curato da Daniele Menozzi e Renato Moro, *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, pubblicato presso la Morcelliana nel 2004, che ha aperto una prospettiva di ricerca in chiave comparata, per declinarne il rapporto nei diversi contesti. In questo filone, si inserisce fecondamente l'ultima fatica di Emilio Gentile, il quale, rilanciando e sviluppando i suoi precedenti contributi, porta a compimento uno studio complessivo sui rapporti tra le chiese cristiane e i regimi totalitari. La precisazione evocativa al plurale non è un vezzo di maniera, in quanto il corposo saggio prende in esame le relazioni intercorse, sia in termini istituzionali che di cultura diffusa, tra le chiese cattolica, protestante e ortodossa e le dittature fascista, nazista e comunista. Occorre, peraltro, aggiungere che il lavoro non si configura come una ricostruzione analitica, quanto piuttosto come una serie di quadri interpretativi, che, accostati senza soluzione di continuità, restituiscono un incisivo affresco. L'autore, che aveva già affinato questa chiave ermeneutica, prende le mosse dall'impatto della grande guerra sul contesto culturale del Vecchio Continente, all'interno del quale si diffuse, dopo la lacerante esperienza del conflitto, il virus del totalitarismo. Se il comunismo si fondava dichiaratamente su presupposti ideologici ammantati di ateismo, che indussero le chiese cristiane – anche per

la persecuzione subita dal regime sovietico – a un'opposizione ferrea, il fascismo italiano, nella sua «doppiezza», innescò reazioni più mosse e contrastate nella comunità dei credenti. Gentile, infatti, approfondisce finemente i caratteri ambivalenti della «proposta religiosa» di Mussolini, che da un lato si presentava come antemurale nei confronti dei portati della modernità, via via incarnati dal bolscevismo, dal liberalismo e dalla democrazia laica, dall'altro lato tendeva a sacralizzare la politica, ostentando il culto del capo come «novello Cesare», in alternativa alla figura del Papa, utilizzando copiosamente forme liturgiche «pagane», che svuotavano i rituali cattolici, divinizzando lo Stato contro ogni tensione trascendente.

Nelle oscillazioni pendolari di questo moto, inscritto nella struttura portante dell'ideologia fascista, che l'autore non manca di storicizzare con acume, il mondo cattolico italiano nutrì non poche e non effimere illusioni. Come in un contrasto chiaroscurale, Gentile mette altresì in luce l'atteggiamento di ostilità, maturato anche con lucida e sofferta tempestività, da alcune figure di antifascisti. Se il riferimento a don Luigi Sturzo, la cui parabola è seguita con puntuale attenzione nella sua «opposizione politica», può essere considerato quasi inevitabile, meno scontata è stata la scelta di soffermarsi diffusamente sull'«antifascismo religioso» di Francesco Luigi Ferrari e soprattutto di don Primo Mazzolari. La resistenza operata dal leader della sinistra popolare, al di là dei riflessi politici, è inquadrata da Emilio Gentile all'interno della sua «coscienza religiosa», che, a suo dire, influenzò anche il fondatore e segretario del partito non solo nel cogliere il pericolo non strumentale rappresentato dal fascismo per la tenuta della democrazia, ma anche nell'intuirne la tendenza a porsi come

alternativa al cristianesimo.

Questa duplice tensione è presente anche nell'antifascismo del «parroco di campagna», come evocativamente è intitolato un capitolo del volume. Per la prima volta, in un saggio di insieme, alla figura di Mazzolari è dedicato ampio spazio, che vale la pena di essere ripercorso senza anticiparne i contenuti. In questa sede, può essere avanzata un'unica osservazione, che, peraltro, non sminuisce il valore della ricostruzione: nel mettere a fuoco il profilo dell'opposizione mazzolariana, si sarebbe potuto tenere in debito conto la rilevante produzione offerta negli ultimi anni dalla Fondazione intitolata al prete cremonese, che ha contribuito ad arricchire sensibilmente il panorama degli studi.

Nella Germania, il nazismo, nei suoi fondamenti neo-pagani, al di là delle concessioni offerte mise più diffusamente in allarme le chiese cristiane, che in diverse sue componenti, pur non mancando concessioni, presero le distanze dalla «nazionalizzazione» della religione attuata da Hitler, anche se dovettero assistere alla «nuova apocalisse».

Le «tenebre dell'Anticristo», calate sull'Europa che si avviava a un nuovo conflitto mondiale, indussero le coscienze cristiane più avvertite – come rileva Emilio Gentile nella parte conclusiva del saggio, costruita con una serie di istantanee montate in una sorta di album dei ricordi – ad approfondire il dramma interiore che le avvolgeva: le domande brucianti avrebbero trovato una risposta definitiva solamente nel crogiolo della guerra.

Paolo Trionfini

Beppe Del Colle, *Cattolici dal potere al silenzio. Come hanno fatto l'Italia. E vorrebbero non disfarla*, intervista a cura di Pasquale Pellegrini, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010



Le vicende del cattolicesimo politico italiano sono passate in rassegna da Beppe Del Colle, direttore del settimanale «Il Nostro Tempo» ed editorialista di «Famiglia Cristiana», nel libro *Cattolici dal potere al silenzio* che, sotto la forma dell'intervista, illustra in modo vivace e puntuale la varietà di atteggiamenti e di giudizi espressi dai credenti nei confronti del potere e dei modi concreti in cui è stato gestito.

Del Colle, sollecitato dalle domande di Pasquale Pellegrini, ricostruisce il rapporto tra la Chiesa e la politica nel corso di un secolo

e mezzo con un intento che, pur non essendo «esplicito, né tanto meno programmato», attraversa sotto traccia tutto il volume: secondo l'autore, lo scopo della conversazione è, infatti, «cercare di dimostrare che questa storia non è stata certamente infruttuosa per la comunità nazionale italiana, che anzi ha fortemente contribuito a inserire in un pieno costume democratico, anche a costo di duri confronti popolari (e di molto sangue nella Resistenza) per quasi centocinquant'anni». Sul filo di questa considerazione, il testo approda a una domanda tutta attuale: le idee del cattolicesimo democratico che sono maturate nella Chiesa italiana e sono sopravvissute al fascismo possono «sopravvivere anche al bipolarismo post-ideologico e “carismatico” nel tempo della globalizzazione, mentre l'Europa voluta dai grandi leaders democristiani del Vecchio continente (a cominciare da De Gasperi) è in crisi socialmente e finanziariamente?».

La risposta, nella prospettiva del giornalista, non coinvolge soltanto i cattolici, ma condiziona lo sviluppo di tutta la società italiana e riecheggia la lezione di don Primo Mazzolari (più volte ricordato nel libro), proprio partendo dal dovere di critica nei confronti del potere: per riuscire a diffondere idee che siano all'altezza della tradizione del cattolicesimo democratico è necessario «tenere prima di tutto alla libertà d'espressione, anche nei rapporti con l'autorità ecclesiastica» (p. 338).

Dai cattolici liberali risorgimentali alla presa di Roma, dal *non expedit* al Partito popolare di don Sturzo, dal fascismo alla Democrazia cristiana e alla dissoluzione del “partito cattolico”, il libro affronta gli aspetti più rilevanti della storia del movimento cattolico in Italia attraverso una ricostruzione documentata di fatti e personaggi e, allo stesso tempo, interpreta la vicenda dei credenti in politica come un itinerario le cui

tappe non appaiono mai definitive. Proprio considerando il percorso compiuto dal cattolicesimo democratico l'autore propone una valutazione complessiva che appare un richiamo e una proposta: l'esperienza dei cattolici in politica sollecita i credenti ad esercitare continuamente la propria responsabilità nei confronti del “bene comune” e indica la persistente necessità di un'azione cristianamente ispirata. L'idea cristiana di società, infatti, pone al centro la persona «con la sua ricchezza umana e la sua inalienabile dignità, alle quali la politica deve assicurare precise e intangibili garanzie» (p. 9). Si tratta di un'acquisizione raggiunta dai cattolici attraverso un percorso travagliato, dove numerose sono state le contraddizioni, com'è sovente ricordato nel libro. Per lungo tempo, la Chiesa ha considerato la politica come lo strumento per garantire gli interessi dell'istituzione ecclesiastica e soltanto quando una parte rilevante del cattolicesimo ha riconosciuto l'importanza dei valori democratici essa, nel suo insieme, è giunta ad affermare che la politica doveva perseguire innanzi tutto il “bene comune” a vantaggio di tutta la società.

Beppe Del Colle, al tempo stesso osservatore curioso del passato e protagonista del dibattito politico del presente, ha condensato nell'intervista le preoccupazioni che animano il suo lavoro giornalistico, ma mostra anche come sia possibile mantenere un equilibrio di fronte alle scivolose vicende della cronaca nelle quali i cattolici e le istituzioni ecclesiastiche continuano ad essere chiamati in causa: il riferimento alla storia può aiutare a considerare con maggior distacco gli eventi attuali, superando il dilemma senza uscita che vorrebbe i cattolici italiani occupati a gestire il potere in modo “clericale” oppure condannati a restare ineluttabilmente in silenzio.

Marta Margotti

Fra storia politica e percorsi di grazia: alcune segnalazione bibliografiche

La rivista «Impegno» dedica la rubrica “Scaffale”, presente in ogni numero, alle recensioni di volumi che affrontano la vicenda umana, il pensiero e le opere di don Primo Mazzolari. In questo spazio vengono talvolta indicati anche volumi che, pur avendo altro argomento di fondo, “incrociano” il percorso del parroco di Bozzolo trattando dell’epoca in cui egli visse, di temi che gli furono cari oppure utili per ricostruire il quadro ecclesiale, culturale o politico in cui il prete lombardo si trovò ad agire. In questo senso segnaliamo alcuni titoli relativamente recenti.



Ne *I Trattati di Roma*, a cura di Pierluigi Balini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, si dà conto delle radici e degli esordi del pro-

cesso di unificazione comunitaria. In particolare il tomo II, intitolato *La chiesa cattolica e le altre chiese cristiane di fronte al processo di integrazione europea*, indica la grande attenzione che Mazzolari e la redazione della rivista «Adesso» accordarono all’argomento, che era già stato oggetto di studi soprattutto da parte di Alfredo Canavero (cfr. A. Canavero, *Perché l’Europa viva, «Adesso» e il processo di integrazione europea*, in «Impegno», n. 15, aprile 2004, pp. 61-78). Qui emergono, soprattutto nel saggio di Giorgio Vecchio (*L’europèismo dei movimenti «intellettuali» di Azione Cattolica. Dal dopoguerra ai Trattati di Roma*, pp. 428-453), alcuni nodi sui quali don Mazzolari e i suoi collaboratori centrano le loro analisi: l’integrazione economica dei Paesi fondatori, la creazione della Comunità Europea di Difesa in chiave anti-nazionalistica, il federalismo. A quest’ultimo guardava con convinzione crescente il sacerdote-giornalista, «senza peraltro abbandonare il suo fervore patriottico» e affermando nel 1950 al momento della presentazione del Piano di Robert Schuman: «Se per salvare l’Europa è necessario slargare il cuore, lo si può fare senza bisogno di sacrificare questo sentimento, basterà purificarlo da ogni scoria nazionalista» (p. 451).

Si deve proprio ad Alfredo Canavero una prima ricognizione dei rapporti fra Mazzolari e gli ambienti della sinistra di Base della Democrazia Cristiana, cui si fa riferimento nel testo su *Le radici spirituali e politiche di Marcora*, nel volume *Giovanni Marcora. Milano, l’Italia e l’Europa*, a cura di Emanuele Bernardi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010 (pp. 288). Soprattutto in occasione del congresso scudocrociato del 1954 di Napoli, il periodico della corrente dei “basisti”, in cui militava, fra gli altri, lo stesso Marcora (1922-1983, poi senatore e ministro della Repub-

blica), ospitò un'intervista e poi un articolo del sacerdote. La nota redazionale che introduceva detto articolo fra l'altro affermava: «La prosa di don Mazzolari è sempre piena di profondi ammonimenti che scuotono e perfino scandalizzano. Noi mentre ringraziamo don Primo ci auguriamo che voglia seguirci con i suoi ammonimenti, anche se per avventura qualche volta ci trovassimo in non completo accordo su tutte le valutazioni politiche» (p. 70). Canavero osserva: «I rapporti tra Mazzolari e i basisti sembrerebbero dunque frequenti, ma si tratta di un aspetto della biografia di Marcora ancora da approfondire» (p. 71).



Nella biografia dedicata a un'altra colonna della corrente di Base, ovvero Luigi Granelli (1929-1999, parlamentare italiano ed europeo nonché ministro), si riporta un suo arti-

colo apparso sulla rivista dc «La Discussione» nel 1990 e dedicato al settimo anniversario della scomparsa dell'amico Marcora. Per la circostanza «il partigiano "Albertino" è stato ricordato con la intitolazione a Bozzolo di una piazza alla sua memoria – scrive Granelli –. La sottolineatura del legame ideale tra Marcora e don Primo Mazzolari è stata assai significativa. Un prete scomodo, abituato ad andare controcorrente e a pagare di persona, ed un politico schietto che è stato tra i protagonisti, nella DC, di forti battaglie di minoranza e che non si è sottratto al dovere di assumere efficacemente un'alta responsabilità, nel partito e nelle istituzioni, non pote-



vano non avere punti in comune pur nella diversità delle loro esperienze». Granelli, in questa sorta di «triangolazione cultural-politica», prova ad elencarli: «Dall'antifascismo

alla Resistenza, innanzitutto. Ma poi nel lavoro per favorire, nell'immediato dopoguerra, la nascita e l'affermazione di un partito di cattolici democratici a largo seguito popolare e per difendere, contro ogni confessionalismo, l'autonomia della politica e l'insostituibile freschezza della ispirazione cristiana. E, infine, l'amore per la terra e l'impegno per lo sviluppo moderno di un'agricoltura capace di liberarsi da antiche schiavitù» (*Luigi Granelli. L'impegno di un cristiano per lo Stato democratico. Scritti scelti*, a cura di Eliana Versace e Maria Chiara Mattesini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 300. La citazione è a p. 148).



Un capitolo della quinta edizione del Rapporto italiani nel mondo è invece dedicato a *Don Primo Mazzolari, missionario tra gli emigranti italiani* (Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2010*, Idos Edizioni,

Roma 2010, pp. 512 – Il capitolo segnalato è alle pp. 246-252). Mons. Giancarlo Perego, che è direttore della Fondazione Migrantes, con una breve introduzione ricorda la presenza del giovane prete cremonese nell'estate del 1914 ad Arbon, nella Confederazione elvetica, per assistere i connazionali espatriati in cerca di lavoro. «Don Mazzolari si trova a vivere con gli emigranti italiani il dramma dell'espulsione dalla Sizzera allo scoppio della prima guerra mondiale». È una fase della vita che Mazzolari descrive nel suo diario e infatti mons. Perego ne ripropone le pagine di quei giorni. Lo stesso Perego afferma: «Tra "i segni dei tempi" che don Mazzolari ha saputo incontrare e leggere da giovane prete – anche grazie al suo vescovo Geremia Bonomelli, fondatore dell'Opera per gli emigranti in Europa che alla sua morte sarà a lui intitolata –, c'è sicuramente il fenomeno dell'emigrazione italiana».

Un'ultima pubblicazione cui facciamo riferimento in questa sede si deve a Floriano Vassalluzzo, *Don Primo Mazzolari "Una penna tra l'argine e la trincea"*, Cantagalli, Siena 2010, pp. 50. Il sacerdote autore di questa «antologia di slanci pastorali», che prende spunto dagli scritti e dalla predicazione mazzolariana, si sofferma su temi come la santità, l'umanità del prete, «Cristo nostro amico», la croce, la parrocchia. Intravede nell'insegnamento di don Primo il Cristo posto al centro della vocazione e della vita di fede del sacerdote; nota la vicinanza del presbitero alla sua comunità, alla terra, alla quotidianità, pur mantenendo sempre uno spirito "alto", una esemplare coerenza nella sequela di Gesù e nel servizio ai suoi parrocchiani. «Colpisce molto – per Vassalluzzo – nelle meditazioni di don Primo sul sacerdote la calda insistenza sull'umanità su cui la Grazia costruisce ed eleva edifici meravigliosi di carità. Più è ricca ed armoniosa la densità umana e più è com-

pleta l'operazione della Grazia» (p. 12).



Il libretto si conclude con un auspicio e una certezza: «Attendiamo fiduciosi che la santa Chiesa possa iniziare il processo per accertare la santità di questo sacerdote, ma già vediamo da tanti anni che anime, cuori, passi, slanci suscitati dalla sua penna evangelica e innamorata di Dio e degli uomini, sono sulla strada della percorrenza giusta per rinnovare la propria vita nell'imitazione del Cristo, il crocifisso che ha amato l'uomo».

Gianni Borsa

I fatti e i giorni della Fondazione

Approvazione nuovo Statuto Fondazione Don Primo Mazzolari

6 novembre 2010 - Incontro alla presenza del notaio Augusto Chizzini in Fondazione per l'approvazione del nuovo Statuto Onlus. Sono presenti i consiglieri di amministrazione della Fondazione Don Primo Mazzolari, don Giovanni Maccalli, parroco di Bozzolo, Massimo Passi, rappresentante della famiglia Mazzolari, Rino Frizzelli, rappresentante designato dalla parrocchia di Cicognara, Nelso Puglia, Giovanni Soresini incaricato dalla Fondazione per il passaggio della stessa nella categoria Onlus, col presidente don Bruno Bignami, Carlo Bettoni e Sergio Cagossi, tutt'ora in carica nell'attuale amministrazione assieme al segretario Giancarlo Ghidorsi. Dopo la lettura del testo del nuovo Statuto, il notaio raccoglie le firme degli interessati, per la definitiva stesura dell'atto, oggi regolarizzato per legge a tutti gli effetti.

Riunione del Comitato scientifico

6 novembre 2010 - Si è riunito oggi, presso la sede della Fondazione, il Comitato Scientifico, per decidere sulla programmazione scientifica ed editoriale per l'anno 2011. Tra i tanti argomenti trattati, si è discusso della data del Convegno di studio nazionale di aprile sulla figura di Mazzolari, che si terrà a Bozzolo presso la sala Paolo VI della Casa della Gioventù il giorno sabato 9 aprile 2011, dalle ore 9.30 alle 13.00, sul tema: *Le provocazioni politiche di don Primo Mazzolari*.

Presentati a Parma gli *Scritti Politici* a cura di Matteo Truffelli

9 novembre 2010 – Viene presentato a Parma il libro *Scritti politici* curato da Matteo Truffelli edito dalle EDB di Bologna. La prefazione al volume è di Giorgio Campanini, che è tra i relatori assieme a Giorgio Vecchio. L'incontro è organizzato presso la sede dell'associazione culturale "Il Borgo" di Parma, alla presenza di un folto pubblico.

Seminarista saveriano prepara tesi su Mazzolari

10 novembre 2010 - L'incontro è stato voluto dal presidente della Fondazione Mazzolari, don Bruno Bignami, per raccogliere alcune testimonianze bozzolesi sulla figura di don Primo. Tra gli invitati hanno aderito all'appuntamento Compagnoni Senatore, Ghidorsi Giovanni, Mussini Pier Giorgio, Mussini Bianca, Ghidorsi Giancarlo, Valentini Giuseppe e Ludovico Bettoni. Lo scopo delle interviste era quello di fornire notizie utili per la preparazione di una tesi di baccellierato di Andrea Facchetti, seminarista saveriano, originario di Viadana (Mantova).

Incontro al Palazzo comunale di Cremona

12 novembre 2010 - È il primo di una serie di appuntamenti voluti dal sindaco di Cremona, Oreste Perri, dal titolo *Incontri istituzionali a Palazzo comunale* e intende costituire un'occasione per frequentare il palazzo della comunità e affrontare temi importanti di carattere locale e non solo. Il primo di questi incontri programmati si è tenuto oggi. L'iniziativa è nata su idea e per la volontà del sindaco, in collaborazione col presidente del Consiglio comunale Alessio Zanardi. A parlare della figura di Mazzolari è stato don Bruno Bignami sul tema: *Non a destra, non a sinistra, non al centro ma in alto - Don Primo Mazzolari, Cremona e una politica per la città*, preceduto da un breve saluto del primo cittadino. Don Bruno ha tratteggiato la "cremonesità" di don Primo e i rapporti esistenti con la città (si veda articolo in questo numero della rivista).

A Gavardo (Brescia) incontro con Anselmo Palini

13 novembre 2010 - A Gavardo incontro su don Primo Mazzolari con una relazione di Anselmo Palini presso il centro parrocchiale S. Maria.

Messa in ricordo di don Piero Piazza

17 novembre 2010 - Presso la chiesa di S. Pietro in Bozzolo Messa in ricordo di don Piero Piazza, primo presidente della Fondazione Mazzolari, celebrata da don Bruno Bignami e da don Giuseppe Giussani nel 18°

anniversario di morte. Nell'occasione sono stati ricordati i suoi più stretti collaboratori recentemente scomparsi.

Presentazione a Bozzolo del libro *Sui sentieri della Profezia*

19 novembre 2010 - Alle ore 20.45 Anselmo Palini ha presentato a Bozzolo in sala civica il suo ultimo libro delle Edizioni Messaggero di Padova intitolato *Sui sentieri della Profezia*, una ricostruzione dei rapporti fra l'arcivescovo di Milano Montini e il parroco don Mazzolari. Relatori: don Bruno Bignami, presidente della Fondazione, don Pierantonio Lanzoni, vice postulatore della causa di beatificazione di Paolo VI e l'autore, Anselmo Palini, che ha tratteggiato il suo lavoro storico, coinvolgendo il numeroso pubblico con video-proiezioni inedite sui due personaggi.

Premio di studio a Natale Acquati

24 novembre 2010 - Presso la Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo si è riunita la Commissione incaricata di assegnare il Premio di studio don Primo Mazzolari, a conclusione delle celebrazioni in occasione del cinquantesimo. La Commissione, presieduta dal presidente della Fondazione, don Bruno Bignami, era composta da Maria Teresa Balestreri e dal segretario Giancarlo Ghidorsi. Dopo aver letto e analizzato con attenzione i lavori pervenuti nei mesi scorsi, la Commissione ha deciso di assegnare il Premio alla tesi di Magistero in Scienze religiose, intitolata *Don Primo Mazzolari, una biografia teologica*, realizzata da Natale Acquati. La Commissione giudicante ha ritenuto di riconoscere un solo Premio, dato l'esiguo numero di elaborati pervenuti (cinque). Si è ritenuto meritevole di premiazione il lavoro di Acquati con le seguenti motivazioni: originalità della traccia e del percorso di indagine che mette in luce l'attualità dell'antropologia di Mazzolari; personale rielaborazione dei contenuti; originale attualizzazione del messaggio mazzolariano che tiene conto delle acquisizioni teologico-morali postconciliari; impostazione teologica che valorizza le virtù teologali e riferimento competente al linguaggio e ai concetti della teologia morale; stile pregevole e di facile lettura; scientificità dell'apparato bibliografico e delle note. La Commissione si è augurata che «attraverso questo riconoscimento si possa ridare slancio a studi scientifici sul pensiero profetico di don Primo Mazzolari».

Presentazione a Borgosatollo di *Primo Mazzolari. Un uomo libero*

9 dicembre 2010 - Il Comune di Borgosatollo (Brescia), con la parrocchia S.M. Annunciata e la Biblioteca comunale, hanno organizzato una serata dedicata alla figura di Mazzolari, invitando Anselmo Palini a illustrare la figura del sacerdote, presentando il suo libro *Primo Mazzolari. Un uomo libero* (edizioni AVE). L'incontro ha attratto un pubblico numeroso: presenti le autorità cittadine di Borgosatollo, il sindaco, il parroco. Al termine era prevista una visita alla mostra fotografica intitolata: "Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani", aperta al pubblico presso il palazzo Facchi, dove Palini ha fatto da guida illustrando la serie di foto in cui è sempre presente don Primo con amici nel territorio bresciano.

Premiazione tesi e relazione sugli eventi nel 50°

11 dicembre 2010 - Presso la Sala civica comunale di Bozzolo si è chiuso il triennio del 50° di Mazzolari con la premiazione del vincitore del Concorso per tesi di laurea su don Primo, assegnata dalla Commissione giudicatrice al milanese Natale Acquati alla presenza del presidente della fondazione don Bignami, del sindaco Anna Compagnoni e del presidente del Comitato organizzatore Ildebrando Volpi. Subito dopo la premiazione, si è passati a relazionare il bilancio del triennio 2008-2010 elencando gli avvenimenti più significativi e che hanno avuto un successo superiore a ogni previsione.

Presentazione del libro *Sui sentieri della Profezia* a Brescia

15 dicembre 2010 – Incontro a Brescia presso la Libreria Paoline per la presentazione del volume di Anselmo Palini sui rapporti fra Giovanni Battista Montini e Primo Mazzolari, intitolato *Sui sentieri della Profezia*. Interventi di don Bruno Bignami (autore della prefazione), don Pierantonio Lanzoni, vice postulatore della causa di beatificazione di Paolo VI e autore della postfazione al libro, alla presenza dell'autore.

Consiglio di amministrazione della Fondazione

18 dicembre 2010 - Presso la sede della Fondazione Mazzolari Onlus di Bozzolo si è riunito oggi, alla scadenza del suo mandato, il Consiglio di amministrazione, per deliberare sui seguenti punti: dimissioni del Consiglio di amministrazione e del Collegio revisori in carica; rinnovo dei due organismi per il triennio 2011-2013; nomina del nuovo Collegio dei revisori o Revisore unico; costituzione del Comitato esecutivo; nomina del Collegio dei probiviri e conferma del Comitato scientifico. Presenti il presidente della Fondazione don Bignami Bruno, designato dal Vescovo di Cremona e i consiglieri Passi Massimo, rappresentante della famiglia Mazzolari, Frizzelli Rino, designato dal Consiglio pastorale parrocchiale di Cicognara, il parroco don Maccalli Giovanni arciprete pro-tempore di Bozzolo, Puglia Nelso, il segretario Ghidorsi Giancarlo. Sono inoltre presenti i componenti del Collegio dei revisori: Bettoni Carlo, Calani Nello e Cagossi Sergio. Presenziano inoltre Soresini Giovanni di Viadana, commercialista iscritto presso il Registro dei Revisori contabili; Galli Massimiliano di Rivarolo Mantovano; Rosa Marisa di Martignana di Po; Ruggeri Ruggero di Mantova.

Comunità Canossiana di Bagnolo nei luoghi mazzolariani

18 dicembre 2010 - Nel primo pomeriggio, è arrivato un gruppo di 20 ragazzi volontari da Bagnolo S. Vito (Mantova), guidato da suor Daniela, per visitare la tomba dell'illustre sacerdote e la sede della Fondazione Mazzolari. Ad accoglierli in S. Pietro, il segretario Ghidorsi e l'arciprete don Gianni Maccalli. Il gruppo, dopo aver ascoltato le parole del segretario, si è raccolto presso la tomba per un momento di preghiera. È seguita la visita allo studio di don Primo in canonica, e infine ci si è diretti presso la sede della Fondazione in via Castello per una visita nel luogo in cui si conserva la maggior parte dei suoi documenti e manoscritti.

Visita a mons. Loris Capovilla a Sotto il Monte

Dicembre 2010 - Come è ormai diventata consuetudine, a fine anno i responsabili della Fondazione Mazzolari si sono recati a Sotto il Monte (Ber-

gamo) per portare gli auguri a uno dei più grandi “sostenitori” di don Primo Mazzolari: il Segretario di Papa Giovanni XXIII mons. Loris F. Capovilla. L'incontro è durato oltre un'ora, in un'atmosfera familiare, durante la quale si è illustrato al Vescovo il calendario delle ultime attività riguardanti gli eventi del 50° mazzolariano che sta per concludersi. Al termine Capovilla ha impartito ai presenti la benedizione con lo scambio degli auguri per il nuovo anno.

Gruppo di trevigiani sulla tomba di don Primo

31 dicembre 2010 - Gruppo di 50 parrocchiani guidato da don Pietro Bertolini parroco di due parrocchie, Camino e Fratta di Oderzo (Treviso), per un incontro sulla figura di Mazzolari. Ad attenderli in chiesa S. Pietro il Segretario Ghidorsi e il presidente emerito della Fondazione, don Giuseppe Giusani. Il gruppo ha poi voluto recarsi presso la sede della Fondazione per visitare il luogo in cui si custodiscono i documenti originali del sacerdote scrittore: l'archivio, le biblioteche, gli album fotografici e le sue preziose omelie. Al termine, l'arciprete don Gianni Maccalli li ha accolti con molta cordialità per la celebrazione della Messa accanto alla tomba di don Primo.

Anniversario della nascita di Mazzolari

13 gennaio 2011 - Oggi è stata ricordata a Cremona, località Boschetto, la figura di don Primo in occasione del suo 121° “compleanno”. Il luogo della nascita è la Cascina di S. Colombano, dove una targa ricorda il sacerdote. Organizzano l'incontro, come negli anni scorsi, le ACLI provinciali, la Fondazione Mazzolari di Bozzolo, Forum per la pace e il diritto dei popoli “Primo Mazzolari”, la parrocchia di Corte de' Frati, il Movimento Federalista Europeo. Per la prima volta in questi incontri annuali ha partecipato il Coro degli Alpini cremonesi, in ricordo del loro Cappellano militare don Primo. Le celebrazioni sono iniziate alle ore 16.00 presso la chiesa di S. Maria Annunciata, al Boschetto, gremita di persone provenienti dalla città e dalle province vicine. Introducono i lavori il parroco del Boschetto, don Antonio Mascaretti, e Carla Bellani, coordinatrice dell'evento. Il tema da affrontare è: *L'altro è mio fratello, siamo una famiglia umana, solo la fraternità crea una società più giusta*. Sono stati invitati a parlare don Antonio Agnelli, teologo, don Mario Aldighieri,

don Giuseppe Giussani, presidente emerito della Fondazione Mazzolari, in sostituzione dell'attuale presidente don Bruno Bignami, che non ha potuto presenziare, Giancarlo Ghidorsi, mons. Vincenzo Rini, direttore di «Vita Cattolica». È seguito un momento presso la Cascina di S. Colombano, a non più di un chilometro di distanza dalla chiesa parrocchiale. All'entrata del cascinale, appare una la scritta: «A Don Primo Mazzolari – Sono il ragazzino di S. Colombano. Che si è smarrito per tante strade e che ora ritorna. S. Colombano la casa che fu dei suoi dov'egli è nato in una gelida notte d'inverno. 13-1-1890». Sopra e al centro della lapide commemorativa, il volto di don Primo in rilievo, in ferro battuto, ai lati le bandiere della Pace e dell'Europa unita, che per l'occasione le associazioni cremonesi organizzatrici hanno voluto portare «a ricordo dei suoi grandi ideali di vita». Il coro degli alpini si esibisce con due canti; poi prendono la parola Angelo Rescaglio, ricordando la figura di don Primo quale anticipatore e profeta del Concilio Vaticano II e Marco Pezzoni, che ricorda la nascita di Primo Mazzolari alla cascina S. Colombano per rendere omaggio a un profeta della pace e della nonviolenza.

“Vigilare nella Notte” – Discernimento, Testimonianza, Resistenza

28 gennaio 2011 - Incontro alle ore 17.30 presso il Centro pastorale diocesano a Cremona nella ricorrenza del Giorno della memoria: si vuole affrontare il tema della resistenza come momento costitutivo della nostra democrazia. Cosa significa resistere oggi? Quali valori richiama come fondamentali per un servizio al bene comune? Resistere chiede di vigilare e una spiritualità dagli occhi aperti. Temi: *La scelta crea la resistenza. Mazzolari e i valori della resistenza oggi* (don Bruno Bignami, teologo e presidente della Fondazione Mazzolari); *Tempi normali e tempi eccezionali. L'esempio del testimone* (Luca Bagetto, docente di filosofia teoretica presso la facoltà di musicologia – Università di Pavia). L'incontro è organizzato da: Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo, ACLI Provinciali, Forum per il diritto dei popoli “Primo Mazzolari”.

In visita a Bozzolo un gruppo di Affi

10 febbraio 2011 - Visita di un gruppo di persone della parrocchia di Affi (Verona) a Bozzolo per visitare la Fondazione Mazzolari con incontro coi

responsabili e celebrazione di una Messa in S. Pietro sulla tomba di don Primo.

Don Bignami parla di Mazzolari a Pistoia

10 febbraio 2011 - Presso il Seminario vescovile di Pistoia, la Diocesi e il Centro culturale Maritain hanno organizzato un incontro sul tema: *Don Primo Mazzolari, una voce ancora viva*.

Dopo il saluto del vescovo, mons. Mansueto Bianchi, Mariangela Maraviglia, membro del Comitato scientifico della Fondazione, ha presentato la figura del sacerdote bozzolese e ha dialogato con don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari, e con padre Alfio Filippi, responsabile editoriale delle Edizioni Dehoniane di Bologna. L'incontro ha visto un pubblico molto attento e partecipe.

Riflessione in musica e testi su Primo Mazzolari

13 febbraio 2011 – Presso la Chiesa parrocchiale S. Ambrogio di Torre Picenardi (Cremona), si è tenuto il primo dei due appuntamenti in programmazione del musical realizzato dagli Oratori di Torre Picenardi e Dosimo, presso la chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista nella zona pastorale VII della diocesi cremonese dal titolo *La mia vita per voi*, con musiche originali di Roberto Pascucci e arrangiamento dei testi di Mario Fazzone. L'evento è organizzato dalle ACLI di Cremona nell'ambito del progetto "Ci impegnamo". All'appuntamento erano presenti un centinaio di persone che hanno ascoltato attentamente i diversi brani di don Primo letti da varie persone che hanno aderito all'iniziativa parrocchiale. Alla fine don Bignami si è congratulato con i ragazzi protagonisti del musical, augurandosi che lo si possa riproporre in altre occasioni.

Alba Belletti¹

Ordine, coerenza, creatività: don Primo in punta di penna



Una pagina mazzolariana analizzata da Alba Belletti

organizzata con tendenza all'assimilazione, alla riflessione e al confronto.

Le funzioni intellettive e gli automatismi, sono ben integrati tra loro, l'attenzione è ben distribuita, anche se presenta punte di tensione, raggiunge ugualmente risultati ottimali, in una visione coerente e stabile.

Don Mazzolari, precursore, innovativo, analizza con attenzione e preci-

Osservando la struttura grafica di don Primo Mazzolari si evidenziano ordine e coerenza nella ideazione e nell'azione ed enorme impegno che lo caratterizza. La fluidità del gesto segnala una forte tensione che lo conduce verso la meta con tendenza a perdere di vista lo scopo primario.

Nonostante la forte sensibilità e la passionalità che lo contraddistinguono, non si lascia distrarre dall'aspetto emotivo delle cose e delle situazioni, ma la forte autodisciplina e i controlli intellettivi, riescono a tenere controllati i suoi impulsi e le sue spinte espansive.

Lo scrivente manifesta un'intelligenza pronta, ben organizzata con tendenza all'assimilazione, alla riflessione e al confronto.

sione ed è in grado di comprendere e intuire psicologicamente la sua realtà e quella dell'ambiente, anticipando eventi e situazioni, indipendentemente dalla sua consapevolezza e solo in un secondo momento distingue ciò che è utile, ai fini della soluzione dei problemi, accentuando la diffidenza e i sospetti che spesso lo turbano; ma, nello stesso tempo, ligio alle regole com'è, inibisce gli impulsi ribelli usando spesso il termine *obbedisco*.

Aspetti dell'intelligenza che emergono sono la creatività e l'immaginazione; questi elementi gli consentono, attraverso la intuizione e l'originalità, la possibilità di risolvere anche i problemi di difficile soluzione e di dare risposte più personali.

Nel rapporto con gli altri il suo bisogno di perfezionismo, il rigore, la severità, i principi etici e il senso estetico, sono fondamentali per lui, perché sono mezzi di riferimento per se stesso e per gli altri; ma questo lo rende particolarmente intransigente, creandosi, nella maggior parte delle volte, il vuoto intorno e respingendo qualsiasi forma di compromesso, si pone in situazione di attesa con la riflessione e la ponderazione.

La scrittura manifesta forza di carattere, un'energia di base notevole che l'aiutano a esprimere le sue ansie; egli vorrebbe, attraverso l'aiuto che è in grado di dare agli altri, alleviare i dolori e le sofferenze.

Riservato e cauto è sempre in una situazione di auto controllo nella speranza di contenere le ansie e le preoccupazioni, l'irrequietezza e l'aggressività.

Non si preoccupa di entrare in sintonia con l'ambiente; non esita a opporsi a proposte e soluzioni che siano in disaccordo con i suoi pensieri e le sue azioni e tuttavia è in grado, dopo aver letto e analizzato ciò che gli interessa, di organizzare gruppi e instaurare e mantenere rapporti di amicizia.

Quando viene a trovarsi in situazioni critiche, è capace di opporsi in maniera costruttiva e permane in lui un'autonomia operativa, motivata dalla capacità di attendere che le situazioni si chiariscano: la tenacia, a volte, assume posizioni di testardaggine. Egli va incontro a sofferenze interiori che creano risonanze emotive che non vengono espresse ma diventano strumento di ponderazione e di sacrificio e non li trasforma mai in motivi di rabbia e di risentimento.

Il senso del dovere, fedele compagno di viaggio di don Mazzolari, può derivare dal tipo di educazione ricevuta, dall'educazione partita dai modelli famigliari e dalla formazione culturale e religiosa ricevuta.

Don Mazzolari non ha mai lasciato incompiuto ciò che decideva di fare e questo ha determinato un livello di impegno e di dedizione volto a raggiungere l'obiettivo prefisso.

La forza di volontà è sostenuta dalla costante tensione verso la meta.

NOTE

¹ Alba Belletti, insegnante in pensione, è nativa di Rivarolo Mantovano ma abita a Milano con la famiglia. «Sono molto grata alla Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo – afferma in un testo che accompagna l'articolo – perché mi ha dato la possibilità di applicare la Psicologia della scrittura analizzando una parte del manoscritto del libro *Tempo di credere* edito da Gatti (Brescia 1941), da p. 179 a p. 185». «Il referto studiato – afferma – evidenzia don Mazzolari precursore, innovativo, persona coraggiosa con intelligenza profonda, creativo, con forza di carattere, sensibile con passionalità, intuitivo e originale». Belletti ha studiato per quattro anni Psicologia della scrittura (la disciplina nasce dalle ricerche di Marco Marchesan, autore del volume *Dalla grafologia alla grafopsicologia*, 1947, e del figlio Rolando Marchesan) presso l'Istituto di Indagini Psicologiche di Milano. Della disciplina, definita come «un test psicologico naturale prodotto dall'inconscio», spiega: «Essa rivela la psicologia della persona che la produce, perché studia, essenzialmente, i processi psicologici che inducono a creare un sistema di simboli fonetici; processi psicologici che portano l'inconscio ad approfittare delle occasioni offerte dal modello calligrafico per imprimervi proprie caratteristiche». Belletti aiuta volontariamente gli studenti in difficoltà attraverso la Psicologia della scrittura, orientandoli nello studio o nella scelta della futura professione.